

Edizioni dell'Assemblea

50



**Andrea Ensoli**

*in collaborazione con*  
Umberto Ragozzino e Roberta Adami

## **Strage impunita, strage dimenticata**

*La rappresaglia nazista*  
*del 7, 8 e 9 luglio 1944 nel Comune di Bucine*

---

**Strage impunita, strage dimenticata** : la rappresaglia nazista del 7, 8 e 9 luglio 1944 nel Comune di Bucine / Andrea Ensoli in collaborazione con Umberto Ragozzino e Roberta Adami. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2010

1. Ensoli, Andrea 2. Ragozzino, Umberto 3. Adami, Roberta 4. Toscana. Consiglio regionale

945.590916

Stragi: Strage di Bucine – 1944

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

---

Grafica e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana

Prima edizione settembre 2010

Copyright sulla pubblicazione:

Consiglio regionale della Toscana,

Via Cavour 2, 50129 Firenze

A Bruno e Casimiro  
che di questo periodo sono stati testimoni  
e a Caterina e Francesco  
affinché di fatti analoghi non ne possano mai essere



*Mi avvicinai agli uomini che vedevo stesi a terra.  
Riconobbi subito il corpo di mio padre.  
Aveva diverse ferite di arma da fuoco al torace e alle gambe, ma  
stava ancora respirando debolmente.  
Aprì gli occhi e quando mi vide disse:  
“Hai visto cosa ci hanno fatto i tedeschi”.  
Disteso vicino al corpo di mio padre vidi il corpo di mio fratello.*



## Sommario

Prefazione	11
Premessa	15
Cenni storici	19
Introduzione alle inchieste	25
Riassunto dei crimini di guerra	27
Esposti	49
La testimonianza di don Luigi Fabbri	163
La testimonianza di Giulio Vanneschi	173
Il monumento ai caduti e la cappella del cimitero	179
Il dopoguerra	181
Conclusioni	189
Ringraziamenti	193
Repertorio fotografico e documentario	195
Bibliografia	213



## Prefazione

Enzo Brogi

*Consigliere regionale della Toscana*

Quando ho sfogliato e letto per la prima volta le pagine di questo libro, dopo alcuni anni sono riaffiorati in me sentimenti che nel corso dell'ormai mia lunga esperienza politica e civile, più volte in epoche diverse, mi hanno marchiato a fuoco. L'eccidio di San Leolino fu un massacro tedesco come tanti della Toscana e soprattutto del Valdarno dell'estate del 1944, che hanno segnato inesorabilmente migliaia di persone non solo nel loro dramma immediato, quanto soprattutto nel loro successivo futuro. Andrea Ensoli si è cimentato in un lavoro documentaristico impressionante, affrontando lo studio di numerose testimonianze scritte ed orali, ma soprattutto analizzando con attenzione e caparbia i documenti contenuti negli archivi nazionali di Londra per decenni, i quali una volta aperti, a partire dalla fine degli anni ottanta, hanno spalancato le porte di un mondo nuovo sulla storia di quella propaggine della seconda guerra mondiale, che ferì l'Italia in maniera inesorabile.

Le inchieste di matrice alleata effettuate tra il 1944 ed il 1945 sulle stragi naziste ed archiviate per cinquant'anni in Inghilterra, sono state un caposaldo dell'ultimo ventennio per gli studiosi del periodo in oggetto, che ha permesso di ricostruire tassello dopo tassello una storia per certi versi dimenticata, per altri volutamente affossata nei recessi della memoria. Quelle scomode inchieste infatti, che avrebbero permesso di catturare e condannare quando sarebbero stati ancora in vita e nel pieno delle loro forze centinaia di spietati, efferati e violenti assassini ex soldati tedeschi che avevano dilaniato la nostra terra in maniera barbara, quelle scomode inchieste dicevamo, come giustamente l'autore ricorda all'interno del suo saggio, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, erano anche state consegnate dagli alleati ai governi italiani, i quali nel 1960, in un periodo storico di compromessi, pensarono bene di "archiviarle provvisoriamente" una volta per tutte a Roma in via dell'Acquasparta al numero 2, sede della Procura militare della Repubblica Italiana, in un armadio con le ante rivolte verso il muro contenuto in uno scantinato. Fu Intelisano a ritrovare "l'armadio della vergogna" cinquant'anni dopo, quasi per caso e ad aprire anche in Italia un dibattito sulla fine discutibile che avevano fatto quei fascicoli rispuntati fuori dopo così tanti anni e

sui suoi contenuti incredibili.

Ebbene oggi non è più il tempo dei dibattiti. Non è più il tempo dell'odio e della ricerca dei capri espiatori. Ma oggi, come domani, è soprattutto il tempo della memoria. E solo grazie a studi come questo, è possibile riconsegnare ai posteri con precisione ed un alto senso morale della storia, pezzi mancanti di periodi terribili come quello, che segnarono a fondo le esistenze di intere generazioni.

San Leolino, la piccola e meravigliosa frazione di Bucine, pagò a carissimo prezzo la strategia del terrore nazista, giustificata e camuffata per decenni dietro l'idea della causa-effetto voluta dalla logica della rappresaglia, fin da subito utilizzata dalla Wehrmacht per spiegare quei massacri pazzeschi di civili inermi e innocenti. Ha pagato caro San Leolino la furia nazista, così come carissimo prezzo ha dovuto pagare tutta la terra del comune di Bucine, con il più grande e tragico eccidio di San Pancrazio e Cornia, il 29 giugno del 1944, ideato e poi consumato dalle forze naziste insieme a quello di Civitella trucidando oltre 200 vittime in totale. Ma non solo il comune di Bucine purtroppo divenne suo malgrado scenario di un dramma così inimmaginabile. In Valdarno un po' dovunque i soldati tedeschi seminarono il terrore, ma solo nella mia Cavriglia, come a Bucine, consumarono atrocità mai vissute prima di allora dalle comunità inermi nella loro millenaria storia. Colpito e affondato dai racconti dei testimoni di quei massacri, da sempre mi sono impegnato per risollevare la memoria sopita di quella tragedia. Da sempre ho lottato perché si ricordasse, perché non si dimenticasse, perché la memoria del dolore non andasse perduta e le nuove generazioni crescessero con la consapevolezza di cosa avevano dovuto subire i loro padri. E' così che nelle vesti di sindaco di Cavriglia prima e di consigliere regionale poi, ho sempre coltivato quella memoria. Ho coinvolto accompagnando nei luoghi del massacro artisti come Venturino Venturi, poeti come Alessandro Parronchi, politici come Giorgio Napolitano, Giovanni Spadolini, Nilde Iotti; e poi ancora cantanti, attori, cineasti, teatranti, studiosi, storici, rappresentanti di ogni sorta delle comunità religiose e civili. Tanti, tantissimi hanno visto e visitato i luoghi in cui la tragedia si consumò, in cui le urla dei nostri 192 uomini si spensero per accendere quelli strazianti delle grandi, grandissime vedove, che negli anni a seguire risollevarono le sorti di queste comunità distrutte. Ho sempre lottato perché il ricordo non andasse perduto e leggere e rileggere pagine feconde, difficili e dolorose come quelle elaborate dai lunghi studi di Andrea Ensoli, anche lui cavrigliese adottato da Bucine, nato e cresciuto dunque laddove gli strascichi dello strazio dell'effettività nazista si respiravano in ogni angolo delle strade, non può che addolorarmi da una parte e rassicurarmi dall'altra.

Fin quando esisteranno studiosi come lui, fin quando qualcuno avrà la forza e la capacità di ricostruire, di ritessere una tela strappata in maniera violenta quasi settanta anni fa, il futuro è ancora in salvo. L'oblio però si cela dietro ogni piega della quotidianità, ed il segreto sta nello stanare le sue radici, per permettere ai giovani di capire. Di non dimenticare. Che sia con un racconto, con un libro, con una poesia, con un ricordo, con un'emozione, non importa. L'importante è farlo e rifarlo nel tempo. Perché come scrisse Primo Levi, un popolo senza memoria, è un popolo senza futuro.



## Premessa

Forse era destino che finissi con l'occuparmi delle stragi naziste dell'estate del 1944, nativo di Cavriglia, poi trasferito a Bucine. Questi due comuni, a parte una certa vicinanza geografica, hanno in realtà poco in comune, specie dal punto di vista sociale. Cavriglia è una terra proto industriale, dove la classe operaia esisteva anche prima che ne venisse coniato il termine, dove l'economia era già globale e, condizionata dalla richiesta di acciaio e di lignite, si sviluppava a livello internazionale. Bucine invece era ed è un comune molto legato all'attività agricola, dove gli ardori della lotta di classe non erano arrivati e regnava il secolare rapporto padrone-mezzadro, spezzato dal boom industriale del dopoguerra.

Quando ero bambino e venivano a trovarci degli amici di famiglia dalla Germania, per noi era una festa. Avevano degli strani macchinoni, l'abitudine di stare a conversare per ore con il bicchiere sempre pieno davanti; la lingua più che un ostacolo era un motivo di allegria. In questo quadretto familiare c'era mio nonno materno che partecipava a malavoglia; era comunque cortese come è obbligo con gli ospiti, ma preferiva rimanere in silenzio e se poteva li evitava volentieri. Quando questa famiglia riprendeva la via di casa lui diceva: "Sono bravi, ma i tedeschi sono sempre i tedeschi". Questa sua diffidenza derivava dall'esperienza del periodo bellico. Mio nonno aveva idee comuniste che già gli avevano causato problemi nel ventennio; la sua famiglia di minatori era stata colpita più volte, tanto è vero che un fratello aveva scelto di espatriare e fare il minatore in Belgio. Grazie alla sua professione, andò in guerra solo per un breve periodo in Africa, perché il minatore era più utile alla patria se rimaneva a scavare lignite: "I polmoni alla Patria". In quel periodo ebbe a subire anche una finta fucilazione che i tedeschi, passati da alleati ad occupanti, si divertivano a fare con una popolazione di sediziosi comunisti e forse anche di partigiani.

San Leolino, una piccola frazione del comune di Bucine, è invece un paesino di un centinaio di anime, arroccato sulle pendici dei monti del Chianti tra il capoluogo e Mercatale Valdarno. Grazie alla vicinanza ai centri del fondovalle questo piccolo paese non ha registrato lo spopolamento di altre realtà simili e di conseguenza ha mantenuto una buona coesione sociale; sono rare le abitazioni adibite a casa per le vacanze da parte di stranieri. Quando sono arrivato a San Leolino sono stato accolto molto bene sia dalle famiglie locali sia da quelle straniere che vi risiedono nel periodo estivo, tuttavia nei rapporti reciproci tra italiani, soprattutto gli anziani, e tedeschi, mi sembrava di rivedere la diffidente

cortesìa di mio nonno. Anche San Leolino è stato oggetto di una rappresaglia nazista.

Ecco un'altra analogia tra queste due popolazioni che erano tanto lontane nella struttura sociale, quanto simili per quanto riguarda la sensibilità per i valori civici di fraternità. La rappresaglia di San Leolino era però considerata un avvenimento marginale, che a stento trovava posto, anche come semplice citazione, nei libri di ricostruzione storica dell'occupazione tedesca in Italia. La memoria popolare però raccontava una storia diversa e molto più complessa di quella storica fino ad ora raccontata.

Perché un'altra pubblicazione sulla seconda guerra mondiale? In fondo sono passati molti decenni da quei fatti, sono stati versati fiumi di inchiostro, girati centinaia di film, schiere di studiosi hanno analizzato ogni aspetto di questo periodo, ma nonostante tutto la ferita prodotta da quel conflitto non si è ancora rimarginata.

Il bisogno di ritornare su questi temi è forse un modo per esorcizzare la paura della violenza e nel contempo rafforzare la fratellanza che è il fondamento principale del mantenimento della pace.

Durante il periodo bellico anche il comune di Bucine, comune dedito all'agricoltura tra le dolci colline che separano le città di Firenze, Arezzo e Siena, è stato catapultato in un vortice di violenza causato dalla ritirata tedesca, disturbata nelle retrovie dall'azione partigiana.

La storia che emerge dalle pagine che seguono però non è una storia di guerra: non ci sono azioni belliche, atti eroici, non si fronteggiano due eserciti e probabilmente non ci sono neanche azioni di partigiani, che in quella zona non hanno mai operato, o perlomeno lo hanno fatto in maniera marginale. Ci sono solamente vittime innocenti di una violenza estranea alla mitezza di questa gente, mitezza che viene manifestata anche da come queste persone affrontano la morte.

A distanza di tanti anni ci sono ancora delle persone, all'epoca giovani o giovanissimi, che hanno vissuto sulla propria pelle queste tragiche esperienze. Sono persone riservate, che non parlano volentieri di quegli avvenimenti, li accennano solamente come eventi che hanno condizionato le loro vite. Tuttavia se "incalzati" a parlare, scopriamo che queste persone hanno vissuto un mondo fantasticamente tragico, raccontato in tanti film, e che riescono a fartelo rivivere con un'intensità che nessun regista o attore può rievocare. La volontà di trasmettere la descrizione di quei tragici avvenimenti, di farceli raccontare dalla viva voce dei protagonisti diretti, di coloro che li hanno vissuti in prima persona e che purtroppo per il

passare degli anni sono sempre meno, ci è apparsa subito di primaria importanza, anche per non perdere questa preziosa fonte orale. Infatti la memoria di quanto accaduto, scevra da spettacolarizzazione, deve essere di insegnamento a chi ha avuto la fortuna di non vivere quei momenti, ed impedire che la morte delle persone che hanno preso parte attiva alle vicende faccia venir meno il ricordo di quei fatti. E' una necessità non solo storica, ma soprattutto morale, perché le future generazioni imparino dal passato a non compiere gli errori dei loro predecessori, e questa tragica esperienza sia carica di insegnamenti per costruire un futuro che si basi su principi etici e morali.

Nessuna velleità scientifica quindi; dal punto di vista strettamente storico esiste già una vastissima bibliografia a cui attingere. Nessuna acrimonia o giudizio: questi sono riservati ai testimoni diretti. Lo scopo di questa pubblicazione è di dar voce a quei pochi che sono rimasti. Una serie di circostanze fortunate ha permesso di arricchire il materiale e la quantità di queste testimonianze. Giulio Vanneschi, una delle persone rimaste ferite, aveva a suo tempo dettato un dattiloscritto sulla sua esperienza. Durante il recupero sistematico delle opere e dei documenti della pieve di San Leolino, gli studiosi Umberto Ragozzino e Roberta Adami si sono imbattuti in un diario manoscritto di quel periodo, di Don Luigi Fabbri, all'epoca parroco di San Leolino. Nel corso della preparazione di questo libro, David Shonfield, giornalista londinese da tempo stabilitosi a San Leolino, ci ha messo a disposizione i documenti, custoditi negli archivi inglesi, dell'inchiesta dello Special Investigation Branch relativa agli eccidi commessi a Bucine tra il 7 ed il 9 luglio 1944, rimasti fino a qualche anno fa ancora secretati. Per una fortunata coincidenza, alle voci dei testimoni ancora viventi si sono potute aggiungere anche le testimonianze di coloro che furono attori dei fatti e che come tali rilasciarono le dichiarazioni contenute nell'inchiesta. Questa straordinaria circostanza ha fatto sì che tutta la vicenda, relativa a questi crimini di inaudita efferatezza componesse, tessera dopo tessera, un mosaico completo degli avvenimenti di quel periodo.

Abbiamo scelto di presentare queste testimonianze nella maniera più semplice, trascrivendo fedelmente le traduzioni delle dichiarazioni rese nel 1945 davanti ai soldati inglesi, rispettando la terminologia piuttosto tecnica relativa alle domande evidentemente suggerite dagli alleati, per individuare i responsabili e per poterli successivamente sottoporre a giudizio.

Ne esce un mondo fatto di gente semplice, il cui vivere o morire è dipeso non solo dalla barbarie nazista, ma anche da altre circostanze. Qualcuno si è salvato perché nei giorni precedenti aveva conosciuto alcuni dei soldati, qualche altro per il fatto di aver trovato tra coloro che erano stati presi dai tedeschi, una persona

in grado di comunicare con il nemico e convincerlo della propria innocenza. Un mondo dove il dolore per la morte di un figlio o di un marito non fa perdere il senso della realtà, come il procurarsi legname per costruire una bara o sfruttare un cratere di una bomba per seppellire i propri cari.

I commenti e le analisi razionali sarebbero così lontani dalla realtà che anche in questa pubblicazione apparirebbero impropri. Chiunque legga le parole di questa gente non avrà sicuramente difficoltà a dare dei giudizi morali sull'accaduto. Ma almeno un giudizio terreno queste persone se l'aspettavano. Erano stati uccisi innocenti, tutti lo avevano visto, ne avevano raccolto prove e testimonianze, ma lo Stato democratico sorto dalle ceneri della guerra ha deciso che era più conveniente tacere, bisognava guardare avanti verso le nuove realtà geopolitiche. Questa pubblicazione, se non altro, permetterà di volgersi indietro, perché i progressi si fanno facendo tesoro degli insegnamenti e dell'esperienza del passato, non ignorando che questi esistono, e di rendere una giustizia almeno morale a questi testimoni, per le sofferenze che hanno subito.

## Cenni storici

Il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò l'entrata in guerra dell'Italia. La sua decisione fu presa in considerazione della veloce evoluzione della guerra e della volontà di poter sedere quale vincitore al tavolo della pace, in contrasto con Galeazzo Ciano Ministro degli Esteri e di molti suoi diretti collaboratori. Questi ultimi erano rimasti fedeli alla proclamazione di non belligeranza fatta dall'Italia il 1° settembre 1939, che aveva riscosso anche il plauso del papa Pio XII. Si riteneva infatti che l'Italia non fosse pronta per entrare in guerra per tre fondamentali ragioni: l'impreparazione dell'esercito, già logorato dalle campagne d'Etiopia e di Spagna, l'insufficienza delle risorse industriali del Paese e l'esistenza di un accordo fra Italia e Germania che prevedeva un rinvio della guerra almeno di tre anni, accordo che Hitler non aveva rispettato non interpellando il governo italiano circa le sue intenzioni.

Ma la guerra non si risolse velocemente come nelle aspettative del Duce; dopo le prime vittorie, prima in Grecia e poi in Africa, la guerra si estese: la Germania invase la Russia e il Giappone attaccò gli Stati Uniti, costringendoli a entrare ufficialmente nel conflitto.

Ma sul fronte orientale, dopo un primo sfondamento e la battaglia di Stalingrado, l'armata rossa sferrò una poderosa offensiva costringendo le truppe tedesche e italiane a una tragica ritirata. Anche sugli altri fronti la controffensiva alleata era ormai inarrestabile. In Africa le truppe dell'Asse furono costrette ad arrendersi nel caposaldo tunisino nel maggio del 1943. Tutta l'Africa del nord era in mano agli alleati, che ne fecero un'immensa base per portare la guerra in Italia.

Larga parte del popolo italiano aveva sempre sentito estranea la dittatura fascista e non era interessata alla vittoria dell'imperialismo nazista. Lo stato di malcontento sfociò in numerosi scioperi popolari (marzo 1943); la sfiducia si insinuò anche fra i simpatizzanti del partito fascista. Gli avvenimenti stavano sempre più precipitando e gli alleati, il 12 giugno del '43, sbarcarono a Lampedusa e circa un mese dopo, il 23 luglio, entrarono in Palermo.

A Mussolini, che invano nel convegno di Feltre aveva chiesto aiuti militari a Hitler, venne a mancare anche la fiducia degli stessi fascisti. Il 25 luglio, per opera di Grandi e di Ciano, il Gran Consiglio del Fascismo si pronunciò per la sfiducia al proprio Duce; nello stesso giorno Vittorio Emanuele III ordinò l'arresto di Mussolini e diede incarico al maresciallo Badoglio di formare un nuovo governo.

Questo provocò spontanee manifestazioni di grande esultanza in tutta la popolazione: purtroppo però iniziò un periodo difficile di incertezze e ambiguità. La guerra continuava a fianco della Germania, mentre gli alleati intimavano all'Italia la resa a discrezione (27 luglio), continuavano l'occupazione della Sicilia e sottoponevano Milano a massicci bombardamenti. L'8 settembre l'armata americana operò uno sbarco a Salerno. In quello stesso giorno venne reso pubblico l'armistizio che dopo difficili trattative era stato firmato il 3 settembre a Cassibile, vicino a Siracusa.

Nel caos totale, all'alba del 9 settembre, il re e Badoglio cercarono scampo nella fuga. Lo sbandamento del nostro esercito divenne inevitabile, ma molti furono gli episodi di valore contro i tedeschi.

Gli avvenimenti dell'8 settembre non colgono però di sorpresa i tedeschi, i quali fanno scattare il piano "Alarico", preparato in previsione di uno sbarco alleato sulle coste nord-occidentali italiane. Poche modifiche al piano originale rendono possibile una rapida occupazione di quasi tutta la penisola. Alcuni reparti dell'esercito italiano tentano qua e là una resistenza che renda almeno salvo l'onore della bandiera, ma vengono immediatamente sopraffatti. Alcuni gruppi superstiti si danno alla macchia, decisi comunque ad opporsi all'invasore.

Anche a Roma, malgrado il tradimento del re e del governo e nella speranza di un intervento militare alleato, pochi ufficiali tentano di organizzare una difesa. La superiorità degli uomini e dei mezzi tedeschi ha però ben presto ragione dei valorosi difensori.

Intanto l'esercito, abbandonato a se stesso, si dissolve. Ovunque regna una tragica confusione di cui approfitta il 12 settembre un gruppo di paracadutisti tedeschi, che con un colpo di mano libera Mussolini prigioniero a Campo Imperatore e lo porta in Germania, dove lo attendono Hitler e alcuni gerarchi fascisti. Da quel momento Mussolini diventa un burattino nelle mani del Führer; egli dichiara di voler riprendere la guerra a fianco dell'alleato tedesco e proclama l'istituzione di una Repubblica Sociale, la Repubblica di Salò, dal nome della città scelta come sede del nuovo governo.

E' certamente questo il momento più tragico del nostro Paese, ormai lacerato nella sua unità territoriale, invaso contemporaneamente dagli Alleati e dai Tedeschi.

Il re e un governo legittimo si trovano al sud. Tale governo, dopo essersi arreso agli invasori, ha lasciato il proprio posto, abbandonando l'esercito e il popolo nel caos più profondo. Un secondo governo ribelle si trova al nord, nelle mani di un dittatore oramai completamente sottomesso alla volontà del Führer e privo di

ogni autorità.

Si prepara così per i nostri cittadini uno dei momenti più tragici della loro vita, che vedrà il nostro Paese trasformato in un campo di battaglia e anche protagonista di una sanguinosa guerra civile.

Intanto mentre l'intera Europa sembrava essersi trasformata in un immenso campo di concentramento, in una tragica camera di tortura, mentre milioni e milioni di persone erano cinicamente inviate alla morte dai nazisti, il popolo italiano sente giunto il momento di ritrovare se stesso e di dare il proprio contributo alla libertà.

A poco a poco infatti, fin dall'ottobre 1943, nelle retrovie tedesche e nella restante parte del territorio nazionale occupato dai nazifascisti, vanno prendendo consistenza le prime "bande", i primi reparti partigiani, formati da giovani, soldati e ufficiali che scelgono di non tornare a casa mentre la Patria è distrutta, ma si danno alla montagna o si organizzano clandestinamente nelle città.

All'inizio questi gruppi hanno vita autonoma; in un secondo tempo si uniscono invece sotto un comando unico. Infatti le file partigiane sono raggruppate e organizzate alle dipendenze di un Comando Corpi Volontari della Libertà (CVL), agli ordini di un triumvirato formato da Cadorna, Longo e Parri. Le singole formazioni vengono articolate in reparti distinti a cui sono assegnati compiti di natura militare, come ostacolare l'avversario con colpi di mano, sabotaggi e attacchi di sorpresa, ma anche direttamente a viso aperto, se le forze lo permettevano. Al movimento partecipano cittadini che appartengono a tutti i ceti sociali e di diversa ispirazione politica e religiosa.

Intanto il 13 ottobre del '43, mentre gli alleati erano entrati a Napoli e il fronte si era stabilizzato a Cassino, il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania.

Ebbe inizio la cobelligeranza italiana con gli eserciti alleati e si ricostruirono i primi nuclei di un nostro esercito regolare che poté partecipare al conflitto a fianco degli anglo-americani.

L'avanzata alleata lungo il corso della penisola proseguì implacabile; la resistenza tedesca si rivelò tenace, ma non poté impedire lo sbarco ad Anzio e a Nettuno e soprattutto lo sfondamento del fronte a Cassino nel maggio 1944.

Dopo lo sfondamento della linea Gustav a Cassino da parte degli alleati e la liberazione di Roma il 4 giugno 1944, la Toscana fu investita da un'aggressiva ritirata tedesca, che aveva come punto fermo il controllo della zona appenninica tosco-emiliana. Il dominio su questa catena montuosa e sulle vicine aree, rilevanti dal punto di vista militare, divenne nell'estate del 1944 una questione cruciale per completare il ripiegamento verso la Linea Gotica. Le forze tedesche erano in un

momento molto delicato; dovevano infatti combattere un avversario superiore in fatto di uomini, di armamenti e di mezzi.

Anche la crescente attività militare dei partigiani costituiva un considerevole pericolo per la loro ritirata. Era difficile sorprenderli sulle montagne e nelle zone boschive, dove controllavano interi distretti, anche per la ragione che, non facendo parte di una vera e propria organizzazione militare ufficiale, non portavano distintivi e si facevano passare per civili disarmati. La rabbia delle truppe tedesche contro i partigiani si rivolgeva conseguentemente anche contro tutta la popolazione civile che, volontariamente o perché costretta, forniva loro assistenza e a volte rifugio.

Per molti anni si è voluto far credere che lo scopo principale delle rappresaglie fosse una spietata rivalsa contro le azioni partigiane. Ma recenti studi ci hanno ampiamente dimostrato che le rappresaglie facevano parte di una ben precisa azione strategica. Le truppe erano state in una certa misura comandate, negli eccessi contro la popolazione civile, dagli ordini emanati dall'Alto Comando tedesco o da altre autorità che reclamavano "le più energiche misure" per stroncare sul nascere ogni azione che potesse essere fonte di pericolo per il comando tedesco e per le sue truppe. Queste direttive trovavano terreno fertile, non possiamo dimenticarlo, nell'educazione che era stata impartita negli anni precedenti a questi soldati, i quali erano cresciuti con i principi della supremazia della razza ariana e della politica dello sterminio dei "diversi", con un'intera generazione plagiata da questa filosofia totalitaristica hitleriana.

Quindi lo stato d'animo di questi soldati, ed in particolare il loro bagaglio ideologico, sfociarono nell'estate del '44 in una serie di stragi di civili.

Tra il 29 giugno del 1944 e il 16 giugno del 1945, giorno in cui Arezzo fu liberata, le truppe tedesche erano riuscite a rallentare l'avanzata degli Alleati. I comandi tedeschi avevano ben chiaro che il loro ultimo baluardo difensivo era rappresentato dalla Linea Gotica. Anche gli Alleati avevano un interesse strategico ad avanzare con calma e tenere il più possibile impegnato l'esercito tedesco sul fronte italiano. A questo scopo vennero impartiti precisi ordini per il bombardamento di ponti, di nodi ferroviari e delle principali vie di comunicazioni. Ma c'era invece chi sosteneva che questo faceva parte di un ben preciso piano tedesco che tendeva a mantenere il più lontano possibile gli alleati dalla Germania.

Nel comando tedesco, dopo il successo dello sbarco anglo-americano a Salerno, vi fu un forte contrasto su come affrontare la situazione. Rommel era convinto che non fosse opportuno logorare uomini e mezzi per difendere la penisola italiana. La sua convinzione era basata sull'incapacità che avevano avuto i tedeschi ad

opporsi allo sbarco degli alleati nell'Italia Meridionale, e per il fatto che l'aviazione alleata, notevolmente superiore, aveva avuto la meglio sulla Luftwaffe. Per tali motivi sarebbe stato meglio far retrocedere le truppe tedesche per attestarle in una linea montana irraggiungibile per i carri armati pesanti Sherman. Il maresciallo Kesserling invece, non avendo le capacità intellettive, tattiche e di comando di Rommel, era dell'idea di difendere ad oltranza la penisola, per saccheggiarla e sfruttarne fino all'ultimo le risorse. Era convinto erroneamente che in Italia i fascisti, come i nazisti in Germania, fossero la maggioranza, e riteneva pertanto che, per i pochi ribelli, sarebbe stata sufficiente una buona strategia del terrore come quella già sperimentata sul fronte russo.

Per Kesserling questa strategia non doveva mettere minimamente a rischio i soldati tedeschi con combattimenti. Era più opportuno fare stragi di inermi, donne, bambini e vecchi compresi. Questo è quello che è emerso con molta chiarezza dalle carte ufficiali della Wehrmacht venute in possesso poi degli alleati.

Fra queste due tesi Hitler scelse quella di Kesserling. Questa non fu certo una scelta razionale, poiché era piuttosto semplice da capire che Mussolini non aveva più la fiducia degli italiani. Per questo suo progetto non esitò neanche a sacrificare decine di migliaia di soldati tedeschi.

Le truppe tedesche, spinte verso nord dall'avanzata degli alleati, si attestavano su linee difensive sempre più arretrate. Al confine nord della Toscana i tedeschi lavoravano alla costruzione della Linea Gotica per bloccare l'avanzata degli anglo-americani: questo era per loro l'ultimo baluardo, la loro ultima speranza. Hitler stesso diede l'ordine di guadagnare tempo per terminare al più presto le fortificazioni ancora in via di ultimazione, dove poi il fronte si fermò fin quasi alla conclusione delle operazioni in Italia.

La provincia di Arezzo dopo la caduta di Roma vide una frenetica attività della Wehrmacht, con molti avvicendamenti delle truppe in ritirata. Qui operò il Feldjagerkommand (MOT 1°) chiamato anche Feldjager-regiment.

All'inizio del giugno 1944 la situazione era sempre più tesa. Anche in questa zona, come in gran parte dell'Italia, si erano intensificate le azioni partigiane probabilmente anche a seguito dell'appello del comando alleato. Il generale Alexander chiedeva ai patrioti italiani e in particolare a quelli della terza zona, cioè a coloro che erano nella fascia tra il Tevere e l'Arno, e a quelli dell'Appennino centrale, di incrementare le azioni contro il nemico e incitava a "bloccare le strade, creare confusione tra i tedeschi e alterare ed eliminare i cartelli indicatori" via via che si avvicinava la linea del fronte. Chiedeva poi a coloro che "posseggono armi",

quindi in maniera esplicita ai partigiani, anche senza nominarli direttamente, di farne uso, “di compiere incursioni contro piccoli centri di comando, di preparare agguati contro le colonne di autotrasporti, di uccidere tedeschi, ma poi fuggire rapidamente, di distruggere linee ferroviarie, e collocare bombe a orologeria dentro gli automezzi tedeschi”.

Senza dubbio questo appello non cadde a vuoto, poiché l’attività delle bande partigiane ebbe un notevole incremento anche nella nostra Provincia: già il 9 giugno si verificarono dei combattimenti contro il settore del LXXVI Panzerkorps che operava nel territorio aretino. Nel Valdarno agivano diverse bande partigiane; in particolare nella zona montana del Pratomagno operava la “Garibaldi”, nella zona tra Cavriglia e Monte San Michele era operativa la “Chiatti”, oltre a varie formazioni autonome. Nel comune di Bucine invece era attiva la Banda di “Renzino” che risultava collegata al “Raggruppamento patrioti Amiata” comandato dal colonnello Croci. Questa banda riuscì solo dopo la metà di giugno ad avere una certa consistenza numerica e ad essere divisa in squadre, due delle quali operarono rispettivamente nell’area di Badia Agnano e nell’alta Valdambra. Tuttavia le varie bande partigiane rimanevano ancora molto scollegate tra di loro. Il peso bellico di queste bande fu molto limitato, però rese molto più insicuri i tedeschi circa le proprie retrovie, tanto che essi sovrastimarono il numero dei ribelli ed il loro l’armamento.

Con l’avvicinarsi della linea del fronte, i partigiani della zona compresa tra il Trasimeno e il Valdarno avrebbero incontrato la terribile divisione Hermann Goring. Questa divisione costituiva un reparto d’elite guidato dallo stesso Hermann Goring. Tale reparto, per l’efferatezza dei crimini commessi, era spesso scambiato per un reparto di SS, pur essendo invece una formazione militare molto ideologizzata dell’aviazione. Un apparato militare di grandi dimensioni, che si distinse più per il forte legame con il regime nazionalsocialista, che per le specifiche capacità belliche. La divisione HG si rese responsabile di eccidi durante il suo passaggio dalla Sicilia alla Campania e alla Toscana. In queste regioni in cui si è accertata la presenza di tali truppe, si è verificata una notevole concentrazione di massacri, che si perpetrarono dal mese di ottobre 1943 fino alla metà di luglio 1944, quando esse furono trasferite sul fronte orientale.

## Introduzione alle inchieste

Nelle pagine seguenti sono stati riportati i testi di 53 “esposti” o “verbalizzati” resi, dal 1° maggio al 29 maggio 1945, da altrettanti civili italiani al sergente inglese D.H. Hammond, della 78ª Sezione del S.I.B. (Special Investigation Branch), unità delle forze armate inglesi di terra, di mare e di cielo. Questi civili, uomini e donne di ogni età e condizione sociale, testimoniarono su quanto accadde in alcune località del comune di Bucine tra la fine di giugno e la metà di luglio 1944, in particolare nei giorni 7, 8 e 9 luglio.

I 53 esposti sono stati resi, nelle rispettive abitazioni, da 32 maschi di età compresa tra i 12 e i 76 anni e da 21 femmine di età compresa tra i 17 e i 79 anni.

Tra quelle dei maschi sono riportate le deposizioni di cinque preti, due dei quali ebbero parte attiva nella vicenda; uno in particolare, Don Vincenzo Ughi, che rischiò la vita per salvare quella di alcuni civili e fu anche scambiato per Don Natale Romanelli, ritenuto un simpatizzante e forse protettore dei partigiani della Cornia.

I preti erano Don Luigi Fabbri, parroco della chiesa di San Leolino a San Leolino, di 76 anni, Don Fedele Bartolucci, parroco della chiesa di San Donato a Pogi, di 73 anni, Don Omero Donnini, parroco della chiesa di Sant'Apollinare a Bucine, di 66 anni, Don Vincenzo Ughi, parroco della chiesa dei Santi Tiburzio e Susanna di Perelli, di 33 anni e Don Luigi Granelli, prete assistente presso la parrocchia di San Martino a Levane, di 25 anni.

Tutte le testimonianze furono prima verbalizzate in lingua italiana e poi tradotte in inglese da due civili, Vasco Fabbroni e Fernando Buonamici. Il testo originale italiano è andato perduto e quella che si propone in questo libro è una traduzione in italiano, dal testo ufficiale inglese, che abbiamo cercato di rendere quanto più integrale e fedele possibile.

Una particolare attenzione merita la circostanziata e lucida deposizione di Amerigo Borghi, ebreo, sfollato a San Leolino con la sua famiglia.

Le testimonianze sono precedute da una riassuntiva, ma tuttavia dettagliata relazione che il sergente Hammond fece al capitano della 78ª Sezione del S.I.B N.E. Middleton il 15 giugno 1945. Il 26 giugno 1945 il capitano Middleton completò il fascicolo con un ulteriore riassunto della relazione di Hammond, concludendola, riguardo a quanto avrebbe motivato le rappresaglie, con “Non ci sono prove evidenti su come i due soldati tedeschi abbiano trovato la morte”.

Una delle ipotesi riportate nel capitolo “Il dopoguerra” è stata recentemente arricchita di nuovi “particolari”, di cui occorrerà trovare prove e testimonianze certe.

I due soldati tedeschi sarebbero stati uccisi da schegge di granata a seguito di uno dei tanti bombardamenti alleati della zona. E fin qui nulla di nuovo. Ma il comandante del reparto tedesco, pur sapendo ciò, avrebbe affermato che “Un provvidenziale errore” gli aveva fornito l’occasione per stroncare la vita dei civili italiani.

Malgrado le testimonianze siano state inquadrare in un preciso contesto di indagine con la formulazione di una serie di domande uguali per tutti, pur a distanza di circa un anno i fatti emergono attraverso racconti, ricordi, sensazioni, sofferenze, paure, proprie di ogni singolo individuo.

Ne esce un quadro di cruda, orribile realtà, dove il rispetto per la vita è stato scientemente e consapevolmente dimenticato, ignorato e sepolto.

Nessuna delle efferatezze commesse potrà trovare giustificazione, perché emerge dai verbali la volontà dei tedeschi occupanti di torturare e di compiere gli eccidi mascherandone le motivazioni con tutta una serie di bugie e con una consapevole falsificazione di quanto realmente accadde.

## Riassunto dei crimini di guerra

Riferimento no. SIB. HQ/44/16      Area: Bucine Nr R. 0533

Data dei fatti: 7, 8 e 9 luglio    Italia fgl. 13 1:200.000

Vittime: 21 uomini uccisi, 3 uomini feriti, 2 donne ferite

Riassunto dei fatti.

Nel giugno del 1944 alcune unità tedesche sistemarono il loro QG nel comune di Bucine.

- 1) Una casa colonica, conosciuta come Casa Rigoni, fu occupata da un capitano, probabilmente un medico e da 15 ORs della Pz HG Div.
- 2) Un distaccamento sotto il comando del O/Luogotenente Methfessel e probabilmente un'unità di trasporto della Pz Div. HQ, alloggiavano presso la casa colonica San Salvatore, distante circa 50 yard da Casa Rigoni.
- 3) Un'altra unità, anche questa della Pz Div HQ, con circa 200 uomini, comandata da un capitano, arrivò a Villa Rubeschi, a Capannole.
- 4) Altre due unità, un'unità di carri armati e la seconda apparentemente di artiglieria, stabilirono i loro alloggi a Pianacci, a circa un miglio da Casa Rigoni.

Il QG della divisione fu stabilito a Bucine, ed uno degli ufficiali si pensa che fosse il Capitano Hahm, 11 Bn Tk Regt HG Div.

Il 7 luglio del 1944, due soldati tedeschi furono uccisi nelle vicinanze, presumibilmente dai partigiani. L'informazione relativa a queste morti fu comunicata all'Ufficiale Medico che occupava Casa Rigoni, il quale radunò immediatamente dei soldati dagli alloggi 1 e 2. Alle 16:00 circa una squadra entrò in un rifugio a San Salvatore, dove molte famiglie stavano riparandosi dai bombardamenti alleati. Fu ordinato loro di uscire e gli uomini furono separati dalle donne. Gli uomini furono perquisiti, furono controllati i loro documenti e fatti incamminare verso un luogo distante 500 yard, dove sostava un carro armato tedesco. Alcuni minuti dopo il carro armato sparò alcuni colpi contro Casa Vignali, che tuttavia non era occupata. Sei degli ostaggi furono trattenuti e gli altri furono lasciati liberi. I sei ostaggi furono fatti incamminare scortati verso Casa Vignali. Durante il cammino furono trovati i corpi dei due soldati uccisi e due civili furono percossi e accusati della morte dei due soldati. Furono poi obbligati a trasportare i corpi fino ad un punto vicino a Casa Vignali. Alcuni dei soldati della scorta se ne andarono verso Casa Borbotta, che si trovava nelle vicinanze. Altri due soldati tedeschi nel frattempo erano arrivati a

questa casa e accusarono i civili di essere partigiani. Tre di loro furono fatti allineare in piedi contro un muro. Un uomo di 69 anni fu gettato a terra e senza alcun motivo apparente fu colpito ad una gamba e la sua testa fu sbattuta contro un gradino; morì più tardi. Un secondo uomo fu gettato a terra con il calcio del fucile, ma si alzò immediatamente e corse verso un campo di granturco e riuscì a fuggire. Al terzo civile fu sparato a bruciapelo con la mitragliatrice da un altro soldato tedesco. I soldati lasciarono poi la casa, due andarono ai loro alloggi a Casa Capitani e gli altri là dove gli ostaggi stavano ancora aspettando. Gli ostaggi furono poi obbligati a trasportare i corpi dei due soldati tedeschi a Casa Rigoni, dove furono esaminati dall'Ufficiale Medico. Poco dopo altri due civili furono lasciati andare e i restanti quattro furono tenuti sotto custodia.

Nello stesso tempo un'altra squadra delle truppe tedesche arrivò alla galleria di Poggiano, che veniva usata come rifugio dai civili. Tutti furono condotti fuori e furono selezionati cinque uomini. Furono fatti marciare verso il luogo dove precedentemente erano stati trovati morti i due tedeschi e tutti e cinque furono colpiti a morte sotto il fuoco della mitragliatrice. Sempre all'incirca nello stesso momento tre soldati da Casa Capitani entrarono nel bosco circostante, arrestarono due uomini, li portarono in un luogo vicino al loro alloggio e li uccisero facendo fuoco con la mitragliatrice.

La mattina seguente Don Vincenzo Ughi, il prete, andò al Quartier Generale a Bucine per cercare di ottenere il rilascio dei quattro civili ancora detenuti. Fu portato a Casa Rigoni, dove parlò all'Ufficiale Medico, ma non riuscì a farli rilasciare. Più tardi, quello stesso giorno, i quattro civili furono costretti a caricare i corpi dei due tedeschi su un veicolo; loro furono fatti salire su un secondo veicolo e portati a Villa Rubeschi, a Capannole. A tre civili furono fatte scavare due buche per i due cadaveri nel giardino della Villa e un'altra in un campo lì vicino. I corpi furono sepolti nel giardino della Villa, poi i tre civili furono fatti allineare, furono uccisi e gettati nella buca scavata nel campo. Il quarto civile per qualche ragione non fu ucciso in quell'occasione.

Più tardi, quella stessa sera, il quarto civile, Poggi Ernesto, fu interrogato a Casa Rigoni. Temendo il peggio, sapendo quello che era accaduto ai suoi compagni, disse a coloro che lo interrogavano che c'erano dei partigiani nel distretto di San Leolino. A seguito di questa informazione, la mattina seguente (il 9) Poggi, vestito con una giacca tedesca e comportandosi come una guida, accompagnò la squadra anti-partigiani comandata da un ufficiale, forse il luogotenente Hartens, al distretto di San Leolino. Furono scortati da un carro armato Tigre. Gli abitanti furono rastrellati di casa in casa e perquisiti. Il prete fu lasciato andare per via

della sua età e un altro corruppe un soldato con 50.000 lire per il suo rilascio. I civili furono tenuti sotto scorta, mentre la maggior parte della squadra iniziò a perlustrare i dintorni del paese. A Casa Capalborgo due uomini e tre donne furono fatti uscire e perquisiti. Furono poi fatti allineare di fronte ad un muro e colpiti dal fuoco della mitragliatrice. Tuttavia solo un uomo fu ucciso, gli altri furono feriti, ma creduti morti. Successivamente guarirono dalle ferite.

A Poggio del Fattore ebbe luogo un episodio simile, ma le donne in quel caso non furono fucilate. Sei uomini furono uccisi sul colpo mentre gli altri subirono ferite gravi per le pallottole, ma in seguito si ristabilirono.

A Mulinaccio fu perquisito un rifugio contro le incursioni aeree, gli uomini furono separati dalle donne e scortati a Ristolli, dove altri civili erano stati riuniti dal luogotenente Hartens e da altri due ufficiali. Anche Poggi era presente.

Un civile proveniente da Mulinaccio, che parlava tedesco, fu utilizzato come interprete e il luogotenente Hartens sostenne che ai suoi soldati era stato sparato dai partigiani vicino a San Leolino e due uomini furono uccisi. Poggi fu poi accusato di essere un traditore dato che aveva tradito la sua stessa gente e aveva fornito ai tedeschi delle false informazioni. Poggi fu quindi messo di fronte ai civili e colpito a morte nella nuca. Ai civili fu poi permesso di andarsene, ma furono costretti a dare da mangiare ai soldati. L'interprete richiese un certificato al luogotenente Hartens, come dimostrazione che alcuni civili erano stati interrogati. Questo certificato fu firmato da Hartens e la dicitura FPN L. 4711B fu inserita nel documento. (Sfortunatamente questo documento è andato perduto e non c'è identificazione di un numero a 4 cifre FPN).

Il luogotenente Hartens, l'interprete e il resto dell'unità tornarono a San Leolino dove 120 civili erano ancora tenuti sotto custodia. Furono rilasciati più tardi.

A Ristolli il luogotenente Hartens, desiderando forse dare un esempio, scelse un uomo, lo accusò di avere sparato contro le truppe tedesche la mattina di quello stesso giorno, ordinò allo stesso soldato che aveva ucciso Poggi di condurlo avanti e gli fu sparato nel collo. Più tardi un aereo alleato apparve sulla scena e i tedeschi se ne andarono immediatamente. Non ci sono prove evidenti su come i due soldati tedeschi abbiano trovato la morte. Le croci sulle loro tombe a Villa Rubeschi sono state distrutte, pertanto un'identificazione della loro unità è impossibile.

Persone o unità sospettate:

Maggiore Von Hoberg

Com 11/HG A.R.

Capitano Hahm

Com 11/tk Regg. HG

O/Luogotenente Methfessel

Ufficiale trasporti HG Div.

Luogotenente Hartens                      HG Div. (unità sconosciuta)  
Insieme ad altri membri delle sopraindicate unità.

La ricevuta consegnata a Nocentini Gino l'11 luglio del '44 porta la sigla  
HPN 49791 - HQ HG AR ed è firmata Hoberg.

Investigazione conclusa da Sjt Hammond, D.H. Sezione 78 SIB,  
26 giugno 1945.

Capitano N. E. Middleton, DAPM Sezione 78, S.I.B.

## **SECRET**

Rif. No: - SIB. 78/WC/45/9.

No. 2 Sub-Section, 78 Section, SIB

Crimini di Guerra - Atrocità commesse dalle truppe tedesche nel comune di Bucine, Arezzo, nei giorni del 7, 8 e 9 luglio 1944.

Rapporto	pagina	28
Appendice "A" (Elenco delle persone uccise)	pagina	29
Appendice "B" (Elenco delle prove)	pagina	29

Esposti di: (N.d.t.: i numeri di pagina sono quelli del rapporto originale inglese)

BENUCCI Giovanni	pagina	16-18
SAVELLI Santi	"	19-21
SAVELLI Tommaso	"	22-24
ISIDORI Assunta	"	25-27
ISIDORI Giuseppe	"	28-29
ROMANELLI Anna	"	30-31
CECCHERINI Anna	"	32-33
ROMANELLI Carlo	"	34-35
TORRINI Antonio	"	36-37
DELL'AMICO Speranza	"	38-39
FANTINI Armida	"	40-41
GORI Pasquale	"	42
MARINI Angiolino	"	43-44
ARRIGUCCI Giovanni	"	45-46
UGHI Don Vincenzo	"	47-51
POGGI Maria	"	52-53
POGGI Isolina	"	54
POGGI Domenico	"	55
GAMBINI Zelinda	"	56-57
GENTI Fortunata	"	58-59

PONTENANI Pietro	pagina	60-62
GENTI Gino	“	63
FABBRI Don Luigi	“	64-66
CIATTI Ubaldo	“	67-68
AGNOLUCCI Ada	“	69-70
BERNINI Anna	“	71-72
MARTINELLI Marisa	“	73-74
MARTINELLI Rosa	“	75-76
MONNI Dino	“	77-78
MONNI Gina	“	79-81
SPAGHETTI Dario	“	82-84
VANNESCHI Giulio	“	85-86
SPAGHETTI Maria	“	87-88
SPAGHETTI Teresa	“	89-90
CALZERONI Lina	“	91-92
BORGHI Amerigo	“	93-97
VANNESCHI Elena	“	98-99
BIAGIONI Ione	“	100-101
GRAZZINI Mario	“	102-103
CIONCOLINI Riccardo	“	104
SAVELLI Ariano	“	105
BENUCCI Annita	“	106
SAVELLI Giustina	“	107
NOCENTINI Angiolo	“	108-109
NOCENTINI Gino	“	110
PICCHIONI Pietro	“	111
BENUCCI Giustino	“	112
ERMINI Angiolo	“	113
SAMPIERI Angiolo	“	114
DEL CUCINA Severino	“	115
BARTOLUCCI Don Fedele	“	116
DONNINI Don Omero	“	117
GRANELLI Don Luigi	“	118
Sgt Hammond, D.H.	“	119

Schede dei criminali di guerra

Maggiore Von HOBERG  
Capitano HARM  
Capitano Medico  
Luogotenente METHFESSEL  
Luogotenente HARTENS  
Maresciallo (Casa Rigoni)  
Maresciallo (Casa Capitani)  
Sergente (Casa Capitani)  
O. Gefr. W. SCHMIDTKE  
? KRUGER  
Soldati (Casa Capitani)

(Nota: alla fine del rapporto del sergente inglese Hammond sono state inserite le schede, spesso incomplete o non compilate, relative ai criminali di guerra sopraelencati.

Le schede contengono dati riferiti alle unità di appartenenza e dove, come e quando si sono verificati gli episodi oggetto dell'inchiesta. Seguono le descrizioni dei tratti somatici, lasciate in bianco, e il nominativo dei relativi testimoni. Tali schede non vengono riportate in quanto nulla aggiungono ai contenuti del libro).

**SECRET**

Rif. No: - SIB. 78/WC/45/9.

No. 2 Sub-Section, 78 Section, SIB

Vostro Rif.: SIB.HQ/X/44/16.

14 giugno '45

**SOGGETTO:**

Crimini di Guerra - Atrocità commesse dalle truppe tedesche nel comune di Bucine, Arezzo, nei giorni del 7, 8 e 9 luglio 1944.

21 uomini civili uccisi, 3 uomini civili feriti, 2 donne civili ferite.

NR 0533 foglio 13 Italia 1:100.000

DAPM, Sezione 78, SIB

Signore,

il rapporto n° SIB.HQ/X/44/16, riguardante l'argomento sopra menzionato, fu ricevuto dal HQ, SIB. Assistito dal CSM Crawley e dal Sergente Charles di questo settore, ho iniziato un'inchiesta il 30 aprile '45.

I fatti di questo caso sono i seguenti:

Il comune di Bucine in provincia di Arezzo, con i suoi uffici comunali situati nel paese di Bucine, comprende sia colline che pianure. Le colline fanno parte di una zona delle montagne del Chianti.

Alcune piccole località costituiscono il comune. Gli abitanti sono per la maggior parte contadini.

Verso la fine del giugno 1944 il personale militare tedesco, qui di seguito indicato, prese posizione, come spiegato qui sotto, nel comune di Bucine.

Un ufficiale tedesco descritto come un capitano medico, forse della divisione Panzer Herman Goering, si stabilì insieme ad un maresciallo e a circa altri 14 soldati, in una casa colonica conosciuta come Casa Rigoni (vedi la piantina).

Un altro distaccamento di soldati tedeschi, presumibilmente parte di un'unità di trasporto della Panzer Division Herman Goering, comandata dal tenente Methfessel, arrivò e trovò alloggio nell'adiacente casa colonica di San Salvatore, situata approssimativamente a cinquanta metri da Casa Rigoni.

Entrambe queste case coloniche si trovano sullo stesso piano avendo anche un'entrata comune dalla strada principale.

Un'unità tedesca, forte di circa duecento uomini, comandata da un ufficiale descritto come un capitano, si pensa facesse anch'essa parte della Panzer Division

Herman Goering, arrivò a Villa Rubeschi, a Capannole.

Sempre nello stesso tempo due altre unità tedesche, una di carri armati e l'altra apparentemente la H.Q. TP. H.G. A.R., arrivarono e si attestarono nella località chiamata Pianacci, a circa un chilometro e mezzo da Casa Rigoni.

Sembra che tutte le unità sopra menzionate, nel periodo in questione fossero comandate dalla Panzer Division Herman Goering. È molto probabile che il quartier generale di questa divisione fosse al Collegio della G.I.L.E., a Bucine, dove si pensa che uno degli ufficiali più anziani fosse il capitano Hahm, comandante dell' 11/Tank Regt. Herman Goering.

Questa sembra fosse la situazione quando il 7 luglio 1944, l'ora esatta è sconosciuta, vicino a Casa Vignali, a circa mezzo chilometro da Casa Rigoni, due soldati tedeschi trovarono la morte in circostanze sospette.

I corpi dei due soldati furono trovati da alcuni loro commilitoni alle ore 14:00 circa di quello stesso giorno. Apparentemente i colpi che causarono la loro morte erano tali da far pensare che i responsabili fossero i partigiani.

L'informazione riguardante il ritrovamento dei loro corpi fu subito inviata all'ufficiale medico a Casa Rigoni. Egli, o agendo di sua iniziativa, o dietro istruzioni ricevute dal suo ufficiale comandante, organizzò immediatamente una rappresaglia contro i civili. La squadra che compì l'incursione, formata da soldati provenienti sia da Casa Rigoni che da San Salvatore, fu dispiegata dall'ufficiale medico sul terreno di Casa Rigoni alla presenza di Savelli Tommaso, un civile che risiedeva in quella dimora. Lasciarono Casa Rigoni in piccoli gruppi armati pesantemente, probabilmente con l'intenzione di vendicare la morte dei loro due commilitoni a spese di qualsiasi civile colpevole o innocente.

Alle ore 16:00 circa del 7 luglio 1944, un gruppo entrò nel rifugio conosciuto come Le Cave, a San Salvatore, dove alcuni civili italiani, uomini e donne, si riparavano dai bombardamenti alleati. Ai civili fu ordinato immediatamente di lasciare il rifugio. Nel farlo, gli uomini furono separati dalle donne. Nessuna spiegazione di alcun genere fu data dai soldati per queste loro azioni, ma molti furono uditi mormorare: "Partigiani, partigiani".

Gli uomini, dopo essere stati perquisiti e dopo che i loro documenti furono controllati, vennero scortati dai soldati fino ad un luogo distante circa 500 metri, dove sostava un carro armato tedesco. Alcuni minuti dopo, l'equipaggio di questo carro armato aprì il fuoco con il cannone del carro su casa Vignali. Apparentemente questo faceva parte della rappresaglia, ma fortunatamente in quel momento nell'abitazione non c'era nessuno.

Il cannoneggiamento cessò poco dopo. Allora uno dei soldati indicò con la

mano sei uomini fra i civili e furono fatti marciare sotto scorta verso Casa Vignali. I restanti civili furono lasciati liberi.

I sei uomini così selezionati, chiamati Poggi Ernesto di 37 anni, Gambini Antonio di 40 anni, Gambini Silvano di 16 anni, Genti Ernesto di 36 anni, Benucci Giovanni di 36 anni e Savelli Santi di 33 anni, furono fatti marciare verso un luogo a circa 150 metri da Casa Vignali, dove videro i corpi dei due soldati tedeschi che giacevano a terra (vedi la piantina). In quel momento un soldato, senza alcun motivo apparente, accusò Poggi e Savelli di essere responsabili della morte dei suoi commilitoni. I soldati iniziarono quindi a picchiare questi due civili. Quando si furono stancati i soldati fecero trasportare ai sei civili i due corpi verso Casa Vignali. La squadra in effetti oltrepassò la casa e si fermò ad un incrocio tra la strada per Perelli e quella per Casa Borbotta. A questo incrocio alcuni soldati lasciarono gli altri a guardia dei civili e procedettero verso Casa Borbotta (vedi la piantina).

Nel frattempo in questa abitazione giunsero altri due soldati tedeschi armati di fucili mitragliatori, si crede facenti parte di un distaccamento di una delle unità sopra menzionate, ma che alloggiavano a Casa Capitani, a circa mezzo chilometro da lì, che accusarono i civili di essere partigiani. Questi civili furono accusati anche di essere responsabili della morte dei due soldati tedeschi. Gli uomini chiamati Romanelli Pietro di 69 anni, Isidori Pietro di 34 anni e Isidori Giuseppe di 31 anni, furono fatti allineare dai due soldati con la schiena rivolta al muro anteriore di Casa Borbotta.

In quel momento soldati del primo gruppo raggiunsero i loro due commilitoni a Casa Borbotta. Uno dei soldati che avevano fatto allineare i civili, ora si avvicinò a Romanelli e lo gettò a terra. Poi senza alcuna parvenza di prova, senza averlo ascoltato o in alcun modo interrogato, estrasse la pistola e gli sparò alla gamba destra.

In quello stesso momento un altro dei soldati, con il suo fucile mitragliatore, buttò a terra Isidori Giuseppe. Questo civile si alzò immediatamente, colse il tedesco di sorpresa e scappò verso un campo di grano lì vicino. Anche se i soldati lo inseguirono e gli spararono contro, l'uomo riuscì a fuggire senza ulteriori danni.

Lo stesso soldato che aveva ferito Romanelli, ora afferrò quel civile mentre era disteso a terra e iniziò a sbattergli la nuca contro il terreno. Egli inflisse una ferita fatale a causa del quale Romanelli morì alle ore 18:00 del 9 luglio 1944. In quello stesso momento un altro soldato sparò un colpo a bruciapelo a Isidori Pietro con il suo fucile mitragliatore, uccidendolo sul colpo.

I soldati lasciarono poi Casa Borbotta. I primi due che erano arrivati là, tor-

narono verso il loro alloggio, a Casa Capitani. Gli altri raggiunsero i loro commilitoni a guardia dei civili.

Questi ultimi, trasportando i due cadaveri, furono scortati verso Casa Rigoni. Durante il cammino passarono attraverso la località di Perelli dove Don Vincenzo Ughi, il prete del luogo, fu testimone della loro situazione.

Infine i sei civili con i cadaveri arrivarono a Casa Rigoni, dove l'ufficiale medico esaminò i corpi. Poco dopo il loro arrivo Benucci e Savelli furono rilasciati dall'ufficiale medico, presumibilmente perché fu provato che non potevano essere stati responsabili della morte dei due soldati. I restanti quattro civili furono tratti a Casa Rigoni.

Mentre questo accadeva, un altro gruppo di soldati verso le 19:00 di quello stesso giorno arrivò al sottopassaggio della ferrovia di Poggiano (vedi la piantina) dove alcuni civili italiani si erano rifugiati. Qui avvenne un episodio simile a quello accaduto a Le Cave. Cinque civili maschi, Romanelli Plinio di 30 anni, Fantini Attilio di 47 anni, Dell'Amico Ugo di 45 anni, Dell'Amico Giorgio di 17 anni e Ceccherini Oreste di 48 anni, furono portati via dai tedeschi. Furono scortati verso un luogo distante circa 200 metri da dove erano stati trovati i corpi dei due soldati tedeschi, e probabilmente uccisi da una raffica di fucile mitragliatore. I loro cadaveri furono trovati e identificati tre giorni dopo da due civili del luogo chiamati Gori Pasquale e Marini Angiolino.

Sempre in quello stesso giorno (7 luglio '44), circa a quella stessa ora, tre dei soldati che alloggiavano a Casa Capitani, uno descritto come un maresciallo, raggiunsero un terreno boscoso nella località in cui civili di Casa Capitani si stavano rifugiando. Afferrarono due degli uomini, Arrigucci Lido di 22 anni e Brogi Giuseppe di 37. Entrambi furono accusati dai soldati di essere partigiani. Probabilmente furono condotti in un luogo vicino a Casa Capitani e uccisi dai colpi dei fucili mitragliatori. I loro corpi furono trovati e identificati poco dopo da Arrigucci Giovanni, padre di Lido.

La mattina seguente, l'8 luglio 1944, alle ore 7:00 circa, Don Vincenzo Ughi si recò al Collegio della G.I.L.E. per incontrarvi il comandante tedesco. Il motivo di questa visita era il desiderio di Ughi di perorare il comandante per il rilascio dei civili tratti a Casa Rigoni. Egli manifestò le sue intenzioni alla sentinella a guardia dell'ingresso del Collegio, la quale, dopo aver ordinato ad Ughi di attendere fuori, entrò nell'edificio, probabilmente per mettere al corrente il suo superiore della presenza del prete. La sentinella tornò pochi minuti dopo ed ordinò al prete di seguirla. Insieme si recarono nelle vicinanze di Casa Rigoni, dove il prete vide Poggi Ernesto, Gambini Antonio, Gambini Silvano e Genti Ernesto

trattenuti a terra sotto scorta. La sentinella, dopo aver parlato con uno dei soldati, lasciò Don Ughi e presumibilmente tornò al Collegio.

Il prete parlò con uno dei soldati tedeschi che sembrava capire un po' di italiano, ripetendo il motivo della sua visita. Il soldato disse al prete di attendere mentre andava ad avvisare il suo superiore.

Alle ore 10:00 circa l'ufficiale medico uscì per vedere il prete.

Quest'ultimo, parlando in francese che l'ufficiale dichiarò di comprendere, gli disse che i quattro civili che stavano trattenendo erano innocenti. Apprendendo ciò, l'ufficiale medico informò il prete che avrebbe dovuto parlare di questo argomento con il suo ufficiale superiore.

Quello stesso giorno, a mezzogiorno circa, i quattro civili furono obbligati a caricare i due cadaveri su un automezzo militare tedesco che poi lasciò Casa Rigoni, dirigendosi verso la strada per Bucine, a Capannole (vedi la piantina). Poco dopo i quattro civili furono fatti salire, sotto scorta, su un autocarro militare tedesco che lasciò Casa Rigoni, proseguendo per la stessa strada del primo veicolo. Quando i civili se ne furono andati, alcune parenti donne che avevano assistito alla loro partenza, iniziarono a piangere, al che un altro ufficiale tedesco, descritto come un luogotenente, disse loro di tacere.

I cadaveri ed i civili furono portati direttamente a Villa Rubeschi, a Capannole. Il loro arrivo fu testimoniato da Pontenani Pietro, custode della villa, che in quel momento stava lavorando nei campi. Egli riconobbe subito tre dei civili.

Poco dopo il loro arrivo, Gambini Silvano, Gambini Antonio e Genti Ernesto, furono obbligati dai tedeschi a scavare due fosse per i commilitoni deceduti, nel giardino davanti alla villa. Non è chiaro dove fosse in quel momento il quarto civile, Poggi Ernesto.

Quando i tre civili ebbero finito di scavare le fosse, furono condotti in un campo adiacente Villa Rubeschi, dove furono obbligati a scavare un'altra unica grande fossa per loro stessi.

Quando terminarono, furono dapprima costretti a riempire le fosse nelle quali i due soldati erano già stati posti. Quando ebbero finito questo compito, i civili furono assaliti dai soldati tedeschi che li picchiarono con dei bastoni. Furono poi portati là dove avevano scavato la loro stessa fossa. Qui furono fatti allineare contro un muro che circondava i terreni della villa e uccisi a bruciapelo con i fucili mitragliatori.

Questo omicidio a sangue freddo fu testimoniato di persona da

Pontenani. La mattina seguente gli fu ordinato dai tedeschi di riempire la fossa dove erano stati gettati i cadaveri dei tre civili.

Più tardi, quella stessa sera (8 luglio del '44), Poggi Ernesto comparve nuovamente a Casa Rigoni e fu sottoposto ad interrogatorio in presenza di almeno un ufficiale. Sembra che Poggi, nel tentativo di salvarsi la vita, disse a coloro che lo stavano interrogando che c'erano dei partigiani che si potevano trovare nella località di San Leolino. In realtà nessun partigiano stava operando in quell'area. Presumibilmente lo stesso Poggi fu ritenuto un partigiano da coloro che lo avevano catturato .

Non è chiaro dove Poggi trascorse quella notte. Il prete Don Ughi fu trattenuto dai tedeschi a Casa Rigoni in quanto pare lo sospettassero di essere un simpatizzante dei partigiani.

Sembra che, come conseguenza delle informazioni fornite da Poggi, fu organizzata una squadra anti-partigiani sotto il comando di un ufficiale, probabilmente il luogotenente Hartens, al fine di scovare i presunti partigiani.

Poggi, vestito con un impermeabile mimetico militare tedesco per nascondere la sua vera identità, pare che sia stato obbligato ad accompagnare la spedizione, presumibilmente come guida.

La mattina seguente, il 9 luglio 1944, alle ore 4:30 circa, soldati tedeschi di questa squadra anti-partigiani entrarono a San Leolino, un piccolo villaggio nel comune di Bucine, a circa 1170 piedi sopra il livello del mare (vedi la cartina). Erano armati pesantemente e appoggiati da un carro armato della classe Tigre. Alcuni di questi soldati cominciarono a prendere casa per casa gli uomini, che furono poi riuniti nella piazza vicino alla chiesa del paese, dove sostava anche il carro armato. Furono esaminati dai soldati i documenti d'identità dei civili. Don Luigi Fabbri, di 76 anni, il prete del luogo, fu probabilmente rilasciato in quanto ritenuto troppo vecchio per essere un partigiano.

Un altro civile, Ciatti Ubaldo, fu rilasciato per la mediazione di uno dei soldati, in seguito al pagamento di 50.000 lire richiesto dal soldato stesso. La maggior parte dei civili riuniti furono trattenuti nella piazza sotto scorta.

Nel frattempo il grosso della squadra anti-partigiani, sotto il comando del luogotenente Hartens e con Poggi, lasciò San Leolino per dirigersi verso le più alte località di Casa Capalborgo, Poggio del Fattore, Mulinaccio e Ristolli.

Alcuni soldati, alle 5:30 circa, arrivarono improvvisamente a Casa Capalborgo, la casa colonica di Martinelli Santi, di 62 anni e della sua famiglia. Immediatamente tutti i civili residenti nella casa, maschi e femmine, furono costretti a lasciare l'edificio. Furono riuniti in un gruppo all'esterno, con le mani strette al collo mentre venivano perquisiti. I soldati esaminarono i documenti d'identità dei civili e durante l'operazione si appropriarono di 1.500 lire di due dei civili.

Poi, senza averli in alcun modo interrogati o inquisiti, i soldati aprirono il fuoco con i loro fucili mitragliatori su quegli uomini e quelle donne inermi.

Martinelli Santi fu ucciso immediatamente. Sua moglie Rosa fu ferita con due colpi di pallottola allo stomaco. Monni Dino fu ferito diverse volte al torace e in testa. Monni Gina fu ferita al collo. Martinelli Marisa ne uscì incolume, gettandosi a terra quando i soldati aprirono il fuoco. Tutti i civili feriti si ristabilirono dalle loro ferite e sono tuttora vivi.

La località successiva ad essere visitata dai tedeschi fu Poggio del Fattore, la casa di Spaghetti Giustino di 57 anni, della sua famiglia e di alcuni sfollati. Qui avvenne ciò che era accaduto a Casa Capalborgo, con l'eccezione che in questa occasione furono uccisi o feriti solo gli uomini. Le vittime che in questa circostanza furono ferite mortalmente, furono Spaghetti Giustino, suo figlio Giovanni di 17 anni, Cellai Sabatino di 61 anni, suo figlio Alfredo di 31 anni, Mini Italo di 35 anni e Macucci Francesco di 29 anni. Altri due uomini, Spaghetti Dario di 24 anni e Vanneschi Giulio di 30 anni, furono feriti dai proiettili, ma guarirono in seguito.

Un rifugio antiaereo a Mulinaccio, nel quale erano radunate alcune famiglie di civili, fu anch'esso visitato da altri soldati della squadra. Qui gli uomini furono separati dalle donne e scortati nella vicina località di Ristolli, dove il grosso della squadra dei soldati, guidato dal luogotenente Hartens e da altri due ufficiali, aveva riunito altri civili maschi. Con il luogotenente Hartens c'era anche Poggi Ernesto vestito con un impermeabile mimetico. Tutti i civili furono perquisiti e i loro documenti furono controllati.

Un civile chiamato Borghi Amerigo, un professore ebreo di contabilità (portato dal Mulinaccio dai soldati) fu utilizzato come interprete dal luogotenente Hartens, in quanto conosceva il tedesco e il francese. Hartens, attraverso Borghi disse ai civili riuniti che alle sue truppe, arrivate a San Leolino quella mattina, era stato sparato da qualche sconosciuto dalle colline circostanti. Dichiarò che due dei suoi soldati erano stati uccisi e che i responsabili erano i partigiani. Disse che se i civili non lo avessero informato, entro cinque minuti, su dove si trovassero i partigiani, avrebbe ordinato ai suoi uomini di ucciderli tutti. Un giovane, sentendo questo, disse ad Hartens che aveva visto dei partigiani a Duddova, Bucine, circa quindici giorni prima. Tuttavia Hartens, dopo aver esaminato una cartina, decise che era troppo lontano.

Hartens accusò poi Poggi Ernesto di essere un traditore, dicendo che aveva tradito i suoi compagni, rivelando ai tedeschi che egli sapeva dove fosse il nascondiglio dei partigiani. Egli inoltre accusò Poggi di aver tradito i tedeschi in quanto

aveva detto loro che c'erano dei partigiani nelle vicinanze, ma in realtà i tedeschi non avevano trovato alcun partigiano.

In quel momento, dietro ordine di Hartens, Poggi fu condotto di fronte a tutti i civili riuniti da uno dei soldati che gli scaricò alla nuca la sua pistola. Poggi cadde a terra apparentemente morto. Il corpo di Poggi fu portato in un campo vicino, dove in seguito fu visto e identificato da Poggi Isolina, sua cognata.

La maggior parte dei civili fu rilasciata da Hartens e obbligata a dar da mangiare ai soldati. Hartens e gli altri due ufficiali tornarono al rifugio del Mulinaccio dove Borghi dette loro da mangiare.

Dopo aver mangiato al Mulinaccio, Hartens informò Borghi che doveva accompagnarli a San Leolino, dove egli dichiarò che gli abitanti erano responsabili della morte dei suoi due uomini. Prima che lasciassero il Mulinaccio, Borghi chiese a Hartens se poteva dargli una dichiarazione scritta riguardo al fatto che i civili rimasti nel rifugio del Mulinaccio non erano partigiani. Hartens fu d'accordo e disse a Borghi di scrivere il documento in italiano e lui lo avrebbe firmato. Borghi tirò fuori il suo blocchetto e fece come gli aveva detto. Porse poi il blocchetto a Hartens che, secondo Borghi, lo firmò così: Lt. Hartens, Field Post No. L4711B. Questo blocchetto fu conservato da Borghi, il quale poi sfortunatamente lo perse.

Borghi lasciò il Mulinaccio in compagnia del luogotenente Hartens e degli altri due ufficiali. Proseguirono per San Leolino. Durante il cammino furono raggiunti dalla maggior parte dei soldati provenienti da Ristolli.

Arrivati a San Leolino alle ore 12:30 circa, trovarono tutti i civili riuniti nella piazza dietro la chiesa. C'erano circa 120 persone in tutto.

Hartens, per mezzo di Borghi che traduceva, informò i civili della morte dei suoi due soldati. Disse anche che sei civili erano stati uccisi, ma non disse da chi. Hartens riteneva che i civili di San Leolino fossero totalmente responsabili di questi eventi.

Sembra che Hartens fosse convinto che non c'erano partigiani a San Leolino. Tuttavia come era successo a Ristolli, apparentemente decise di prendere ad esempio un civile maschio, come avvertimento per tutto il resto della popolazione. Questa volta fu un uomo del posto chiamato Bernini Dante, che fu accusato da Hartens di aver sparato contro i tedeschi quella mattina e più tardi di aver picchiato un soldato tedesco.

Dietro ordine di Hartens, quello stesso soldato che aveva sparato a Poggi Ernesto fece un passo in avanti e sparò un colpo a bruciapelo con la sua pistola al collo di Bernini. La vittima cadde a terra ferita a morte. Alle 14:00 di quello

stesso giorno, a San Leolino, Bernini Anna vide e identificò il corpo di suo marito Dante.

In quello stesso momento un civile maschio, di nome Grazzini Mario, che era tra quelli trattenuti dai tedeschi, fu rilasciato da Hartens grazie alla mediazione di un sergente tedesco. Si pensa che questo sergente alloggiasse vicino alla fattoria di Lupinari, dove aveva conosciuto Grazzini. Il sergente non faceva parte dell'unità di Hartens.

In quel momento aerei alleati apparvero sulla scena mitragliando le locali posizioni dell'artiglieria tedesca e Hartens e i suoi uomini lasciarono San Leolino, rilasciando i civili.

Quello stesso giorno a Casa Borbotta arrivarono due soldati tedeschi in motocicletta, con la scusa che stavano cercando uova per mangiare.

Apparentemente, anche se erano totalmente a conoscenza di ciò che era accaduto due giorni prima, chiesero alla signora Isidori dov'era suo marito.

Ella rispose che era stato ucciso dai loro commilitoni.

I due soldati chiesero allora alla signora Isidori e alla signora Romanelli che, come precedentemente detto viveva a Casa Borbotta, la somma di Lire 10.000. Minacciarono di uccidere le due donne se non avessero dato loro quella somma.

La signora Romanelli, quasi impazzita per la violenza di cui era stata testimone il 7 luglio del '44, dette immediatamente ai soldati la somma che avevano chiesto e questi lasciarono Casa Borbotta.

Alle 22.00 circa, il 9 luglio del '44, Don Ughi fu caricato su un autoveicolo tedesco a Casa Rigoni e portato sotto scorta a Cavriglia, al Quartier Generale 11/ Panzer Grenadier Regt, Herman Goering, dove trascorse la notte.

Il giorno seguente fu portato a Villa Carapelli, a San Giovanni, che a quel tempo sembra fosse la sede di una sezione della Feldgendarmerie tedesca. Dopo essere stato interrogato da un ufficiale tedesco, Don Ughi fu mandato al vicino convento di Montecarlo, dove rimase fino alla sua liberazione da parte degli alleati il 19 luglio del '44.

Sembra che Don Ughi fosse stato scambiato per Don Natale Romanelli, un noto simpatizzante dei partigiani della Cornia.

L'evidenza dell'arrivo e della collocazione relativi ad alcune unità militari tedesche ed anche dell'identità dei sospettati, è contenuta nelle dichiarazioni dei seguenti testimoni:

1. CASA RIGONI.  
SAVELLI Santi.

- SAVELLI Tommaso.  
SAVELLI Ariano.
2. SAN SALVATORE.  
BENUCCI Giovanni.  
BENUCCI Annita.
  3. PIANACCI.  
NOCENTINI Angiolo.  
NOCENTINI Gino.  
PICCHIONI Pietro.
  4. CASINO DELLO SVIZZERO (PIANACCI).  
SAMPIERI Angiolo.
  5. CASA CAPITANI.  
ARRIGUCCI Giovanni.
  6. VILLA RUBESCHI.  
PONTENANI Pietro.
  7. COLLEGIO DELLA G.I.L.E.  
ERMINI Angiolo.  
BENUCCI Giustino.

Sergente Hammond.

Le dichiarazioni di Benucci Giovanni e di Savelli Santi dimostrarono il fatto che effettivamente due soldati tedeschi furono uccisi nella località di Casa Vignali il 7 luglio del '44.

Savelli Tommaso racconta che l'ufficiale medico dispiegava i suoi uomini armati pesantemente sui terreni di Casa Rigoni. Enfatizza anche il fatto che riconobbe, tra i soldati dispiegati, uomini che alloggiavano a Casa Rigoni e a San Salvatore.

L'arrivo di un gruppo di soldati al rifugio Le Cave e la retata dei civili sono tratti dalle dichiarazioni di Benucci Giovanni e Savelli Santi. Entrambi questi testimoni riconobbero in questo gruppo soldati provenienti da Casa Rigoni e da

San Salvatore.

La prova dell'arrivo dei soldati a Casa Borbotta e il riconoscimento di due di quelli che alloggiavano a Casa Capitani, è fornita dalle dichiarazioni di Isidori Giuseppe e Isidori Assunta. Quest'ultima fu anche testimone dell'uccisione di suo marito Pietro e dell'aggressione mortale a Romanelli Pietro. Tale dichiarazione è confermata da Romanelli Anna. Questi testimoni forniscono la prova del tipo di colpi subiti e inoltre del fatto che non ci fu né un processo, né un'udienza di alcun genere precedenti l'aggressione ai loro parenti e che nessuno dei deceduti era partigiano.

Ceccherini Anna parla della cattura e fornisce i nomi dei civili catturati dai tedeschi a Poggiano il 7 luglio del '44. La sua dichiarazione è confermata dalle dichiarazioni dei parenti dei deceduti, dichiarazioni che inoltre contengono la prova che in realtà non ci fu né un processo né un'udienza di alcun genere e che nessuno dei deceduti era partigiano. Gori Pasquale e Marini Angiolino riferiscono dell'identificazione delle vittime e del tipo di colpi subiti.

Arrigucci Giovanni descrive di come suo figlio e altri civili furono portati via dai tedeschi a Casa Capitani. Parla anche del ritrovamento dei due cadaveri, della loro identificazione e del tipo di colpi ricevuti.

La testimonianza di Don Vincenzo Ughi mette in evidenza la sua visita al collegio della G.I.L.E. e anche a Casa Rigoni e parla della sua conversazione con l'ufficiale medico. Nomina i civili che vide detenuti nell'abitazione nominata da ultimo e racconta della loro partenza. Questa parte della sua dichiarazione è confermata dalle dichiarazioni di Poggi Maria, Savelli Tommaso e Benucci Giovanni. Don Ughi testimoniò anche della partenza dei due cadaveri da Casa Rigoni, così come fece Genti Fortunata.

Pontenani Pietro fornisce le prove dell'arrivo dei quattro civili e dei due cadaveri a Villa Rubeschi. Nomina tre dei civili che vide uccidere e che in seguito lui stesso seppellì. Egli non sa di nessun processo o udienza.

Il ritorno di Poggi Ernesto a Casa Rigoni alle ore 21:00 dell'8 luglio del '44 fu testimoniato da Savelli Tommaso e Savelli Santi.

Don Ughi racconta che trovò il pezzo di carta, con il nome di SAN LEOLINO scritto sopra, nella cucina di Casa Rigoni e della sua successiva conversazione con l'ufficiale medico riguardo a Poggi Ernesto.

Don Luigi Fabbri, Vanneschi Elena, Agnolucci Ada e Ciatti Ubaldo forniscono la prova dell'arrivo dei soldati tedeschi a San Leolino il 9 luglio del '44 e del rastrellamento dei civili. Ciatti parla anche di come si comprò la libertà.

Martinelli Marisa racconta di come i tedeschi uccisero suo padre, Martinelli

Santi, e ferirono i suoi parenti a Casa Capalborgo il 9 luglio del '44. Fornisce la prova che non ci fu né un processo né un'udienza di alcun genere e che nessuna delle vittime era partigiano.

La dichiarazione di Spaghetti Maria contiene le prove dell'uccisione dei sei civili a Poggio del Fattore il 9 luglio del '44. Vide realmente le vittime uccise. Spaghetti Dario, Spaghetti Teresa, Vanneschi Giulio e Calzeroni Lina confermano la sua dichiarazione. Essi affermano che non ci fu alcun processo o udienza e che nessuno dei deceduti era partigiano.

La dichiarazione di Borghi Amerigo contiene le prove della retata dei civili a Mulinaccio e a Ristolli. Vide effettivamente come a Poggi Ernesto fu sparato senza che ci fosse stato nessun processo o interrogazione. Fornisce le prove dell'identità dell'ufficiale al comando. Borghi inoltre fu testimone dell'uccisione di Bernini Dante a San Leolino.

Bernini Anna conferma la dichiarazione di Borghi riguardo all'uccisione di Poggi Ernesto. Identificò anche il corpo di suo marito dopo la morte.

Grazzini Mario racconta di come fu rilasciato dopo l'intervento di un sergente tedesco di un'altra unità.

Il 1 maggio del '45, visitai le scene dei vari crimini come mi fu indicato dai relativi testimoni. Per ogni caso ritrovai le prove che convalidavano le dichiarazioni fatte.

Nei campi di Villa Rubeschi trovai due tombe dove era stato dichiarato che erano stati seppelliti i due soldati tedeschi. Sfortunatamente le croci identificative che probabilmente erano state messe su ogni tomba, erano state tolte e distrutte.

Un'ispezione dei locali del Collegio della G.I.L.E., a Bucine, portò alla luce un'iscrizione su uno dei pannelli della porta interna. Questa era l'iscrizione che si leggeva: MELDER HAHM e la fotografai.

Esaminai anche l'abitazione conosciuta come Villa Lupinari dove trovai un pezzo di legno che conteneva la scritta: GERMAN FIELD POST No. 04931. Indagini fatte in seguito dimostrano comunque che questa unità non si trovava in quella località dal 7 al 9 luglio del '44.

Tra il 3 e il 21 maggio del '45 esaminai il registro delle morti ufficiali di Bucine, Perelli e San Leolino. Certificai che le registrazioni delle vittime ivi riportate erano identiche ai particolari delle vittime che mi avevano fornito i parenti.

Il nome di Poggi Ernesto è presente sia nel registro dei morti di San Leolino che in quello di Bucine.

Particolari di quattro delle vittime chiamate Romanelli Pietro, Romanelli Plinio, Arrigucci Lido e Brogi Giuseppe non appaiono in nessun registro dei

morti.

Più ampie indagini non hanno portato ulteriore luce riguardo alle morti dei due soldati tedeschi. Dato che furono seppelliti nei campi di Villa Rubeschi, e che tre civili furono uccisi là per rappresaglia, sembra logico dedurre che i due defunti facessero parte dell'unità presente a Villa Rubeschi.

Secondo Borghi, Hartens dichiarò che due dei suoi soldati furono uccisi mentre stavano entrando a San Leolino la mattina del 9 luglio del '44. Non ci sono prove a sostenere questa dichiarazione ed è verosimile che Hartens, in realtà, si riferisse ai due soldati che furono uccisi il 7 luglio del '44 vicino a Casa Vignali.

Poggi Ernesto, apparentemente nel futile tentativo di prolungare la sua vita, fornì ai tedeschi false informazioni circa la presenza di partigiani nei pressi di San Leolino. Agendo secondo quest'informazione, l'Autorità Militare Tedesca in questione senza dubbio dette ordini per la formazione e l'azione della squadra anti-partigiani sotto il luogotenente Hartens.

Il fatto che Poggi fosse a Ristolli con Hartens e i suoi uomini sembra denotare che quest'ultimo ufficiale fosse sotto lo stesso comando delle unità di Casa Rigoni, San Salvatore e Villa Rubeschi.

La presenza di un carro armato Tigre vicino a Bucine il 7 luglio del '44 e ancora a San Leolino il 9 luglio del '44, indubbiamente prova che anche l'unità del carro armato Tigre a Casino dello Svizzero fosse anch'essa coinvolta.

La descrizione delle uniformi indossate dai vari soldati nei loro alloggiamenti e sulla scena delle atrocità, conferma la teoria che gli esecutori erano membri della Divisione Panzer Herman Goering. Questa opinione è sostenuta dal ritrovamento di una traccia di un'unità tedesca a San Salvatore e l'inizio di un diario di un soldato tedesco a Pianacci (vedi i documenti B & J).

Il German Field Post Number del luogotenente Hartens, secondo Borghi, è un numero a 4 cifre. Autorità competenti affermano categoricamente che non esiste tale combinazione di numeri o che non esisteva in quel teatro di guerra. Sembra che Borghi non avesse fatto una copia fedele del documento originale che ha poi perduto. Tuttavia il testimone afferma che un certo sergente Dean, British F.S.S., avesse fatto anch'egli una copia del documento originale. È stata inviata una lettera alla F.S.S. in questione, ma non si è mai ricevuta una risposta.

La responsabilità di queste atrocità sembra sia dell'ufficiale che comandava la Divisione Panzer Herman Goering che in quel momento operava in zona. Come dichiarato precedentemente in questo rapporto, si crede fortemente che il QG della divisione in questione fosse al Collegio della G.I.L.E., a Bucine, nel tempo in cui furono commesse queste atrocità.

I seguenti ufficiali tedeschi sono da considerarsi come sospetti:

Maggiore HOBERG Von che comandava la 11/H.G. A.R.  
Capitano HARM, che comandava la 11/Tank Regt. H.G.  
Capitano ufficiale medico (Casa Rigoni).  
Luogotenente METHFESSEL, Ufficiale Trasporti, HQ Panzer Division.  
Luogotenente HARTENS.

Allego una scheda descrittiva di questi ufficiali e dei seguenti altri graduati:

Maresciallo (Casa Rigoni).  
Maresciallo (Casa Capitani).  
O. Gefr. W. SCHMIDTKE  
?????  
Due soldati (Casa Capitani)

Le prove procurate durante il corso di queste indagini sono state contrassegnate ed elencate. Per cortesia vedere le Appendici.

D. Hammond, Sergente  
Sezione 78, SIB

## **Appendice A**

### Elenco dei civili uccisi a San Leolino

1.	ARRIGUCCI	Lido	Età	22	anni
2.	BERNINI	Dante	“	45	“
3.	BROGI	Giuseppe	“	37	“
4.	CECCHERINI	Oreste	“	48	“
5.	CELLAI	Alfredo	“	35	“
6.	CELLAI	Sabatino	“	61	“
7.	DELL'AMICO	Giorgio	“	17	“
8.	DELL'AMICO	Ugo	“	45	“
9.	FANTINI	Attilio	“	47	“
10.	GAMBINI	Antonio	“	40	“
11.	GAMBINI	Silvano	“	16	“

12.	GENTI	Ernesto	Età	36	anni
13.	ISIDORI	Pietro	“	34	“
14.	MARTINELLI	Santi	“	62	“
15.	MINI	Italo	“	35	“
16.	MACUCCI	Francesco	“	29	“
17.	POGGI	Ernesto	“	37	“
18.	ROMANELLI	Plinio	“	30	“
19.	ROMANELLI	Pietro	“	69	“
20.	SPAGHETTI	Giovanni	“	17	“
21.	SPAGHETTI	Giustino	“	57	“

## **Appendice B**

### Elenco delle prove

### Fornite da

A.	Documento tedesco (San Giovanni)	Ughi Don Vincenzo
B.	Insegna (San Salvatore)	Benucci Giovanni
C.	Fazzoletto “Kruger” (San Salvatore)	Benucci Annita
D.	Camicia con iscrizione (San Salvatore)	Savelli C.
E.	Zaino con nome	Savelli Ariana
F.	Timbro da campo HQ	Benucci Giustino
G.	Fotografia di una iscrizione “Melder Hahm”	Sergente Hammond
H.	Documento con timbro da campo n. L49791	Cioncolini Riccardo
I.	Tavoletta con scritta “Field Post No. 04931”	Sergente Hammond
J.	Diario tedesco	Nocentini Angiolo
K.	Insegna (Pianacci)	Nocentini Angiolo
L.	Documento tedesco. Timbro n. L49791 e L61636	Nocentini Gino

## Esposti

Benucci Giovanni	Martinelli Rosa
Savelli Santi	Monni Dino
Savelli Tommaso	Monni Gina
Isidori Assunta	Spaghetti Dario
Isidori Giuseppe	Vanneschi Giulio
Romanelli Anna	Spaghetti Maria
Ceccherini Anna	Spaghetti Teresa
Romanelli Carlo	Calzeroni Lina
Torrini Antonio	Borghi Amerigo
Dell'Amico Speranza	Vanneschi Elena
Fantini Armida	Biagioni Ione
Gori Pasquale	Grazzini Mario
Marini Angiolino	Cioncolini Riccardo
Arrigucci Giovanni	Savelli Ariano
Ughi Don Vincenzo	Benucci Annita
Poggi Maria	Savelli Giustina
Poggi Isolina	Nocentini Angiolo
Poggi Domenico	Nocentini Gino
Gambini Zelinda	Picchioni Pietro
Genti Fortunata	Benucci Giustino
Pontenani Pietro	Ermini Angiolo
Genti Gino	Sampieri Angiolo
Fabbri Don Luigi	Del Cucina Severino
Ciatti Ubaldo	Bartolucci Don Fedele
Agnolucci Ada	Donnini Don Omero
Bernini Anna	Granelli Don Luigi
Martinelli Marisa	Sergente D.H. Hammond

**San Salvatore, Bucine, 10 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**BENUCCI Giovanni, Maschio, Età: 36 anni**

**San Salvatore, Casa Rigoni, Bucine**

Il quale dichiara,

Io sono un contadino residente nel Comune di Bucine.

Forse il 1 luglio 1944 dieci o dodici soldati tedeschi presero alloggio in questo podere. Al tempo stesso altri soldati tedeschi, che sembravano della stessa unità, stabilirono i loro alloggi a Casa Rigoni che è situata a circa 50 metri da qui. Non appena arrivarono, i soldati innalzarono molti cartelli indicatori con la stessa insegna su di essi. Uno di questi cartelli era fissato al muro esterno di questa casa, all'entrata della strada che va da questi terreni a Casa Rigoni. Quando i soldati lasciarono la zona, lasciarono il cartello indicatore ancora fissato al muro. Presi quel cartello e ora lo produco contrassegnato come prova "B" per la vostra indagine. I soldati che erano alloggiati qui erano soliti andare a mangiare a Casa Rigoni e attraverso di loro seppi che c'era un ufficiale medico tedesco alloggiato a Casa Rigoni. Alcuni dei soldati che alloggiavano qui, si occupavano di minare i ponti e le strade in questa zona.

Circa intorno al 4 luglio 1944, insieme con i membri della mia famiglia, lasciai questa casa e andai a vivere nel rifugio antiaereo chiamato Le Cave, a San Salvatore. Questo rifugio è situato a circa 150 metri da qui. In quel periodo questa zona era spesso soggetta ai bombardamenti delle forze alleate. Nel rifugio c'erano circa trenta persone tra uomini, donne e bambini.

Il 7 luglio 1944 intorno alle 16:00, soldati tedeschi, circa dieci, vennero nel rifugio a San Salvatore. Erano armati con fucili mitragliatori e pistole. Io riconobbi tra questi soldati alcuni di quelli che erano alloggiati in questa casa. Senza alcuna spiegazione di sorta, i soldati fecero separare i maschi dalle femmine. C'erano dieci uomini civili in tutto, compreso me. Fummo perquisiti e furono esaminati i nostri documenti di identità. Fummo fatti marciare sotto scorta fino a un carro armato tedesco che stava a 500 metri da qui. Raggiunto il carro armato fummo fatti sedere a terra. Il carro armato poi aprì il fuoco con il cannone verso Casa Vignali, che è un edificio a circa 800 metri da qui. Vidi alzarsi il fumo da un pagliaio nell'aia di Vignali. Dopo pochi minuti il cannoneggiamento cessò. Uno dei soldati indicò con la sua mano sei di noi, me compreso. Noi sei fummo fatti marciare sotto scorta attraverso la campagna in direzione di Casa Vignali. Il resto dei civili rimase dietro al carro armato. Penso che loro siano stati in seguito rila-

sciati dai tedeschi. C'erano sei o sette soldati di scorta con noi. Ci ordinarono di fermarci in un posto a circa 100 metri da Casa Vignali. In questo posto vidi stesi a terra i corpi di due soldati tedeschi. Questi due soldati sembravano morti, ma notai che stavano ancora sanguinando da piccole ferite sul lato delle loro tempie. Non dovevano essere morti da tanto tempo. Uno dei soldati che ci scortava parlò in cattivo italiano a due di noi che si chiamavano Poggi Ernesto e Savelli Santi. Lui li accusò di aver ucciso i suoi due camerati. Allora tutti i soldati iniziarono a percuotere Poggi e Savelli. Non so perché accusarono quei due civili, perché loro erano stati con me tutto il tempo al rifugio antiaereo di San Salvatore. Quando i soldati finirono di picchiare i due civili, noi civili fummo costretti a trasportare tra noi i due corpi dei soldati tedeschi. Andammo oltre Casa Vignali che in quel periodo sembrava disabitata, fino all'incrocio della strada tra Perelli e Casa Borbotta. Qui ci fecero fermare. Alcuni della nostra scorta andarono verso Casa Borbotta, mentre il resto rimase a guardia di noi. Un attimo dopo sentii il rumore di colpi che erano stati sparati e grida di aiuto vennero dalla direzione in cui erano spariti i soldati. Pochi minuti dopo alcuni soldati che erano andati verso Casa Borbotta ritornarono. Non so ricordare esattamente quanti soldati mancassero. Fummo fatti ripartire nuovamente, sempre trasportando i due corpi. Passammo attraverso la località di Perelli e vidi il prete del paese, Don Vincenzo Ughi, fermo su un lato della strada. Arrivammo a Casa Rigoni e posammo i corpi a terra. Un ufficiale tedesco, l'ufficiale medico infatti, uscì da Casa Rigoni ed esaminò i corpi. Quasi contemporaneamente mia moglie uscì di casa e vedendomi prigioniero dei tedeschi ritornò in casa e supplicò due dei soldati che vi alloggiavano affinché intervenissero in mio favore. Questi due soldati andarono a Casa Rigoni, dove li vidi parlare con l'ufficiale medico. Pare che lo convinsero che io non potevo aver nulla a che fare con la morte dei loro camerati perché uno dei soldati, quando ebbe finito di parlare con l'ufficiale, venne verso di me e mi disse di tornarmene a casa. Io feci come mi aveva detto e ritornai qui. I cinque civili che erano ancora prigionieri dei tedeschi erano: Poggi Ernesto, Gambini Antonio, Gambini Silvano, Genti Ernesto e Savelli Santi.

Il giorno seguente, l'8 luglio 1944 a mezzogiorno circa, mentre stavo fuori di questa casa, vidi che tutti i civili ad eccezione di Savelli, venivano portati via da un veicolo militare tedesco. Quando Poggi Ernesto fu arrestato con gli altri civili a San Salvatore, indossava abiti civili. Non sono a conoscenza di prove o testimonianze.

I soldati lasciarono questa località il 14 luglio 1944.

C'è stata una sola unità tedesca alloggiata in questa casa. Desidero precisare

che mentre i sopramenzionati tedeschi erano alloggiati qui, la mia famiglia ed io rimanemmo a casa.

Non sono in grado di descrivere alcuno del personale tedesco che ha alloggiato qui, ma posso descrivere il loro modo usuale di vestire che era il seguente: alcuni indossavano pantaloni lunghi neri con il fondo infilato negli stivali e giacche nere. Vidi un distintivo con un teschio e ossa incrociate sui colletti delle giacche. Non ricordo esattamente se questo distintivo sui colletti fosse in rilievo o meno. I soldati che indossavano questa uniforme nera, indossavano anche un berretto nero da campo. Notai un teschio con ossa incrociate su questi berretti. Gli altri soldati indossavano pantaloni corti kaki e camicia kaki.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) BENUCCI Giovanni.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 10 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Via del Teatro, 85, Bucine, 7 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**SAVELLI Santi, Maschio, Età: 33 anni**

**Via del Teatro, 85, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono sposato e risiedo e Bucine dove lavoro come bracciante agricolo.

Durante il mese di maggio 1944, mia moglie ed io andammo a vivere con i parenti a Casa Rigoni, San Salvatore e rimanemmo là fino a settembre 1944.

Forse il 30 giugno 1944 un'unità militare tedesca costituita da un capitano ufficiale medico e da circa sedici soldati si stabilirono a Casa Rigoni. Noi civili avemmo il permesso di rimanere nella casa. Contemporaneamente altri soldati tedeschi, che sembravano della stessa unità, stabilirono i propri alloggiamenti nella casa colonica di San Salvatore, residenza di Benucci Giovanni. All'arrivo dell'unità a Casa Rigoni, notai che tutto il personale indossava un'uniforme nera con un distintivo con teschio e ossa incrociate sui colletti delle loro giacche. Avevano pantaloni lunghi neri con il fondo infilato negli stivali. Avevano anche berretti neri con distintivo raffigurante un teschio e ossa incrociate. I tedeschi trasformarono Casa Rigoni in una sorta di centro di controllo medico. Nella casa furono installate stazioni radio e telefoniche. Essi collocarono alcuni cartelli in varie località. Uno era piazzato sul parapetto del ponte, nella strada principale uscendo da Casa Rigoni. Il cartello che mi avete mostrato oggi è identico a quello che vidi sul parapetto del ponte. Alcuni dei soldati erano abbastanza amichevoli. Io seppi il nome di battesimo di due di loro che erano Franz e Carlo rispettivamente. Un altro soldato particolare alloggiato nella casa era un uomo alto 186 cm.

Il 7 luglio 1944, a causa di un bombardamento alleato nell'area di Bucine, mi stavo riparando nel rifugio chiamato Le Cave, a circa 500 metri da Casa Rigoni. Nel rifugio c'erano alcune famiglie della zona. Alle ore 18:00 circa dello stesso giorno, mentre ero ancora nel rifugio, entrarono quattro soldati tedeschi e fecero uscire tutti gli occupanti. Fuori circa altri 30 soldati giunsero sul posto. Tutti erano pesantemente armati con fucili mitragliatori, bombe a mano e pistole. Indossavano uniformi nere. Io riconobbi che alcuni di quei soldati erano uomini che alloggiavano nella casa colonica di San Salvatore. I civili maschi furono messi da una parte rispetto alle femmine. Circa in quel momento riconobbi il soldato molto alto che alloggiava a Casa Rigoni. C'erano adesso dieci civili maschi raggruppati, me compreso. Non ci fu data alcuna spiegazione per il rastrellamento dei civili. Comunque io sentii ..... Nessuno dei civili presenti era un partigia-

no e nessuno era armato. Noi dieci fummo poi fatti marciare sotto scorta verso un carro armato tedesco che stava a circa 500 metri dal rifugio. Ci fecero sedere accanto a questo carro armato. Circa in questo momento, l'equipaggio del carro sparò molti colpi, con il cannone montato sul carro armato, in direzione di casa Vignali. Quando cessò il fuoco uno dei soldati, indicando con la mano me e altri cinque civili, disse in cattivo italiano "Siete tutti partigiani, voi avete ucciso due nostri camerati". Io volevo fare chiarezza su questa accusa assurda perché tutti noi civili eravamo rimasti nel rifugio antiaereo per tutto il giorno. I sei uomini indicati, io, Poggi Ernesto, Gambini Antonio, Gambini Silvano, Genti Ernesto e Benucci Giovanni furono fatti marciare sotto scorta fino a un posto a circa 100 metri da casa Vignali. Raggiunto questo posto vidi i corpi di due soldati tedeschi stesi a terra. Sembravano morti. Vidi piccole ferite di forma rotonda nelle loro tempie. Io non riconobbi gli uomini morti. Ci fecero caricare i due corpi e li portammo con noi. Mentre prestavo aiuto in questa operazione, sentii una ferita sulla schiena di uno dei soldati. Quando guardai la mia mano, era insanguinata. Ci avviammo in direzione di casa Vignali. Appena raggiunta, vidi alcuni della nostra scorta sparare ad alcuni animali della fattoria. Poi continuammo in direzione dell'incrocio tra la strada di Perelli e Casa Borbotta. Raggiunto questo incrocio ci fermammo e vidi due soldati andare verso casa Borbotta. Un attimo dopo sentii il rumore di colpi sparati e urla umane provenienti dalla direzione in cui erano spariti i soldati. Pochi momenti dopo vidi circa otto soldati ritornare dalla direzione di casa Borbotta. Non so dire se, tra gli otto ritornati, ci fossero o no i due soldati che prima avevo visto andare verso Casa Borbotta. Poi fummo scortati attraverso Perelli fino a Casa Rigoni.

Appena arrivati là, deponemmo i corpi dei due soldati sul terreno.

L'ufficiale medico uscì e li esaminò. Mia cognata, vedendomi prigioniero con i rimanenti civili, supplicò l'ufficiale medico che mi concedesse di andarmene libero, perché ero innocente. Forse le credette perché mi disse "via, via", e lasciai il gruppo ritornando dentro Casa Rigoni.

Seppi poi che Benucci era stato liberato. I restanti quattro civili rimasero prigionieri a Casa Rigoni fino a mezzogiorno circa del giorno seguente, quando vennero portati via su un autoveicolo.

L'8 luglio '44, alle ore 21:00 circa, vidi Poggi Ernesto ritornare a Casa Rigoni, sotto scorta, su un autoveicolo tedesco. Fu portato nella cucina della casa. Fu l'ultima volta che lo vidi vivo.

L'unità tedesca lasciò Casa Rigoni forse il 10 luglio '44. Descrivo l'ufficiale medico come segue: età apparente di 45 anni, altezza 1,76 metri (approssimati-

va), carnagione fresca, capelli biondi, buona costituzione, occhi azzurri, cicatrice su un lato della guancia. Abbigliamento: pantaloni lunghi neri, giacca nera con distintivo con teschio e ossa incrociate in rilievo sui risvolti. Aveva delle stellette sulle spalline della sua giacca, ma non ricordo quante fossero. Ho notato anche un distintivo sulle spalline, raffigurante un serpente attorcigliato attorno a una verga.

Descrivo Franz e Carlo come segue:

1) Franz. Età apparente 26 anni, altezza 170 cm (circa), capelli biondi, faccia magra allungata, carnagione pallida, occhi azzurri. Aveva perso un dito della mano. Non ricordo quale dito e quale mano. Abbigliamento: pantaloni lunghi neri con il fondo infilato negli stivali, giacca nera con distintivo con teschio e ossa incrociate sui risvolti.

2) Carlo. Età apparente 25 anni, altezza 175 cm (circa), costituzione magra, capelli biondi ondulati, faccia rotonda. Abbigliamento: come Franz.

Io credo che prima di venire qui, questi soldati erano stati ad Ambra e Badia Agnano.

Non sono a conoscenza di prove o testimonianze.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) SAVELLI Santi.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 7 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Casa Rigoni, Bucine, 8 maggio '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**SAVELLI Tommaso, Maschio, Età: 28 anni**  
**Casa Rigoni, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un uomo sposato e risiedo con famiglia e parenti a Casa Rigoni, Bucine. Di professione sono un contadino.

Forse il 25 giugno 1944 ero presente quando due soldati tedeschi vennero qui e dissero in cattivo italiano che alcune delle stanze di Casa Rigoni sarebbero state requisite come alloggi per il personale militare tedesco. Uno di questi soldati, mi informò che era un maresciallo, mi disse che una delle stanze sarebbe stata occupata dal suo capitano, che era un ufficiale medico. I due soldati poi se ne andarono.

All'incirca il 28 giugno 1944, un certo numero di soldati tedeschi arrivò e si stabilì in questa casa. Complessivamente erano circa quattordici soldati. Uno di loro mi fu indicato da alcuni dei suoi uomini essere l'ufficiale medico. In mezzo agli altri soldati riconobbi il maresciallo che aveva requisito le stanze pochi giorni prima. Nello stesso momento in cui questi soldati stavano arrivando qui, altri soldati, forse della stessa unità, stabilirono i loro alloggi nella casa colonica di San Salvatore, che è situata a circa 100 metri da qui. Alcuni dei soldati del posto citato prima avevano l'abitudine di consumare i pasti qui. All'arrivo di questi tedeschi in questa località, essi eressero dei cartelli indicatori all'inizio della via che porta dalla strada fino a qui. Il cartello che mi avete fatto vedere è identico a quello che i tedeschi eressero. Loro misero un altro cartello su quell'albero fuori di questa casa. Questo cartello consisteva in una tavola rettangolare dipinta di rosso con una grande lettera "S" bianca scritta sopra.

Quando i soldati arrivarono in questa casa, erano tutti vestiti in uniforme nera, costituita da pantaloni lunghi con il fondo infilato negli stivali e da giacche nere. Sui colletti delle loro giacche vidi distintivi con teschio e ossa incrociate di colore bianco. Questo distintivo era visibile anche sui berretti che portavano. Circa otto o nove giorni dopo il loro arrivo, alcuni dei soldati si tolsero le loro uniformi nere e indossarono invece un'uniforme kaki. Comunque tutte le volte che questi soldati erano fuori in gruppo, indossavano invariabilmente le loro uniformi nere. Questa unità dal momento del suo arrivo installò una stazione radio trasmittente e ricevente in questo edificio.

Il 7 luglio 1944, alle ore 14:00 circa, ero fuori da questa casa quando vidi

il capitano ufficiale medico radunare un gruppo di soldati. Riconobbi, tra quelli radunati, i soldati provenienti da San Salvatore e da qui. Subito dopo i soldati lasciarono qui un piccolo gruppo armato..... di soldati che indossavano le loro uniformi nere. Alle ore 18:00 circa della stessa sera vidi un carro armato tedesco che sostava a circa 500 metri da qui. Vidi l'equipaggio del carro dirigere il fuoco del cannone del carro armato verso casa Vignali. Poi notai che il maresciallo e l'ufficiale medico guardavano anche loro il carro armato. Pochi attimi dopo il cannoneggiamento cessò.

Più tardi, nella stessa serata, vidi sei uomini civili trasportare i corpi di due soldati tedeschi verso questa casa. I civili erano scortati da alcuni soldati tedeschi. Riconobbi i civili come uomini del posto; si chiamavano: Savelli Santi, mio fratello, Poggi Ernesto, Gambini Antonio, Gambini Silvano, Genti Ernesto e Benucci Giovanni. Riconobbi anche alcuni dei soldati che li scortavano essere uomini che alloggiavano a San Salvatore. All'arrivo dei civili e dei soldati fuori di casa, i corpi dei due soldati tedeschi furono deposti a terra. Poi vidi l'ufficiale medico esaminare i corpi. Benché fossi in grado di vedere le fattezze di questi corpi, non fui capace di identificarli. Subito dopo a mio fratello Santi fu permesso di andarsene libero perché sua cognata supplicò l'ufficiale tedesco dicendogli che lui (Santi) era un uomo innocente. Anche Benucci Giovanni fu rilasciato grazie all'intervento di alcuni soldati che alloggiavano nella sua casa. I quattro civili rimasti furono trattenuti sotto sorveglianza nella cucina della casa. Prima del tramonto notai che alcuni soldati che mi erano sconosciuti, lasciarono l'edificio tutti insieme. Ai prigionieri erano stati lasciati di guardia i soldati che alloggiavano qui.

Il mattino seguente, alle 8:00 circa, vidi Don Vincenzo Ughi, il prete di Perelli, arrivare qui. Io penso che egli stava facendo un tentativo per riportare al sicuro i quattro civili. Comunque, a mezzogiorno circa, vidi quei civili portati via in un veicolo militare tedesco. Io non vidi che cosa successe ai due cadaveri. Appena prima che i civili fossero portati via, alcune delle loro parenti femmine, stavano piangendo fuori da questo edificio. Un ufficiale tedesco, che io credo fosse un tenente proveniente dal Comando Tedesco che era nel Collegio della G.I.L.E., a Bucine, disse alle donne di fare silenzio o di andarsene immediatamente.

Alle ore 21:00 circa dello stesso giorno (8 luglio '44), vidi Poggi Ernesto ritornare qui nello stesso autoveicolo con il quale era stato portato via precedentemente. Egli era sotto scorta di soldati tedeschi e fu portato immediatamente dentro la cucina di questa casa. Quasi dimenticavo di dire che, appena prima del ritorno di Poggi, il maresciallo alloggiato qui, mi avvisò che sarebbe stato meglio lasciare la casa perché quella notte sarebbe arrivato un carro armato in questa località e po-

teva essere pericoloso per me rimanere qui. Dopo l'arrivo di Poggi, accompagnato dalla mia famiglia andai al rifugio di San Salvatore dove passai la notte.

Il mattino seguente, il 9 luglio 1944, io ritornai qui. Vidi il prete che sembrava fosse stato trattenuto dai tedeschi. Non vidi Poggi .....  
soldati da San Salvatore, forse l'11 luglio 1944.

Posso descrivere alcuni tedeschi che alloggiavano qui.

1) Capitano Ufficiale Medico: età apparente 50 anni, altezza 1,76 m (circa) di buona costituzione, capelli biondi tagliati corti e radi in cima, carnagione fresca, faccia grassa, parecchi denti d'oro nella parte superiore frontale della mascella. Abbigliamento: All'inizio indossava pantaloni lunghi neri, giacca di materiale simile. Aveva alcune stellette sulle spalline, ma non ricordo quante. C'era anche un distintivo sulle sue spalline che sembrava come un bastone con un serpente attorcigliato intorno ad esso. Berretto da campo. Poi una uniforme kaki.

2) Maresciallo: età apparente 30 anni, altezza 1,76 m (circa), capelli biondi, carnagione chiara, faccia rotonda, piccoli baffi neri, occhi blu. Abbigliamento: all'inizio uniforme nera come il Capitano, poi uniforme kaki.

Sarei in grado di riconoscere il Capitano e il Maresciallo se li vedessi di nuovo.

Ho riletto l'esposto di cui sopra. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) SAVELLI Tommaso.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Casa Rigoni, Bucine, l'8 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casa Borbotta, Vignali, Bucine, 5 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**ISIDORI Assunta. Femmina, Età: 34 anni**

**Casa Borbotta, Vignali, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la moglie del defunto Isidori Pietro che era un contadino di 34 anni.

Il 7 luglio 1944, alle ore 16:30 circa, ero seduta fuori da questa casa in compagnia di mio marito Isidori Giuseppe, di mio cognato, di Romanelli Pietro, proprietario del podere, e di sua moglie Anna, quando vidi due soldati tedeschi avvicinarsi dalla direzione di Casa Capitani. Quando ci raggiunsero, si fermarono ed io riconobbi che erano i due soldati che avevano visitato questa casa due giorni prima. In quell'occasione ci avevano ordinato di dar loro alcuni dei nostri polli, obbligando mio marito e mio cognato a portare i polli a Casa Capitani, dove erano alloggiati. Io seppi questa cosa più tardi da mio marito e da mio cognato una volta tornati a casa.

I due soldati parlando in cattivo italiano ci dissero: "Siete tutti partigiani. Due dei nostri camerati sono stati uccisi e voi siete responsabili delle loro morti. Siete dei traditori". I soldati fecero mettere gli uomini allineati contro il muro sul davanti di questa casa.

In quel momento sentii il rumore di un carro armato che si stava avvicinando. Guardai verso la strada e vidi un carro armato tedesco provenire dalla direzione di Perelli. Quando il carro armato fu a circa trenta metri dalla casa, si fermò. Poi scorsi circa quindici soldati tedeschi che dovevano aver seguito il carro armato. Alcuni di questi soldati vennero dove eravamo noi e si unirono ai primi due. Sembravano essere camerati. Tutti i soldati erano armati con fucili mitragliatori, bombe a mano e pistole. Alcuni indossavano un'uniforme tutta nera con distintivi con teschio e ossa incrociate sui risvolti delle loro giacche.

Uno dei primi due soldati che erano arrivati qui gettò Romanelli a terra, estrasse la sua pistola e sparò al civile nella gamba destra. Nello stesso momento l'altro soldato che era arrivato con il primo, colpì mio cognato sulla schiena con il suo fucile mitragliatore. Mio cognato cadde a terra e il soldato si allontanò da lui. Vedendo la possibilità di fuggire mio cognato si alzò in piedi e corse via in un vicino campo di granoturco. Due dei soldati lo inseguirono e gli spararono, ma lui fuggì. I soldati ritornarono pochi minuti dopo. Lo stesso soldato che aveva sparato a Romanelli poi si piegò su di lui, l'afferrò per il corpo e cominciò a sbattere la testa di Romanelli sulla soglia di questa casa. Allo stesso tempo ..... fuoco di fucile mitragliatore su mio marito che cadde subito a terra e lì vi rimase.

L'altro soldato, apparentemente soddisfatto di aver colpito Romanelli fino a renderlo incosciente, smise. Poi tutti i soldati andarono dove stava il carro armato. Poco dopo, da un campo a fianco di questa casa, vidi i due soldati tedeschi, che alloggiavano a Casa Capitani, ritornare vicino a questa casa, lasciando i loro compagni con il carro armato. I due soldati poi andarono in direzione di Casa Capitani. Poco più tardi, di sera, sentii il rumore di raffiche di fucile mitragliatore provenienti dalla direzione di Casa Capitani.

Quando ritornai a questa casa, quella stessa sera, non c'erano in vista né i soldati né il carro armato. Con l'aiuto della signora Romanelli portai il corpo di mio marito dentro casa e lo misi su di un letto. Mentre gli toglievo gli abiti, trovai che aveva il torace crivellato da proiettili di fucile mitragliatore. Era apparentemente morto.

Poi aiutai a trasportare dentro Romanelli Pietro, che era ancora vivo. Aveva una terribile ferita nella parte posteriore della testa e un'altra ferita di proiettile nella coscia destra. Non ero in grado di procurargli assistenza medica per il fatto che questa zona era in quel momento pesantemente bombardata dagli alleati.

Il mattino seguente andai alla casa di Don Vincenzo Ughi, il prete di Perelli, e lo informai della morte di mio marito. Il prete in quel momento non poteva venire qui perché doveva andare immediatamente a vedere il comandante tedesco al Collegio della G.I.L.E., a Bucine.

Il 9 luglio 1944 andai a Bucine e mi procurai una bara per le spoglie di mio marito. Quello stesso giorno, aiutata dalla signora Romanelli, deposi il corpo di mio marito nella bara e lo seppellii in un cratere di granata qui vicino. E' il luogo che vi ho indicato oggi. Appena ritornata dalla sepoltura di mio marito, in compagnia della signora Romanelli, vidi una motocicletta con due soldati tedeschi fermarsi fuori da questa casa. Uno dei soldati, dopo essere venuto da me, mi chiese delle uova. Gli dissi che non ne avevamo. Egli chiese dove fosse mio marito. Io gli risposi che era stato ucciso dai suoi camerati. I soldati ci informarono che, se non avessimo dato loro 10.000 lire, avrebbero ucciso anche noi. La signora Romanelli fu atterrita da quella minaccia e gli dette le 10.000 lire che avevano richiesto. I due soldati poi se ne andarono sulla loro motocicletta.

Quello stesso giorno, alle ore 18:00, Romanelli Pietro morì. Noi lo seppellimmo senza una bara vicino alla tomba di mio marito.

Circa alla fine di settembre 1944 ero presente all'esumazione di mio marito e di Romanelli ed era presente anche il prete del posto Don Ughi. I corpi furono nuovamente sepolti nel cimitero di Bucine. Don Ughi officiò il servizio di sepoltura. Mio marito non era un partigiano. So che non c'erano prove o testi-

monianze.

Descrivo i due soldati come segue:

1) età apparente 30 anni, altezza 172 cm (circa), costituzione molto buona, capelli biondi, carnagione fresca. Abbigliamento: pantaloni lunghi kaki e camicia kaki.

2) età apparente 27 anni, altezza 170 cm (circa), buona costituzione, capelli biondi, carnagione fresca. Abbigliamento: pantaloni lunghi kaki e camicia kaki. Sarei in grado di riconoscere questi due uomini se li vedessi di nuovo.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) ISIDORI Assunta.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Ferdinando interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Vignali, il 5 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Casa Borbotta, Vignali, Bucine, 5 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**ISIDORI Giuseppe, Maschio, Età: 31 anni**

**Casa Borbotta, Vignali, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono il fratello del deceduto Isidori Pietro. Vivo e lavoro in questo podere.

Il 7 luglio 1944, alle ore 16:30 circa, stavo seduto fuori da questa casa insieme a mio fratello, a sua moglie Assunta, a Romanelli Pietro, proprietario del podere e a sua moglie Anna, quando si avvicinarono due soldati tedeschi provenienti dalla direzione di Casa Capitani. Arrivati al nostro fianco, i soldati si fermarono e li riconobbi come gli stessi due soldati che due giorni prima avevano rubato alcuni dei nostri polli. Non solo rubarono i nostri polli, ma li fecero portare a me e a mio fratello da questa casa a Casa Rigoni, dove erano alloggiati.

Questi stessi due soldati ora si rivolsero a tutti noi che stavamo seduti fuori di questa casa.

Dissero in cattivo italiano che eravamo tutti partigiani e che eravamo responsabili per la morte di due loro camerati. I soldati poi separarono noi uomini dalle donne e ci allinearono contro il muro della facciata della casa. In quel momento vidi un carro armato avvicinarsi dalla direzione di Perelli. Si fermò quando era a circa 50 metri da noi.

Notai che c'erano circa venti soldati con il carro armato. Alcuni di questi soldati vennero e si unirono ai due soldati che ci avevano fatto allineare. Uno degli ultimi spinse Romanelli a terra e poi gli sparò nella gamba destra con la sua pistola. L'altro soldato mi colpì dietro al collo con il fucile mitragliatore che egli portava.

Io caddi a terra, ma mi rialzai immediatamente e corsi in un campo di granoturco che era vicino. Due soldati mi inseguirono e mi spararono con le loro armi, ma io riuscii ad eluderli senza essere colpito.

Poi mi feci strada nella zona boscosa lì intorno, vicino a Montozzi, dove rimasi nascosto fino al 21 luglio 1944, quando ritornai qui. Seppi dopo da mia cognata che mio fratello era stato ucciso con Romanelli dai tedeschi.

Alla fine di settembre '44, ero presente quando i resti di mio fratello e di Romanelli furono esumati dalle loro tombe. Quello è il luogo che vi ho indicato oggi. I resti furono nuovamente sepolti nel cimitero di Bucine. Ufficiò Don Ughi Vincenzo, prete di Perelli.

Mio fratello non era partigiano. So che non c'erano prove o testimonianze.

Descrivo il soldato che ha sparato a Romanelli come segue: età apparente di 35 anni, altezza 173 cm (circa), buona costituzione, carnagione fresca,..... senza barba. Abbigliamento: pantaloni lunghi kaki, camicia kaki. Berretto da campo.

L'altro soldato che lo accompagnava lo descrivo nel seguente modo: età apparente di 32 anni, altezza 175 cm (circa), corporatura magra, carnagione olivastria, capelli castani, faccia allungata. Abbigliamento: come il primo soldato.

La maggior parte dei soldati che venne qui il 7 luglio '44, era vestita con uniforme nera consistente in lunghi pantaloni con la parte inferiore infilata negli stivali e con giacche nere.

Vidi un distintivo con teschio e ossa incrociate sui risvolti delle loro giacche.

Io potrei identificare i due soldati che ho descritto, se li vedessi di nuovo.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) ISIDORI Giuseppe.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Vignali, il 5 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Via Leona 32, Levane**  
**ESPOSTO DI:**  
**ROMANELLI Anna, Femmina, Età: 79 anni**  
**Via Leona 32, Levane, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la moglie del defunto Romanelli Pietro, che era un proprietario terriero di 69 anni.

Durante il mese di giugno 1944, mio marito ed io eravamo sfollati in uno dei nostri poderi conosciuto come Casa Borbotta, a Bucine. Qui vivevamo con la famiglia Isidori che lavorava il nostro podere. La ragione del nostro trasferimento era infatti dovuta al fatto che questa zona a quel tempo era bombardata pesantemente dagli alleati.

Il 7 luglio 1944, alle ore 16:30 circa, mio marito ed io stavamo seduti fuori Casa Borbotta in compagnia di Isidori Assunta, di Isidori Pietro suo marito e anche di Isidori Giuseppe, fratello di Pietro, quando due soldati tedeschi si avvicinarono a noi. Si fermarono accanto a noi e uno di loro disse in cattivo italiano: "Voi avete ucciso due nostri camerati e ora noi veniamo a uccidere voi civili italiani". Mio marito e gli altri due uomini furono poi fatti allineare con le spalle contro il muro della casa. Circa in quel momento altri soldati tedeschi apparvero sulla scena. Sembravano commilitoni dei primi due soldati. Tutti erano armati con fucili mitragliatori, bombe a mano e pistole. Non sapevo di veicoli armati nelle vicinanze. Il guaio era che io ero assolutamente atterrita dai soldati.

Subito dopo l'arrivo del secondo gruppo di soldati, vidi uno dei primi due soldati che erano arrivati qui, spingere mio marito che cadde a terra. Mentre mio marito era a terra, lo stesso soldato estrasse la pistola e sparò a mio marito nella gamba destra. Allo stesso tempo, vidi un altro soldato percuotere Isidori Giuseppe nella schiena con il fucile mitragliatore. Il civile cadde al suolo, ma si rialzò immediatamente dopo e corse via in un vicino campo di granoturco. Due dei soldati lo inseguirono sparando verso di lui con i loro fucili mitragliatori mentre lo inseguivano. Nonostante ciò, Giuseppe riuscì comunque a scappare illeso. I due soldati che erano corsi dietro di lui ritornarono dopo pochi minuti. Vidi poi che lo stesso soldato che aveva sparato a mio marito lo prese di nuovo quando era ancora a terra e cominciò a sbattere la testa di mio marito sulla soglia di Casa Borbotta. Nello stesso momento un altro dei soldati aprì il fuoco con il suo fucile mitragliatore su Isidori Pietro. Questi caddi a terra come se fosse mortalmente ferito. Il soldato che avevo visto sbattere la testa di mio marito sulla soglia, smise.

Notai che mio marito non sembrava più cosciente.

Ero così sconvolta dalla violenza a cui avevo assistito che non so riferire con chiarezza che cosa successe dopo. So che i soldati se ne andarono, ma dove andarono io non lo so. Più tardi, la stessa sera, aiutai la signora Isidori a trasportare il corpo di suo marito nella casa. Sembrava che fosse morto e vidi alcune ferite dei proiettili che gli avevano attraversato il torace. Noi trasportammo dentro il corpo di mio marito. Lui respirava ancora debolmente, ma il suo cranio era stato fratturato nelle parte posteriore e aveva una ferita di proiettile nella coscia destra. Non eravamo in grado di prestare assistenza medica a mio marito a causa del bombardamento alleato che era in atto in questa zona in quel momento.

Il 9 luglio aiutai la signora Isidori a seppellire le spoglie di suo marito in un vicino cratere di una bomba. Subito dopo, tornando a Casa Borbotta con la signora Isidori, vidi due soldati tedeschi scendere dalla motocicletta fuori della casa. Non riconobbi questi due tedeschi. Ci chiesero se avessimo delle uova da dargli. Noi dicemmo che non le avevamo.

Uno dei due soldati in buon italiano chiese alla signora Isidori dove fosse suo marito. Lei rispose che era stato ucciso dai loro commilitoni. I soldati poi ci dissero che se non gli davamo subito 10.000 lire ci avrebbero uccise e dato fuoco alla casa.

Ero così spaventata che presi 10.000 lire che avevo in casa e le detti ai soldati. Il denaro consisteva in 10 cedole da 1.000 lire di diverse banche. Vidi i due soldati dividersi le cedole fra di loro e poi lasciare il posto.

Alle ore 18:00 circa del 9 luglio 1944 mio marito morì senza riprendere conoscenza. Con l'aiuto della signora Isidori seppellii la salma di mio marito accanto a quella di Isidori Pietro.

Alla fine di settembre 1944, i resti di mio marito e di Isidori Pietro furono riesumati. Furono nuovamente sepolti nel cimitero di Bucine. Ero presente al nuovo seppellimento, ma non all'esumazione. Credo che il prete di Perelli, Don Vincenzo Ughi, fosse presente all'esumazione. Egli officiò il servizio di sepoltura.

Non so descrivere alcuno del personale militare tedesco con cui venni in contatto a Casa Borbotta.

Mio marito non era un partigiano, non era un simpatizzante dei partigiani. Né su di lui né su Isidori Pietro c'erano prove o testimonianze di sorta.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) Anna ROMANELLI.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della

Sezione 78 , SIB, il 5 maggio 1945, a Levane.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casa Vignali, Bucine, 11 maggio 1945**

**ESPOSTO DI:**

**CECCHERINI Anna, Femmina, Età: 21 anni**

**Casa Vignali, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la figlia del defunto Ceccherini Oreste, che era un contadino di 48 anni.

Il 5 luglio '44, insieme alla mia famiglia ed a molti sfollati che in quel periodo stavano con noi, io lasciai questa casa colonica dirigendomi verso il vicino tunnel ferroviario che veniva usato come rifugio. Questo spostamento si era reso necessario per il pericolo causato dal bombardamento alleato in questa zona in quel periodo.

Il 7 luglio '44 alle ore 19:00 circa ero ancora nel rifugio quando entrarono sette o otto soldati tedeschi. Uno di loro, parlando in buon italiano, ci informò che due dei loro camerati erano stati uccisi in questa zona e che tutti i civili nel rifugio erano partigiani. I soldati poi separarono i civili maschi dalle femmine e, senza interrogazioni o domande di alcun tipo, scortarono gli uomini fuori dal tunnel. Gli uomini portati via dai tedeschi erano sette in tutto, compreso mio padre. I loro nomi erano i seguenti: Romanelli Plinio, il padrone del nostro podere, Dell'Amico Ugo, Dell'Amico Giorgio, Fantini Attilio, Romanelli Carlo e Torrini Antonio. Fu l'ultima volta che vidi mio padre vivo. Io ho quasi dimenticato di dire che quando i tedeschi se ne andarono con i prigionieri ci dissero che stavano portando loro (i prigionieri) a San Pancrazio a lavorare. Circa dieci minuti dopo Romanelli Carlo e Torrini Antonio ritornarono al rifugio dicendo che i tedeschi avevano permesso a loro due di andare liberi, ma che gli altri erano rimasti prigionieri. Nessuno dei due uomini che erano ritornati dette alcuna spiegazione sul loro rilascio da parte dei tedeschi.

La mattina dell'8 luglio '44, andai a stare nella casa di Don Ughi Vincenzo, il prete del posto. Io era troppo spaventata per rimanere nel rifugio in caso che i tedeschi lo visitassero di nuovo. La mattina stessa, mentre stavo nella casa del prete, vidi un soldato tedesco che riconobbi come uno dei soldati che erano venuti al rifugio il 7 luglio '44. Questo soldato era venuto alla casa del prete per cercare delle uova. Penso che fosse alloggiato a Casa Rigoni perché lo vidi dopo, lo stesso giorno, a Casa Rigoni. Ero andata là per vedere se avrei potuto vedere Don Ughi che era trattenuto in quel posto dai tedeschi.

Il 17 luglio '44 venni a sapere da un uomo chiamato Gori Pasquale, che mio

padre e gli altri quattro uomini che erano stati presi dai tedeschi dal rifugio il 7 luglio '44, erano stati uccisi dagli stessi tedeschi. Secondo Gori, il corpo di mio padre fu seppellito in un cratere di una bomba a circa 200 metri da questa casa.

Il 12 settembre '44 ero presente quando i corpi dei cinque civili maschi furono esumati nel posto che vi ho indicato oggi.

Era presente anche il prete del luogo e molti altri civili. Io riconobbi il corpo di mio padre dai vestiti che egli aveva indossato il 7 luglio '44. A causa dell'avanzato stato di decomposizione del corpo io fui incapace di riconoscerne le fattezze.

Io riconobbi anche gli altri quattro corpi dai loro vestiti e corporatura. C'erano i corpi di Romanelli Plinio, Dell'Amico Giorgio, Dell'Amico Ugo e Fantini Attilio. I resti di mio padre e di Romanelli Plinio furono nuovamente sepolti nel cimitero di Levane. Gli altri corpi, ad eccezione di Fantini, furono seppelliti nel cimitero di Bucine. I resti di Fantini furono sepolti nel cimitero di Pogi, a Bucine. La cerimonia di sepoltura fu officiata per tutti i defunti da Don Ughi a Bucine.

La maggior parte dei soldati che presero mio padre e gli altri civili il 7 luglio '44, erano vestiti con uniformi nere con berretti neri sui quali era visibile un distintivo con teschio e ossa incrociate.

Descrivo uno dei soldati che venne al rifugio il 7 luglio '44 e che vidi ancora alla casa del prete a Perelli l'8 luglio '44, come segue: età apparente di 25 anni, altezza 185 cm (circa), buona costituzione, capelli biondi, carnagione abbronzata. Abbigliamento: camicia kaki, pantaloni corti kaki, berretto nero con teschio e ossa incrociate sul distintivo. Parlava un buon italiano. Quando venne alla casa del prete guidava una motocicletta. Potrei identificarlo se lo vedessi ancora.

Quando ritornai in questo podere per un momento l'8 luglio trovai che la casa era stata danneggiata all'esterno. Un mucchio di fieno nell'aia era bruciato e due vacche erano morte.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) CECCHERINI Anna.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Casa Vignali, l'11 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Levane, Arezzo, 9 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**ROMANELLI Carlo, Maschio, Età: 62 anni**

**Via Leona, 21, Levane , Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono il padre del defunto Romanelli Plinio. Mio figlio aveva 30 anni. Io ho sempre vissuto a questo indirizzo.

Il 17 giugno '44 io sfollai a Casa Ceccherini, a Vignali, a causa della natura offensiva delle truppe tedesche a Levane in quel periodo. Rimasi a Vignali fino al 3 luglio '44 quando, a causa dei bombardamenti alleati, andai al tunnel ferroviario di Poggiano. Questo tunnel era usato come rifugio antiaereo. Rimasi nel tunnel fino al 7 luglio '44. Nel tunnel con me c'era mio figlio Romanelli Plinio.

Alle ore 17:00 circa, il 7 luglio '44 lasciai il tunnel e andai a Vignali per prendere un po' di cibo. Entrando nel campo di Vignali vidi il corpo di un soldato tedesco disteso vicino a una buca di una bomba; c'era un fucile al suo fianco. Ero spaventato, perché avevo precedentemente visto a Levane un manifesto che ammoniva che se un soldato tedesco era ucciso in circostanze sospette, un certo numero di civili sarebbe stato messo a morte. Io lasciai subito quel posto e andai al podere di Ceccherini, dove mi trovai di fronte a una pattuglia di soldati tedeschi armati con fucili mitragliatori e bombe a mano. Uno di questi tedeschi disse in cattivo italiano: "Uno dei nostri camerati è scomparso. Dov'è ora?". Cercarono nella casa colonica e poi ripartirono in direzione del rifugio La Cava , a San Salvatore.

Lasciai il podere e ritornai al tunnel a Poggiano. Arrivai là alle ore 18:00 circa. Nel tunnel c'erano quattro soldati tedeschi che stavano facendo uscire fuori tutti i civili. Gli uomini erano messi in un gruppo e le donne in un altro. Io fui costretto a unirmi agli uomini. Incluso me eravamo sette uomini. Erano i seguenti: mio figlio Romanelli Plinio, Ceccherini Oreste, Dell'Amico Ugo, Dell'Amico Giorgio, Torrini Antonio e un uomo chiamato Fantini. Mio suocero, Frasconi Giulio di 80 anni, fu lasciato nel tunnel perché i tedeschi dissero che era troppo vecchio.

Fui informato da uno dei soldati tedeschi che saremmo stati portati a lavorare a San Pancrazio. Fummo fatti marciare in direzione di Bucine. Io poi dissi ad uno dei soldati tedeschi che ero molto vecchio e che non potevo lavorare. Lui mi disse di andarmene via. Ritornai al tunnel. Poco prima di aver lasciato il gruppo dei civili, notai che Torrini Antonio non c'era più.

La mattina dell'8 luglio '44, andai alla casa del prete a Perelli. Vi rimasi fino a

quando la zona fu liberata dalle truppe britanniche. Più tardi, sulla base delle informazioni ricevute, ritenni che mio figlio fosse stato ucciso dai tedeschi. L'ultima volta che vidi mio figlio vivo fu quando i tedeschi lo fecero marciare in direzione di Bucine.

All'inizio di ottobre '44 ero presente all'esumazione di cinque corpi che furono estratti da un cratere di una bomba vicino a Vignali. In uno di questi corpi io identificai mio figlio dai vestiti. Il corpo di mio figlio fu seppellito nel cimitero di Levane. Il servizio funebre fu officiato dal prete di Perelli.

Descrivo i quattro tedeschi che vidi al tunnel di Poggiano come segue:

1) età apparente 20 anni, altezza di 5' 7", corporatura magra, capelli biondi, carnagione rosea. Era vestito con un'uniforme nera con pantaloni lunghi neri e stivali, berretto da campo con distintivo con teschio e ossa incrociate. Egli aveva anche dei galloni color argento sulle maniche. Gli altri tre soldati indossavano uniformi color kaki e alcuni portavano pantaloni corti. Non li so descrivere ulteriormente.

Mio figlio non era un partigiano. So che non c'erano prove o testimonianze.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) ROMANELLI Carlo.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, CM Police a Casa Vignali, il 9 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casa Vignali, 21 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**TORRINI Antonio, Maschio, Età: 54 anni**

**Casa Vignali, Bucine**

Il quale dichiara,

Sono un contadino e vivo presso il summenzionato indirizzo.

Il 5 luglio '44, accompagnato da mia moglie e dalla mia famiglia, lasciai questa casa per cercare rifugio in una galleria ferroviaria vicino a Poggiano. La ragione per questo spostamento era dovuta al fatto che c'era un grosso pericolo per i civili in questa località, a causa dei bombardamenti alleati di questa zona in quel periodo. Il tunnel di Poggiano è a circa 500 metri da qui. C'erano circa 30 civili tra uomini, donne e bambini, che si stavano rifugiando nella galleria in quel momento.

Il 7 luglio '44, alle ore 19:00 circa, ero nel tunnel a Poggiano, quando un certo numero di soldati tedeschi, circa sei, entrarono nel tunnel. Essi erano armati con fucili mitragliatori, bombe a mano e pistole. Immediatamente dopo il loro arrivo i soldati fecero uscire tutti i civili dal tunnel, dove i civili maschi furono fatti stare divisi dalle femmine.

Uno dei soldati, parlando in cattivo italiano ai maschi, disse: "Due dei nostri camerati sono stati uccisi dai partigiani, per cui stiamo per uccidervi". C'erano sette civili maschi in tutto, me compreso. Ricordo che c'erano: Dell'Amico Ugo, Dell'Amico Giorgio, Fantini Attilio, Romanelli Plinio, Ceccherini Oreste e Romanelli Carlo.

I soldati non chiesero di mostrare i nostri documenti di identità. Invece essi ci fecero immediatamente marciare in direzione della strada Perelli-Vignali. Mentre stavamo camminando io ero l'ultimo civile della colonna. Iniziai a implorare uno dei soldati che stava sorvegliandomi. Gli dissi che ero innocente. Mentre stavo parlando con questo soldato avevamo rallentato rimanendo indietro agli altri, e fui molto sorpreso e anche sollevato quando il soldato che avevo supplicato mi disse di andare via.

L'ultima volta che vidi i citati civili, essi erano custoditi dai soldati tedeschi.

Non ritornai al rifugio di Poggiano perché avevo paura del possibile ritorno dei soldati. Invece andai a nascondermi in un bosco vicino dove rimasi fino a quando i tedeschi lasciarono questa zona.

Venni a sapere successivamente che anche Romanelli Carlo era stato lasciato libero dai tedeschi. Il resto dei civili presumo sia stato ucciso dai tedeschi.

Durante il mese di settembre '44, ero presente quando cinque corpi maschili vennero esumati nel posto che vi ho indicato oggi.

Fui in grado di riconoscere uno di questi corpi dalle fattezze, come quello di Fantini Attilio che conoscevo da più di quindici anni. Don Ughi Vincenzo era presente all'esumazione.

Non so descrivere nessuno dei soldati tedeschi che ho visto al tunnel di Poggiano il 7 luglio '44. Nessuno dei civili maschi che erano stati portati via dai tedeschi era partigiano. So che non c'erano prove o testimonianze.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) TORRINI Antonio.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Casa Vignali, il 21 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Poggiano, Bucine, Arezzo, 17 maggio '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**DELL'AMICO Speranza, Femmina, Età: 45 anni**  
**Poggiano, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Dell'Amico Ugo di 45 anni e la madre di Dell'Amico Giorgio di 17 anni, entrambi morirono il 7 luglio '44. Erano tutti e due occupati come sorveglianti delle Ferrovie dello Stato.

Sono stata sposata per 18 anni e noi occupavamo il casotto dei sorveglianti che è vicino all'entrata est della galleria Poggiano-San Salvatore. L'entrata ovest della galleria è a Bucine.

Il 7 luglio '44, in conseguenza dei cannoneggiamenti e dei bombardamenti vicino al tracciato della linea ferroviaria, la mia famiglia ed io con circa altre venti persone residenti nel distretto, andammo nel tunnel per rifugiarci. Lo stesso giorno, alle ore 18:00 circa, tre tedeschi entrarono nel tunnel e rimasero vicino all'entrata. Subito dopo vidi due di questi tedeschi uscire e andare sulla collina sopra al tunnel. Pochi minuti dopo sentii una serie di esplosioni alla fine del tunnel verso Bucine, che mi risuonarono come se fossero state esplosioni di bombe a mano. Spaventati, tutti noi corremmo fuori dal tunnel e ci affollammo in gruppo immediatamente fuori dalla mia casa. I tedeschi poi separarono gli uomini dalle donne e li fecero stare nel lato della linea ferroviaria opposto a noi.

Poi loro fecero camminare gli uomini Ceccherini Oreste, Romanelli Plinio, Fantini Attilio, mio marito e mio figlio, verso il tunnel. Alcune donne partirono per seguire il gruppo dei loro uomini, ma uno dei tedeschi sparò una raffica col fucile mitragliatore che portava, sopra le nostre teste. Egli gridò che due dei loro camerati erano stati uccisi, che gli uomini erano ribelli e che loro li avrebbero uccisi. Comunque subito dopo uno dei tedeschi tornò da noi e disse di non piangere perché loro stavano solamente portando via gli uomini a lavorare per circa quattro giorni e che poi sarebbe stato permesso loro di ritornare. I tedeschi poi fecero marciare via tutti e cinque gli uomini sopra la collina attraverso la quale passava il tunnel.

Quella fu l'ultima volta che vidi mio marito e mio figlio vivi. Non fui presente all'esumazione dei corpi, ma c'ero ai funerali di mio marito e di mio figlio al cimitero di Bucine circa il 16 o il 17 settembre '44.

Tutto quello che posso dire sui tedeschi è che uno era vestito con camicia nera e pantaloni corti, berretto nero e stivali. Due indossavano giacca mimetica

e pantaloni corti.

Né mio marito né mio figlio erano partigiani o avevano dato aiuto ai partigiani. Per quanto ne so non c'erano partigiani che operavano nella zona.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) DELL'AMICO Speranza.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Poggiano, il 17 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Molino della Gocciola, Poggiano, Bucine, 16 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**FANTINI Armida, Femmina, Età: 43 anni**

**Molino della Gocciola, Poggiano, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Fantini Attilio che a quel tempo aveva 47 anni ed era occupato come agricoltore. Eravamo sposati da 12 anni, avevamo quattro bambini e vivevamo qui da tre anni.

Alle ore 17:00 circa di venerdì 7 luglio 1944 lasciai casa con mio marito e raggiunsi i miei figli nella galleria ferroviaria di Bucine. Circa mezz'ora dopo, mio marito, io e i miei bambini stavano mangiando quando tre soldati entrarono nella galleria. Loro si fermarono un attimo per guardare attraverso il tunnel, poi mentre uno rimase all'entrata della galleria, gli altri due uscirono e poco dopo riapparvero all'altra entrata.

Questi due tedeschi poi iniziarono a lanciare nella galleria quelle che io penso fossero state bombe a mano, ma nessuno di noi fu colpito. In quel momento nella galleria, oltre a me e alla mia famiglia, c'erano Dell'Amico Ugo, Dell'Amico Giorgio, Ceccherini Oreste, Romanelli Plinio e circa altri venti tra uomini, donne e bambini. Eravamo impauriti e tutti corremmo fuori dalla galleria nella casa dei sorveglianti, che era immediatamente adiacente all'entrata della galleria di Poggiano.

Uno dei tedeschi venne alla casa e gridò agli uomini di venire fuori. Quando loro se ne andarono noi li seguimmo, ma i tedeschi spararono verso di noi e dissero di andare via. Poi portarono via tutti gli uomini sulla sommità del tunnel. Fu l'ultima volta che vidi mio marito vivo.

All'incirca l'11 settembre 1944 ero presente all'esumazione dei cinque uomini da una fossa comune in un campo a Vignali, alla presenza di Don Vincenzo Ughi, il prete di Perelli. Non potei vedere alcuna ferita perché il corpo di mio marito era in avanzato stato di decomposizione.

Identificai mio marito dalla dentiera, dalla sua pipa e dalle sue scarpe.

Mio marito fu sepolto lo stesso giorno nel cimitero di Pogi.

Tutto quello che posso dire sui tedeschi è che indossavano pantaloni corti neri, giacche mimetiche e berretti neri con un distintivo raffigurante un teschio e ossa incrociate.

Mio marito non era un partigiano e non ha mai dato loro alcuna assistenza. Per quello che io so non c'erano partigiani operativi in questa zona.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) FANTINI Armida.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Poggiano, il 16 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Poggiano, Bucine, Arezzo, 17 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**GORI Pasquale, Maschio, Età: 59 anni**

**Poggiano, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino e vivo qui da più di 17 anni.

Alle 12:00 di lunedì 10 luglio 1944, quattro soldati tedeschi vennero al podere e ci dissero che cinque uomini morti dovevano essere seppelliti. Parlando in cattivo italiano ordinarono a me e agli altri quattro uomini vicino a me di andare con loro.

Mi portarono in un campo di Vignali che è a circa 100 metri dall'entrata della galleria ferroviaria verso Bucine, che è sulla linea Bucine-Laterina.

Io vidi lì corpi di Fantini Attilio, un contadino di Poggiano, di Dell'Amico Ugo di 45 anni e di suo figlio Dell'Amico Giorgio di 17 anni, entrambi padre e figlio ferrovieri che vivevano a Poggiano, di Ceccherini Oreste di 49 anni, un contadino di Vignali e di Romanelli Plinio di 31 anni, un proprietario terriero di Levane.

Io conoscevo tutte queste persone da diciassette anni e riconobbi ognuno di loro.

Io credo che fossero stati uccisi da molti giorni perché avevano già cominciato a decomporsi.

Fantini aveva ricevuto molte ferite nella schiena. Ceccherini aveva delle ferite di proiettile in un lato della testa. Anche gli altri tre avevano ferite di proiettile nei lati delle loro teste.

Seppellimmo i cinque corpi in una fossa e poi ritornammo alle nostre case.

Tutto quello che posso dire sui tedeschi è che erano vestiti con camicia e pantaloni corti neri.

Alcuni portavano un berretto da campo.

Uno, vestito come descritto sopra, ma senza berretto, mi disse che avevano trovato due loro commilitoni uccisi e che lui personalmente aveva ucciso i cinque italiani che avevamo seppellito quel giorno.

Per quello che so, e io conoscevo bene tutti gli uomini morti, nessuno di loro era un partigiano, e nessuno di loro ha dato aiuto ai partigiani in alcun modo.

Mi è stato riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di GORI Pasquale.

L'esposto è stato scritto in italiano, riletto e il segno testimoniato da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Poggiano, il 17 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Poggiano, Bucine, Arezzo, 16 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**MARINI Angiolino, Maschio, Età: 47 anni**

**Poggiano, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino e vivo qui da più di 17 anni.

Alle 12:00 di lunedì 10 luglio 1944, quattro soldati tedeschi vennero in questo podere e ci dissero che cinque uomini morti dovevano essere seppelliti. Parlando in cattivo italiano ordinarono a me e agli altri quattro uomini vicino a me di andare con loro.

Mi portarono in un campo di Vignali che è a circa 100 metri dall'entrata della galleria ferroviaria verso Bucine, che è sulla linea Bucine-Laterina. Io vidi lì i corpi di Fantini Attilio, un contadino di Poggiano, di Dell'Amico Ugo di 45 anni e di suo figlio Dell'Amico Giorgio di 17 anni, entrambi padre e figlio ferrovieri che vivevano a Poggiano, di Ceccherini Oreste di 49 anni, un contadino di Vignali e di Romanelli Plinio di 31 anni, un proprietario terriero di Levane. Io conoscevo tutte queste persone da diciassette anni e riconobbi ognuno di loro.

Fantini aveva ricevuto molte ferite nella schiena. Ceccherini aveva delle ferite di proiettile in un lato della testa. Anche gli altri tre avevano ferite di proiettile nei lati delle loro teste. Seppellimmo i cinque corpi in una fossa e poi ritornammo alle nostre case.

Tutto quello che posso dire sui tedeschi è che erano vestiti con camicia e pantaloni corti neri.

Alcuni portavano un berretto da campo.

Uno, vestito come descritto sopra, ma senza berretto, mi disse che avevano trovato due loro commilitoni uccisi e che lui personalmente aveva ucciso i cinque italiani che avevamo seppellito quel giorno.

Per quello che so, e io conoscevo bene tutti gli uomini morti, nessuno di loro era un partigiano, e nessuno di loro ha dato aiuto ai partigiani in alcun modo.

Mi è stato riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) MARINI Angiolino.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della 78 Sezione, SIB, a Poggiano, il mercoledì 16 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Molino di Mezzo, Bucine, Arezzo, 11 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**ARRIGUCCI Giovanni, Maschio, Età: 64 anni**

**Molino di Mezzo, 73 (Casa Capitani), Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono il padre del defunto Arrigucci Lido. Mio figlio aveva 22 anni. Vivo a questo indirizzo da più di 17 anni.

Il 1° luglio '44, alcuni soldati tedeschi vennero nella mia casa e la requisirono come alloggio. Cinque soldati vivevano nella mia casa e due soldati nel granaio vicino alla casa. Questi soldati erano incaricati di minare ponti e strade.

Di buon mattino, il 7 luglio '44, lasciai la mia casa e andai in un posto a margine dei boschi, a "bosco Romanelli", dove stavo costruendo un rifugio antiaereo. Questo era a circa cinquanta metri dalla mia casa. Ero accompagnato da mio figlio Arrigucci Lido e da Brogi Giuseppe di 37 anni. Entrambi sarebbero stati poi uccisi dai tedeschi. Con me c'erano anche Brogi Emma, moglie di Brogi Giuseppe, Capitani Emilio e sua moglie Capitani Maria. Rimanemmo là tutto il giorno.

Alle ore 20:30 circa vidi tre dei soldati tedeschi lasciare la mia casa e venire verso di noi. Al loro arrivo, uno di loro che credo fosse un sergente maggiore, indicò mio figlio e Brogi Giuseppe. Egli in cattivo italiano disse: "Voi siete partigiani, venite, kaput". Mio figlio e Brogi Giuseppe furono poi portati via. Pochi minuti dopo la loro partenza sentii una breve raffica di fucile mitragliatore. Io mi avviai nella direzione da dove avevo sentito sparare. Appena raggiunsi il corso d'acqua che scorre vicino alla mia casa, vidi i corpi di mio figlio Arrigucci Lido e di Brogi Giuseppe distesi sull'argine del borro. Li guardai attentamente e trovai che entrambi erano stati raggiunti da proiettili alla testa. Essi sembravano morti. I vestiti di entrambi i corpi erano bagnati. I soldati tedeschi erano spariti. Io poi andai a casa mia e scoprii che i soldati tedeschi l'avevano lasciata, ma guardando verso il ponte, notai due soldati tedeschi che stavano là, apparentemente di guardia. Trascorsi la notte nella mia casa.

Alle ore 8:00 dell'8 luglio '44 andai a Migliarina a comprare un po' di legname con il proposito di costruire due bare. Là io andai anche a un comando tedesco per poter vedere un ufficiale medico per richiedere il certificato di morte per mio figlio e per Brogi Giuseppe.

Fui informato che non c'erano ufficiali medici disponibili, ma mi dissero che un sergente maggiore avrebbe esaminato i corpi e ottenuto il certificato di morte per me.

Il sergente maggiore tedesco mi accompagnò a casa mia ed esaminò i corpi di

mio figlio e di Brogi Giuseppe. Poi andò a Levane e ritornò con il certificato di morte. Questo sergente lo firmò e me lo dette. Dopo di allora è stato smarrito.

Alle ore 17:00 del 9 luglio '44, mio figlio Arrigucci Lido e Brogi Giuseppe furono sepolti nel cimitero di Levane dal prete di quella parrocchia. Io fui presente alla sepoltura e identifichai i corpi di mio figlio Arrigucci Lido di 22 anni e di Brogi Giuseppe di 37 anni. Conoscevo Brogi da sempre.

Né mio figlio né Brogi erano partigiani. So che non c'erano prove o testimonianze.

Descrivo i soldati tedeschi, che credo abbiano ucciso mio figlio, come segue:

1) 27 anni, 185 cm di altezza, buona costituzione, capelli castani, con la riga a sinistra, faccia affilata, carnagione chiara, senza barba. Indossava una casacca color kaki, pantaloni lunghi kaki, stivali. Su entrambi i risvolti della sua casacca, notai qualcosa che sembravano tre ali. Sulle spalline aveva alcune stellette d'argento. Precedentemente mi era stato detto da altri soldati tedeschi che era un sergente maggiore. Egli era armato di pistola.

2) circa 27 anni, altezza 189 cm, buona costituzione, faccia affilata, carnagione chiara, senza barba, capelli biondi con la riga a sinistra. Indossava camicia kaki, pantaloni lunghi kaki, stivali. Portava un berretto da campo. Non notai alcun distintivo. Aveva alcuni galloni bianchi sulle maniche della sua camicia. Era armato di fucile mitragliatore. Io credo che fosse un sergente.

3) alto 177 cm, buona costituzione, capelli biondi tagliati a spazzola dietro, carnagione chiara, faccia sottile, senza barba. Indossava la stessa uniforme del sergente. Non aveva distintivi di grado. Mentre i tedeschi stavano nella mia casa, egli faceva da cuoco. Egli era armato di fucile.

Mentre stavano a casa mia i tedeschi avevano quattro cavalli. Io avevo visto precedentemente gli stessi quattro cavalli a Capannole, vicino a Villa Rubeschi.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) ARRIGUCCI Giovanni.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del Sgt. Hammond, entrambi della Sezione 78, SIB, a Molino di Mezzo, Bucine, Arezzo, l'11 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Perelli, Bucine, 3 Maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**UGHI Don Vincenzo, maschio, Età: 33 anni**

**Perelli, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara:

Sono il parroco di Perelli, un incarico che ho da 7 anni.

Il 7 luglio del 1944, verso le ore 18:00, mi trovavo all'incrocio tra la strada che porta a questa casa e la strada di Vignali, quando vidi otto civili maschi che erano scortati da tre soldati, con le uniformi tedesche, verso la località di Casa Rigoni. Erano tutti a piedi e quando si avvicinarono a me vidi che i civili stavano trasportando tra di loro i corpi di altri due soldati, anch'essi con le uniformi tedesche. Riconobbi quattro dei civili che erano uomini del posto chiamati: Benucci Giovanni, Savelli Santi, Poggi Ernesto, e un altro uomo che conoscevo con il soprannome di Palle di Marango. Savelli mi pregò di aiutarli, quantunque in quel momento io non sapessi in quale pasticcio si trovassero. Procedettero tutti verso casa Rigoni ed io tornai a casa mia.

Verso le ore 19:00, quella stessa sera, stavo guardando fuori dalla finestra al piano di sopra di questa casa, verso Bucine, quando notai del fumo provenire da un mucchio di fieno nella fattoria Vignali, che si trova a circa un chilometro da qui. In quello stesso momento udii rumore di spari e la mia attenzione fu attirata da un carro armato che sostava in una strada secondaria tra Bucine e qui. Vidi che il carro armato stava sparando a raggiera con la sua mitragliatrice verso casa Vignali. Forse i colpi avevano incendiato il mucchio di fieno. Il fuoco cessò pochi minuti dopo. Non vidi il carro armato andarsene.

La mattina seguente alle ore 6:00 circa, una donna del posto chiamata Isidori Assunta, venne a casa e mi informò che suo marito Pietro era stato ucciso da soldati tedeschi, vicino a casa sua a Vignali, la sera precedente. Disse anche che Romanelli Pietro, il padrone della casa, era stato ferito in modo molto grave dagli stessi tedeschi.

Circa un'ora dopo mi recai al Collegio della G.I.L.E., a Bucine e tentai di vedere il comandante tedesco che sapevo che alloggiava là, al fine di assicurare il rilascio dei civili. Informai dello scopo della mia visita una sentinella all'ingresso del Collegio, che entrò nel Collegio ritornando pochi minuti dopo. Quando uscì fece cenno di seguirla. Lo feci e mi portò a Casa Rigoni, poco lontano da lì.

Quando attraversammo i campi di Casa Rigoni, vidi diversi soldati tedeschi insieme con quattro civili maschi. Riconobbi che i civili erano Poggi Ernesto,

Gambini Antonio, Gambini Silvano e Palle di Marango. Tutti questi uomini erano vestiti con abiti civili e apparentemente erano detenuti dai tedeschi. La sentinella che mi aveva condotto qui dal Collegio parlò con uno degli altri soldati, poi se ne andò da Casa Rigoni, lasciandomi con gli altri soldati. Cercai di parlare con i civili sopra indicati ma fui ammonito dai soldati di non farlo.

Allora parlai con uno dei soldati che sembrava comprendere un po' d'italiano. Quando gli spiegai il motivo della mia visita, mi disse di aspettare mentre lui avrebbe informato un ufficiale. Alle ore 10:00 circa, un soldato che mi sembrava un ufficiale, venne fuori per incontrarmi. Gli domandai se parlava francese e mi disse di sì. Lo informai allora che i civili che i suoi uomini stavano trattenendo erano tutte persone pacifiche e innocenti di ogni cattiva azione. L'ufficiale poi mi disse che era un ufficiale medico e che avrei dovuto attendere per incontrare il suo ufficiale superiore. Tuttavia l'ufficiale medico mi informò che due soldati tedeschi erano stati uccisi in circostanze tali da far pensare che i partigiani fossero i responsabili delle loro morti. Egli continuò a dire che entrambi i soldati erano stati colpiti nella tempia, apparentemente da un colpo di rivoltella. Poi egli affermò che, se avessi voluto vedere i corpi dei due soldati, avrei potuto farlo perché secondo lui essi giacevano in un autoblindo che era vicino. Notai che questo mezzo aveva una croce rossa sulla carrozzeria. Non cercai di vedere i cadaveri.

A mezzogiorno circa, mentre aspettavo ancora di incontrare l'ufficiale in comando, io vidi che i quattro civili furono fatti salire su un autoveicolo militare con una scorta tedesca. Il veicolo partì poi verso la strada Bucine-Capannole.

Fui trattenuto fuori da Casa Rigoni fino alle ore 17:00 circa di quella sera, 8 luglio 1944, quando mi fu permesso di entrare nella cucina di Casa Rigoni. Mentre ero lì, alle ore 17:00 circa di quello stesso giorno, guardai fuori dalla finestra della cucina e vidi un'autovettura fermarsi fuori dall'edificio. Quest'auto era di un tipo simile a quello in cui vidi partire i quattro civili a mezzogiorno circa. Uno dei soldati che era con me in cucina e che parlava abbastanza bene l'italiano, mi informò che l'autovettura era venuta per portare via i cadaveri dei due soldati tedeschi. Mentre parlavo con il soldato che parlava italiano, la mia attenzione fu distolta dalla finestra. Alcuni minuti dopo, guardando nuovamente dalla stessa finestra, vidi che l'autovettura se ne stava andando e notai due paia di gambe umane penzolare dal dietro dell'autovettura. Apparentemente erano le gambe dei due cadaveri. L'autovettura prese la stessa direzione della prima.

Alle ore 20:00 circa, quella sera, ero ancora trattenuto nella cucina di Casa Rigoni, quando udii il rumore di un'altra autovettura che stava arrivando. Fuori si stava quasi facendo buio. Alcuni minuti dopo si aprì la porta della cucina ed

entrarono tre soldati tedeschi che scortavano un civile tra loro. Con l'entrata di questo gruppo io fui immediatamente condotto di nuovo fuori dalla Casa. A causa del buio e della rapidità con cui fui condotto fuori dalla casa non fui in grado di riconoscere il civile che i tre soldati avevano condotto in cucina. Tuttavia seppi più tardi dai civili che vivevano nella stessa casa che il civile era Poggi Ernesto. Circa dieci minuti dopo, mentre ero ancora fuori, vidi i tre soldati lasciare la cucina scortando ancora il civile. Nuovamente a causa del buio mi fu impossibile riconoscere il civile. Non appena se ne furono andati fui condotto di nuovo nella cucina. L'Ufficiale Medico si trovava lì. Quando guardai sul tavolo della cucina vidi un pezzo di carta con una scritta a matita. Su questa scritta si leggeva "San Leolino". Non avevo notato che sul tavolo ci fosse il pezzo di carta quando prima mi trovavo in cucina.

L'Ufficiale Medico mi parlò di nuovo in francese. Disse: "Lei mi aveva detto che non c'erano partigiani in questa zona, ma il suo compagno civile mi ha appena detto che San Leolino è piena di partigiani". Non risposi a questo e mi fu permesso di andare in una camera nella Casa dove passai la notte.

La mattina seguente, il 9 luglio 1944, ero ancora trattenuto dai tedeschi a Casa Rigoni. Alle ore 22:00 circa, quella sera, l'Ufficiale Medico mi parlò di nuovo e mi disse di chiedere alla famiglia Savelli, che risiedeva nella Casa, di informare la mia famiglia che sarei stato portato a Montevarchi, ma che non mi sarebbe stato fatto alcun male. Poco dopo vidi l'Ufficiale Medico consegnare una lettera ad un soldato tedesco che probabilmente sarebbe stato la mia scorta. Insieme a questo soldato salii su un autoveicolo e fui portato prima a Cavriglia. Appena arrivati a Cavriglia la mia scorta mi condusse in una villa che era occupata da un Ufficiale tedesco. Tuttavia, dopo che la mia scorta ebbe parlato con l'Ufficiale, fui portato in un altro edificio al di là della strada, dove risiedevano altri soldati tedeschi. Apparentemente i soldati pensarono che fossi un partigiano dato che non mi permisero di stare nel loro alloggio. Passai la notte fuori, sotto un albero, ma io fui ancora sorvegliato da un soldato. Vi ho indicato oggi gli edifici in cui fui portato a Cavriglia.

La mattina seguente, il 10 luglio 1944, alle ore 6:30 circa, accompagnato dallo stesso soldato che mi aveva scortato da Casa Rigoni, fui fatto salire sulla stessa autovettura e portato a San Giovanni. In realtà il posto dove fui condotto era una villa alla periferia di San Giovanni. Arrivammo lì alle ore 8:00 circa. Vidi la mia scorta consegnare la lettera che gli aveva dato l'Ufficiale Medico ad un altro ufficiale tedesco.

Circa quindici minuti più tardi fui portato davanti a quello stesso Ufficiale

e attraverso la mediazione di un civile italiano che fungeva da interprete, mi fu fatta la seguente domanda: “Che cosa ci faceva a Capannole un certo giorno?” Io risposi che non ero più stato in quella località da un anno. L’Ufficiale allora prese un album contenente fotografie. Mi indicò una delle fotografie coprendo nello stesso tempo con l’altra mano ciò che c’era scritto sotto. Mi chiese se riconoscevo l’uomo nella fotografia, ma gli risposi di no. Al ché tolse la sua mano dalla parte inferiore della fotografia e vidi scritto il nome “Don Natale Romanelli, prete della Cornia”. Informai l’Ufficiale che conoscevo il nome, ma non avevo riconosciuto la fotografia. Mi ricordai allora che Romanelli era un amico dei partigiani. L’Ufficiale mi chiese come mai fossi stato portato lì. Gli spiegai le circostanze, dopo di che dette un ordine al suo impiegato. Questo impiegato scrisse a macchina un documento che porse all’Ufficiale, il quale lo firmò in mia presenza. Il documento mi fu poi consegnato. Vi mostro questo documento ora classificato come “Prova A”, affinché voi lo possiate esaminare. L’Ufficiale poi mi disse che sarei stato portato nel vicino convento di Montecarlo, dove dovevo restare per un po’ di tempo. Fui quindi condotto al convento dove rimasi fino al 19 luglio 1944, quando fui liberato dalle Forze Alleate. Tornai quindi a casa.

Circa verso la fine di agosto 1944, in seguito alla richiesta dei familiari di Isidori Pietro e di Romanelli Pietro, io fui presente all’esumazione dei corpi dei due uomini prima nominati. L’esumazione avvenne nel luogo che vi ho indicato oggi. I corpi furono quindi sistemati in due bare e sotterrati nel cimitero di Bucine.

Circa un mese dopo, fui presente all’esumazione dei corpi di Ceccherini Oreste, Fantini Attilio, Romanelli Plinio, Dell’Amico Ugo e Dell’Amico Giorgio. Questi corpi non erano nelle bare e non potei riconoscerli a causa del loro avanzato stato di decomposizione. Tuttavia i familiari dei deceduti furono in grado di riconoscere gli abiti e gli effetti personali dei loro rispettivi familiari. Vi ho indicato oggi il posto dove ebbe luogo l’esumazione. I corpi di Romanelli Plinio e di Ceccherini Oreste furono poi sepolti nel cimitero di Levane, gli altri ad eccezione di Fantini, a Bucine. Vi mostro, per il vostro esame, il registro dei morti di questa parrocchia nel quale io scrissi i particolari dei membri deceduti di questa parrocchia. Io ero presente all’esumazione e alla sepoltura di tutti questi morti.

Descrivo il seguente personale militare tedesco come segue:

Ufficiale Medico: circa 40 anni, alto 1,68 metri (circa), corporatura robusta, carnagione fresca, volto ovale grassoccio con una cicatrice da un lato, capelli molto biondi, fronte alta, portamento eretto.

Abito: uniforme verde scura, pantaloni da cavallerizzo, stivali alti, giacca con due stellette d’oro sulle spalline ed anche con il serpente e la verga. Berretto con

visiera lunga. Parlava francese.

Ufficiale tedesco - Villa San Giovanni - : 35 anni circa, altezza metri 1,65, corporatura magra, abbronzato, capelli neri, volto magro.

Abito: uniforme verde scura, pantaloni lunghi e giacca con due stellette d'oro sulle spalline.

Vidi molti uomini in questa villa che portavano una placca con l'iscrizione "Feldgendarmerie". La placca era sospesa ad una catena intorno al collo di chi la indossava. Mi sono quasi dimenticato di dirvi che uno dei soldati tedeschi a Casa Rigoni mi aveva detto di essere cattolico e di appartenere al reggimento delle SS. Notai che alcuni dei soldati a Casa Rigoni avevano un distintivo con teschio e tibie incrociate sui risvolti delle loro casacche. Vidi anche alcuni soldati con l'iscrizione "Herman Goering", intorno alle maniche delle loro giacche.

Vi ho indicato oggi la villa alla quale fui portato a San Giovanni.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Qui di seguito appongo la mia firma.

(F.to) DON VINCENZO UGHI.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco, interprete, alla presenza del CSM Crawley e del sergente Hammond, della sezione 78, SIB, a Perelli, il 3 maggio del 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Grascina, Bucine, 15 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**POGGI Maria, Femmina, Età: 32 anni**

**Grascina, Bucine, Arezzo**

(N.d.t.: così è riportato anche in seguito nel testo inglese. Si tratta in realtà della località di Gracina).

La quale dichiara,

Sono la moglie del defunto Poggi Ernesto che era un contadino di 37 anni.

Il 5 luglio '44, con mio marito e con i nostri tre bambini, io cercai riparo nel rifugio antiaereo a Le Cave a San Salvatore.

Tra il 5 ed il 7 luglio 1944 mio marito ed io lasciavamo spesso il rifugio e tornavamo a questo podere per poter dare da mangiare agli animali. In quel periodo questa zona era bombardata dall'artiglieria e dagli aerei alleati. Mio marito era sempre in mia compagnia durante i brevi periodi in cui eravamo via dal rifugio. Non andammo mai nei dintorni di casa Vignali.

Il 7 luglio 1944, alle ore 17:30 circa, ero nel rifugio a Le Cave, in compagnia di mio marito e di circa quaranta altri civili di entrambi i sessi, quando entrarono tre soldati tedeschi. Essi ordinarono immediatamente a tutti i civili di andare fuori dal rifugio. Uno dei soldati parlando a tutti noi disse: "Dovete andare tutti fuori. Due dei nostri camerati sono stati uccisi e noi dobbiamo vendicarli". Andando fuori dal rifugio vidi parecchi altri soldati, circa in numero di otto. Tutti i soldati erano armati con fucili mitragliatori, bombe a mano e pistole. Notai che la maggior parte di loro indossava uniformi tutte nere, consistenti in pantaloni lunghi con i fondi infilati negli stivali e giacche. Nei risvolti delle loro giacche vidi dei distintivi in rilievo con teschio e ossa incrociate. I soldati portavano anche berretti neri.

Fuori dal rifugio i soldati divisero i civili maschi dalle femmine. I maschi, circa undici di numero, furono poi perquisiti. Non sono in grado di ricordare se i tedeschi esaminarono alcuni dei documenti d'identità. Subito dopo i civili maschi, incluso mio marito, Gambini Antonio, Gambini Silvano e Genti Ernesto, furono fatti marciare fuori dalla vista, sotto scorta tedesca. Alle donne e ai bambini fu poi permesso di ritornare al rifugio.

Il giorno seguente, l'8 luglio 1944, a seguito di informazioni ricevute, mi diressi a Casa Rigoni, dove sapevo che erano alloggiati soldati tedeschi. Appena arrivata a Casa Rigoni vidi mio marito, Gambini Antonio, Gambini Silvano e Genti Ernesto. Erano seduti a terra fuori della casa, sorvegliati da molti soldati

tedeschi.

Questi soldati, quando conobbero la mia identità, mi permisero di parlare con mio marito. Mio marito mi informò che dopo essere stati fatti marciare via da Le Cave il giorno prima, lui e gli altri civili maschi furono scortati in un posto vicino a Casa Vignali. In quel posto essi trovarono i corpi di due soldati tedeschi. I soldati che scortavano i civili, fecero loro trasportare questi corpi a Casa Rigoni. Mio marito mi disse anche che era stato preso a calci e picchiato dai soldati che li scortavano. Poi notai evidenti lividi sul collo e sulle braccia di mio marito. I suoi abiti civili, che indossava quando fu arrestato dai tedeschi, erano ora coperti di macchie di sangue. Mio marito mi confidò la sua paura che lui e gli altri civili maschi con lui sarebbero stati probabilmente uccisi dai tedeschi che li tenevano prigionieri. Mio marito mi disse: "Questi tedeschi credono che noi siamo partigiani e io penso che loro ci uccideranno".

Io poi lasciai mio marito, ma ritornai subito dopo con vestiti puliti per lui e glieli diedi.

Alle ore 14:00 circa, lo stesso giorno, mentre stavo a Casa Rigoni, vidi mio marito, Gambini Antonio, Gambini Silvano e Genti Ernesto messi a bordo di un veicolo militare tedesco, sotto la sorveglianza di soldati. Il veicolo lasciò Casa Rigoni e procedette in direzione della strada Capannole-Bucine. Fu l'ultima volta che vidi mio marito e gli altri vivi. Mi fu detto di lasciare Casa Rigoni, con le parenti femmine degli altri tre civili che erano con mio marito, da un tedesco che credo fosse un ufficiale.

Il 10 luglio '44 fui informata da mia cognata Poggi Isolina, che ella aveva ragione di credere che mio marito fosse morto.

Effettivamente mia cognata, più tardi quello stesso giorno, ritrovò il corpo di mio marito a Ristolli dove era stato ucciso dai tedeschi. Io non mi recai a Ristolli perché ero terribilmente spaventata di farlo. Le spoglie di mio marito ora riposano nel cimitero di Bucine.

Mio marito non era un partigiano, non aveva commesso nessun atto di sabotaggio nei confronti dei tedeschi. So che non ci sono prove o testimonianze che potevano essere usate contro di lui dai tedeschi. Non sono in grado di darvi nessuna descrizione dei soldati tedeschi con cui venni in contatto il 7 e l'8 luglio '44.

Mi hanno riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di POGGI Maria.

L'esposto è stato scritto in italiano, riletto e il segno testimoniato da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Grascina, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Grascina, Bucine, 15 maggio 1945**

**ESPOSTO DI:**

**POGGI Isolina, Femmina, Età: 51 anni**

**Grascina, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la sorella del defunto Poggi Ernesto.

Il 10 luglio '44, a seguito di informazione ricevuta, andai agli alloggiamenti del comando militare tedesco a Villa al Pino, a Pianacci, Bucine, dove vidi e parlai con un uomo vestito in uniforme militare tedesca, che gli altri soldati mi dissero era un luogotenente. Chiesi a quell'ufficiale il permesso di andare a Ristolli, per ritrovare il corpo di mio cognato, che io avevo buone ragioni di credere che fosse morto. L'ufficiale rifiutò di concedermi il permesso necessario.

Nonostante ciò, quello stesso giorno procedetti fino a un certo luogo in un campo vicino a Casa Ristolli, dove trovai e riconobbi il corpo di Poggi Ernesto.

Il corpo era coperto dai rami di piante vicine ed era apparentemente privo di vita.

Quando esaminai il corpo, trovai macchie di sangue dietro al collo e una ferita di proiettile in una guancia.

Lasciando il corpo di mio cognato a Casa Ristolli, andai a San Leolino dove riuscii a procurarmi una bara. Con questa bara ritornai a Ristolli e, dopo avervi deposto il corpo di Ernesto, lo seppellii vicino al posto dove lo avevo trovato la prima volta. Questo posto è quello che vi ho indicato oggi.

Poi ritornai a casa. Avevo precedentemente informato la moglie di Poggi Ernesto che suo marito era morto. Non c'erano preti presenti alla sepoltura. Non sono in grado di descrivere l'ufficiale che vidi a Villa al Pino.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) POGGI Isolina.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Grascina, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Grascina, Bucine, 15 maggio '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**POGGI Domenico, Maschio, Età: 55 anni**  
**Grascina, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,  
Sono fratello del defunto Poggi Ernesto.

Il 16 settembre '44, a seguito di informazioni ricevute, attuando le espresse volontà di Poggi Maria, moglie di Ernesto, insieme con altri parenti della nostra famiglia andai in un certo posto in un campo vicino a Casa Ristolli.

Non appena scavammo in quel punto, ritrovai una bara che io poi aprii. Dentro vidi i resti di un uomo che riconobbi essere mio fratello Ernesto. La sua fisionomia era ben conservata e non ebbi difficoltà a riconoscerla.

Quello stesso giorno i resti di mio fratello furono trasportati al cimitero di Bucine e nuovamente sepolti.

Don Donnini Omero, prete di Bucine, officiò la cerimonia. Io vi ho indicato oggi il punto a Ristolli dove ritrovai i resti di mio fratello e anche la tomba nel cimitero di Bucine.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) POGGI Domenico.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Podere del Camposanto, Bucine, Arezzo, 18 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**GAMBINI Zelinda, Femmina, Età: 40 anni**

**Podere del Camposanto, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Gambini Antonio e la madre di Gambini Silvano che al tempo della loro morte avevano rispettivamente 40 e 16 anni. Entrambi erano contadini. Eravamo sposati da 17 anni e avevamo passato tutta la nostra vita coniugale a Bucine.

All'incirca il 3 luglio '44 andai con mio marito e mio figlio a vivere nel rifugio antiaereo chiamato La Cava, vicino a Bucine.

Questa zona a quel tempo veniva bombardata e cannoneggiata continuamente. Con noi nel rifugio vivevano circa trenta civili tra uomini, donne e bambini.

Alle ore 16:30 circa di venerdì 7 luglio '44 circa quindici soldati tedeschi vennero nel rifugio dove vivevamo e ordinarono a tutti di uscire.

I soldati vestivano uniformi di vari colori. Alcuni l'avevano nera, altri kaki e i rimanenti grigio verde. Essi indossavano berretti neri e berretti da campo kaki. Non notai se portavano distintivi perché in quel momento ero molto preoccupata per la mia famiglia e non vi feci attenzione. Quando fummo fuori dal rifugio, gli uomini, circa una quindicina, furono separati dalle donne e i tedeschi esaminarono i loro documenti d'identità.

Gli uomini poi furono fatti marciare via nella direzione di Bucine, dopo di che i tedeschi gridarono a noi donne e bambini di tornare nel rifugio antiaereo, come facemmo. La sera stessa mi venne detto dov'era mio marito e alle ore 22:00 del 7 luglio '44 andai a Casa Rigoni, che è a Bucine, a circa 900 metri dal rifugio antiaereo. Là io vidi mio marito e mio figlio con altri due uomini italiani che avevo visto marciare via la stessa sera con i tedeschi. Stavano con le schiene verso il muro della casa, sorvegliati da tre soldati tedeschi. Due di questi soldati indossavano camicie kaki e uno una camicia nera.

I nomi degli italiani che stavano con mio marito e mio figlio erano Poggi Ernesto e Genti Ernesto. Entrambi erano residenti a Bucine.

I soldati che sorvegliavano gli italiani mi permisero di parlare con mio marito e con mio figlio che mi dissero che, prima di essere portati a Casa Rigoni con gli altri, erano stati portati a Vignali e gli avevano fatto trasportare i corpi senza vita di due soldati tedeschi, che erano distesi nella strada vicina al podere di Ceccherini, dietro Casa Rigoni. Mio marito e mio figlio mi dissero che erano stati percossi

dai tedeschi con il calcio del fucile.

Vidi due corpi distesi nel cortile, vestiti in uniforme grigio verde, e mio marito e mio figlio mi dissero che quelli erano i due corpi che avevano trasportato da Vignali. Non notai se ci fossero ferite su di loro perché non mi avvicinai a loro. Più tardi i due corpi vennero coperti con coperte di lana.

Alle ore 11:00 circa, il giorno seguente 8 luglio '44, vidi mio marito e mio figlio e gli altri due uomini costretti a caricare i due corpi su un autoveicolo, sorvegliati dai tedeschi.

Circa venti minuti più tardi, i quattro italiani furono fatti salire su un camion e, sorvegliati da due soldati tedeschi, furono portati via nella stessa direzione presa dalla prima auto verso Bucine. Non vidi nessuna insegna in entrambi i veicoli.

Non ho più visto mio marito e mio figlio vivi o morti, da quel giorno.

Io ebbi modo di capire che mio marito e mio figlio erano stati uccisi e sepolti a Capannole. Poi i loro corpi vennero esumati e sepolti nel cimitero comunale di Pogi. Non ero presente né all'esumazione né al funerale.

Né mio figlio né mio marito erano partigiani. Non avevano mai dato ai partigiani alcun aiuto. So che in quel periodo non c'era attività partigiana in questo distretto.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) GAMBINI Zelinda.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Podere del Camposanto, il 18 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Collegio ex G.I.L.E.**

**Bucine, Arezzo, 18 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**GENTI Fortunata, Femmina, Età: 35 anni**

**Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Genti Ernesto soprannominato localmente Marango, che al momento della sua morte aveva 36 anni. Era un contadino e siamo stati sposati per 15 anni. Avevamo passato a Bucine tutta la nostra vita coniugale.

All'incirca il 3 luglio '44 andai con mio marito a vivere nel rifugio antiaereo chiamato La Cava vicino a Bucine. Questa zona a quel tempo era bombardata e cannoneggiata continuamente. Con noi nel rifugio vivevano circa trenta civili tra uomini, donne e bambini.

Alle ore 16:30 circa, venerdì 7 luglio '44, circa quindici tedeschi vennero nel rifugio dove vivevamo e ordinarono a tutti di uscire.

I soldati vestivano uniformi di vari colori. Alcuni l'avevano nera, altri kaki e i rimanenti grigio verde. Avevano berretti neri e berretti da campo kaki. Vidi che molti di loro portavano distintivi raffiguranti un teschio e ossa incrociate sul davanti dei loro berretti e sui risvolti delle loro giacche. Quando fummo fuori dal rifugio, gli uomini, in numero di quindici circa, furono separati dalle donne e dai bambini e i tedeschi esaminarono i loro documenti d'identità. Gli uomini furono poi fatti marciare via in direzione di Bucine, dopo di che i tedeschi gridarono a noi donne e bambini di tornare nel rifugio antiaereo, come facemmo.

Alle ore 5:30 circa, sabato 8 luglio '44, mi dissero dove fosse mio marito e andai a Casa Rigoni che era a Bucine, a 900 metri circa dal rifugio antiaereo. Là vidi mio marito con altri tre uomini italiani che avevo visto marciare via quella stessa sera con i soldati. Stavano con le schiene verso il muro della casa, sorvegliati da tre soldati tedeschi. Due di questi soldati indossavano camicie kaki e uno una camicia nera. Non sono in grado di descrivere altri loro particolari.

I nomi degli italiani con mio marito erano Poggi Ernesto, Gambini Antonio e Gambini Silvano. Tutti e tre erano residenti a Bucine.

I soldati che sorvegliavano gli italiani mi permisero di parlare con mio marito che mi disse che la sera precedente egli, con gli altri, era stato portato a Vignali e gli avevano fatto trasportare i corpi senza vita di due soldati tedeschi che erano distesi nella strada vicina al podere di Ceccherini, dietro Casa Rigoni. Vidi del sangue rappreso su un lato della testa di mio marito e lui mi disse

che era stato colpito alla testa con il calcio di una pistola impugnata da uno dei tedeschi e anche che era stato picchiato dai tedeschi con bastoni.

Vidi due corpi distesi nel cortile coperti con una coperta di lana e mio marito mi disse che questi erano i due corpi che avevano trasportato da Vignali.

Alle ore 11:00 circa, lo stesso giorno, vidi mio marito e gli altri tre uomini costretti a caricare i due corpi su un autoveicolo, sorvegliati dai tedeschi. Circa venti minuti dopo i quattro italiani furono fatti salire su un camion e, sorvegliati da due soldati tedeschi, portati via nella stessa direzione presa dalla prima auto, verso Bucine. Non vidi nessuna insegna su entrambi i veicoli.

Non ho più visto mio marito vivo o morto da quel giorno.

Io ebbi modo di capire che mio marito era stato ucciso e sepolto a Capannole. Poi il suo corpo venne esumato e sepolto nel cimitero comunale di Pogi. Non ero presente perché ammalata.

Per mio espresso desiderio il suo corpo fu riesumato il 26 settembre '44 e sepolto nuovamente nel cimitero di Bucine in quella data.

Io aspettavo questa nuova sepoltura.

Mio marito non era un partigiano e non aveva mai dato ai partigiani alcun aiuto. So che in quel periodo non c'era attività partigiana in questa zona.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) GENTI Fortunata.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 18 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Capannole, Bucine, 9 maggio 1945**

**ESPOSTO DI:**

**PONTENANI Pietro, Maschio, Età: 57 anni**

**Capannole, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono il custode della Villa Rubeschi, a Capannole, una posizione che ho occupato da 25 anni.

All'incirca il 18 giugno '44 il proprietario della Villa, Rubeschi Carlo, lasciò questa località insieme al personale dell'unità militare tedesca che aveva alloggiato nella Villa. Rubeschi era un noto fascista.

Verso il 26 giugno '44 un'altra unità militare tedesca venne a risiedere nella Villa. Questa unità era forte di circa 200 uomini ed era comandata da un ufficiale, al quale io sentii che i soldati si rivolgevano come a un capitano. Io feci conoscenza di due di questa unità mentre erano alloggiati qui. Loro usavano visitare giornalmente la mia casa per prendere del cibo e del vino.

L'8 luglio '44 stavo lavorando nel giardino di fronte a Villa Rubeschi, quando vidi un autoveicolo militare tedesco entrare nel terreno e fermarsi fuori dall'ingresso della Villa. Poi vidi quattro uomini in abiti civili scendere dal veicolo insieme a due o tre soldati tedeschi. Io riconobbi tre dei civili che erano italiani del posto, chiamati Gambini Antonio, Gambini Silvano e Marango. L'ultimo era un soprannome con cui l'uomo era conosciuto. Io non posso ricordare il suo nome completo o il nome dell'altro civile.

Subito dopo l'arrivo di questi civili vidi tre di loro, sotto la sorveglianza tedesca, scavare una fossa nel giardino della Villa. Io notai anche i corpi di due soldati tedeschi stesi a terra vicino a dove i civili stavano scavando. Non so da dove provenissero i corpi. Dopo aver scavato per circa due ore i civili avevano finito di scavare le due fosse. Poi i civili furono condotti sotto sorveglianza in un campo che era adiacente al giardino della Villa, dove fu loro ordinato di scavare un'altra fossa. Mentre questo stava avvenendo, vidi altri soldati tedeschi seppellire i due corpi nelle prime due fosse che avevano scavato i civili. Prima di aver finito mi videro nel giardino e mi mandarono via.

Alle ore 18:00 circa, quello stesso giorno, ritornai nel giardino dove vidi i tre civili vicino alle fosse dei due soldati tedeschi. Le fosse ora erano state riempite e vidi altri soldati tedeschi picchiare i civili con bastoni. Notai che i due soldati che venivano a casa mia erano tra questi altri soldati. I civili furono poi scortati dove prima avevano scavato la fossa nel campo. Là furono fatti allineare dai soldati

contro un muro che circonda questi terreni. Uno dei soldati poi, a bruciapelo, sparò una raffica di fucile mitragliatore sui civili. Loro urlarono e caddero a terra. In quel momento fui visto di nuovo da alcuni soldati e mi fecero lasciare il posto.

Il mattino seguente andai a vedere il punto dove avevo visto sparare ai civili, quel punto che vi ho indicato oggi. Vidi tre corpi distesi l'uno sull'altro nella fossa che erano stati costretti a scavare. Riconobbi il corpo più in alto essere quello di Marango, ma non fui in grado di esaminare gli altri due perché i soldati mi videro di nuovo e mi fecero riempire la fossa. L'unità tedesca rimasta nella Villa se ne andò subito prima dell'arrivo degli alleati.

Tre giorni dopo la liberazione di questa zona ero presente quando i corpi che avevo seppellito furono esumati da vari parenti. Erano presenti anche soldati inglesi. Questi soldati alloggiarono poi nella Villa. Allora non fui in grado di riconoscere i corpi. Furono messi nelle bare portate via dai parenti.

Ora ricordo che erano state messe delle croci sulle tombe dei due soldati tedeschi, ma sono poi state tolte e distrutte dalla rabbia dei civili i cui parenti erano stati uccisi dai tedeschi. Io non so leggere, per cui non so cosa in particolare fosse scritto sopra queste croci.

Descrivo i soldati che usavano venire a casa mia come segue:

1. Età 26 anni, alto 162 cm (circa), molto ben fatto, carnagione olivastra, capelli biondi, faccia rotonda. Abbigliamento: pantaloni kaki, lunghi e corti, giacca kaki. Aveva galloni sulla manica della giacca, ma non so dire quanti fossero.

2. Età 22 anni circa, altezza 160 cm (circa), carnagione fresca, capelli biondi, magro. Abbigliamento: pantaloni kaki lunghi e corti, berretto da campo.

Li potrei riconoscere entrambi se li vedessi di nuovo.

Non so cosa sia accaduto ai quattro civili che furono portati qui dai tedeschi, non so come i due soldati tedeschi trovarono la morte. So che non fu data alcuna prova e testimonianza ai civili prima che fossero uccisi.

Io ricordo ora che all'arrivo qui dell'unità tedesca in questione, notai che la maggior parte dei soldati indossava uniformi nere. Queste uniformi consistevano in pantaloni lunghi infilati negli stivali e giacche nere.

Notai anche distintivi con teschio e ossa incrociate, in rilievo sui risvolti delle giacche. Alcuni di questi soldati mi informarono che appartenevano alla divisione Hermann Göring.

Mi hanno riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di PONTENANI Pietro.

*Esposti*

L'esposto è stato scritto in italiano, riletto e il segno testimoniato da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78 , SIB, il 9 maggio 1945, a Capannole.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Podere del Camposanto, Bucine, Arezzo, 18 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**GENTI Gino, Maschio, Età: 66 anni**

**Pogi, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino e vivo qui da 57 anni. Martedì, 18 luglio 1944, assistetti all'esumazione di tre corpi da un'unica fossa vicino a Villa Rubeschi, a Capanole. L'esumazione avvenne su istruzioni ricevute da un ufficiale inglese. Vidi e identificai ognuno di quei corpi.

Essi erano: mio figlio Genti Ernesto di 37 anni, un contadino di Bucine, Gambini Antonio di 40 anni, un contadino di Bucine e suo figlio Gambini Silvano di 16 anni, un contadino di Bucine. Tutti avevano ricevuto ferite di pallottole alla testa.

Lo stesso giorno presenziai al funerale di tutti e tre gli uomini al cimitero di Pogi. Il prete di Pogi, Don Bartolucci Fedele, officiò al cimitero.

Il corpo di mio figlio fu esumato e sepolto di nuovo nel cimitero di Bucine il 26 settembre '44. Io ero presente alla nuova sepoltura.

Ufficiò il prete di Bucine.

Conoscevo Gambini Antonio da 20 anni e suo figlio da quando è nato.

Nessuno di questi uomini era partigiano o aveva mai dato loro assistenza. Per quel che so non c'erano partigiani operativi nei dintorni.

Mi hanno riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di GENTI Gino.

L'esposto è stato scritto in italiano, riletto, e il segno testimoniato da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 18 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**San Leolino, Bucine, Arezzo, 7 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**FABBRI Luigi Don, Maschio, Età: 76 anni**

**Canonica, San Leolino, Arezzo.**

Il quale dichiara:

Sono il parroco di San Leolino, un incarico che ho da 48 anni.

Il 10 giugno '44, quattro soldati tedeschi arrivarono a casa mia e presero immediatamente possesso del garage adiacente alla casa, usandolo come alloggio. Questi soldati tedeschi erano occasionalmente sostituiti da altri quattro. Una volta un soldato tedesco, che credo fosse un ufficiale, arrivò e si trattenne per un giorno. Più tardi i quattro soldati tedeschi, non soddisfatti del garage, occuparono una stanza nella canonica. Mi fu detto che i soldati tedeschi avevano il compito di minare le strade e i ponti di questa zona. Non so dire a quale unità appartenessero. So che erano in possesso di fucili mitragliatori. Una volta un veicolo militare tedesco si fermò fuori dal paese. Era carico di bombe del tipo usato per fare esplodere strade e ponti. I tedeschi rimasero a casa mia fino al 16 luglio '44.

Alle ore 4:30 circa, il 9 luglio '44, fui svegliato da un forte bussare alla porta di casa. Mi alzai dal letto, mi vestii e scesi in cucina. Qui trovai un tedesco il quale, quando gli puntai la mia torcia elettrica, me la strappò di mano. Andò poi di sopra. Nello stesso momento un altro soldato tedesco entrò in cucina. Egli mi condusse fuori, nella piazza, dal lato opposto alla canonica.

Quando giunsi nella piazza vidi circa cinquanta civili italiani (maschi) allineati. Erano sorvegliati da circa sei soldati tedeschi, che erano in possesso di due mitragliatrici; una era posizionata nella piazza e l'altra sullo scalino del garage. Entrambe queste mitragliatrici erano puntate sul gruppo degli uomini civili. C'era anche un grande carro armato parcheggiato nella piazza dal lato opposto all'entrata principale della chiesa. Fui costretto a raggiungere il gruppo dei civili che erano allineati. Non so dire se qualcuno dei quattro soldati tedeschi della canonica fosse fuori nella piazza, poiché non penso che sarei stato in grado di riconoscerlo.

Alle ore 7:00 circa, un soldato tedesco che parlava un po' d'italiano, iniziò a prendere i nomi di tutti gli uomini allineati nella piazza. Quando si avvicinò a me, mi disse di andarmene. Tornai in canonica dove trovai soldati tedeschi che perquisivano le stanze.

Alle ore 9:00 circa, la stessa mattina, vidi Ciatti Ubaldo e sua moglie Dina che erano sfollati da Montevarchi e stavano a casa mia, entrare nella loro camera

da letto. Più tardi vidi Ciatti Ubaldo uscire dalla camera con molti soldi in mano. Poi mi disse che con i soldi aveva assicurato il rilascio di sette persone, inclusi lui e sua moglie. Non so chi fossero le altre persone.

Durante quella stessa mattina, in conseguenza di alcune informazioni ricevute, mi recai a Casa Capalborgo. Appena arrivai là, vidi il corpo di un uomo disteso a terra. Riconobbi che quello era il corpo di Martinelli Santi, egli sembrava morto. Non esaminai il corpo a causa delle ferite. In un locale vicino vidi altri tre civili; erano: Martinelli Rosa (femmina), Martinelli Gina (femmina) e un uomo. Ho dimenticato il suo nome. Stavano sanguinando a causa di numerose ferite, ma non li esaminai. Io capii che i soldati tedeschi avevano sparato a loro. Tornai alla canonica, non celebrai le esequie di Martinelli. Più tardi inserii i dati di Martinelli nel registro dei morti di questa parrocchia.

Inserii nel registro anche i dati di un uomo chiamato Poggi Ernesto, di Bucine. Quest'uomo, secondo i familiari che mi avevano fornito i suoi dati, era stato ucciso dai tedeschi a Ristolli, il 9 luglio '44. Il corpo fu poi riesumato e trasportato nel cimitero di Bucine.

Più tardi, la mattina del 9 luglio '44, dopo il mio ritorno da casa Capalborgo, udii un colpo d'arma da fuoco. Rimasi in casa. Dopo circa un'ora che il colpo era stato sparato, guardai fuori da una finestra al piano di sopra. Nella piazza vidi un uomo che conoscevo come Borghi Amerigo di Montevarchi. Si rivolgeva ai civili che erano allineati lì, i quali in quel momento erano aumentati a circa centocinquanta. Io lo sentii dire quanto coraggioso fosse l'esercito tedesco. Questo io credo che servisse a far sì che i tedeschi fossero ben disposti. Poco tempo dopo vidi che tutti i civili se ne andavano liberi. Più tardi seppi che i tedeschi avevano ucciso un uomo chiamato Bernini Dante.

Durante la sera del 9 luglio '44, con alcuni uomini di San Leolino, andai in un campo vicino. Là vidi il corpo di un uomo che riconobbi essere quello di Bernini Dante. Feci trasportare il corpo nella cappella adiacente la chiesa di San Leolino. Non officiai un servizio funebre in quel momento, ma egli fu sepolto nel cimitero del paese da alcuni dei suoi familiari.

Il 2 ottobre '44 ero presente all'esumazione di 6 corpi nel luogo vicino a Poggio del Fattore che vi ho indicato oggi. Erano presenti anche i familiari delle vittime. Non fui in grado di identificare nessuno dei corpi, ma i rispettivi familiari riconobbero i corpi dagli abiti e dagli effetti personali. I corpi identificati erano quelli di: Spaghetti Giovanni, Spaghetti Giustino, Macucci Francesco, Mini Italo, Cellai Sabatino e Cellai Alfredo.

Questi sei corpi furono trasportati al cimitero di San Leolino, dove un altro

corpo che era stato precedentemente identificato come quello di Bernini Dante, fu esumato. I sette corpi furono poi sepolti in una tomba comune nel cimitero di questo paese. Officiai il servizio funebre. Inserii poi nel registro dei morti di questa parrocchia i dati dei sette deceduti come mi furono forniti da vari familiari.

Vi mostro il registro dei morti affinché voi lo possiate esaminare.

C'erano diverse unità militari tedesche operanti nelle località di Pianacci e di Panzano. C'erano cannoni antiaerei posizionati in quest'area.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Qui di seguito appongo la mia firma.

(F.to) FABBRI Luigi, DON.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco, interprete e alla presenza del sergente Hammond, della sezione 78, SIB, C.M. Police, il 7 maggio del 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Via Fiorentina, 130A, Montevarchi**

**ESPOSTO DI:**

**CIATTI Ubaldo, Maschio**

**Via Fiorentina, 130A, Montevarchi**

Il quale dichiara,

Sono un uomo sposato, occupato presso la manifattura di apparecchiature meccaniche.

Durante il mese di novembre 1943, insieme a mia moglie e alla mia famiglia, sfollai da Montevarchi al paese di San Leolino, a Bucine. A San Leolino presi alloggio da Don Luigi Fabbri, il prete del posto.

All'incirca il 10 giugno 1944 quattro soldati tedeschi si stabilirono nel garage adiacente alla residenza del Fabbri.

Io credo che questi soldati fossero occupati a minare le strade e i ponti nella zona di San Leolino.

Il 9 luglio 1944, alle ore 5:00 circa, ero a letto nella mia casa temporanea quando venni svegliato da mia moglie che mi informò che c'erano soldati tedeschi nella casa. Mi vestii velocemente e andai di sotto in cucina, dove vidi quattro soldati tedeschi che mi erano sconosciuti. Uno di questi soldati disse in italiano, "Qui ci sono partigiani". Don Fabbri ed io fummo portati fuori dai tedeschi nella piazza di fronte alla chiesa. Arrivati nella piazza vidi un certo numero di altri civili italiani, tutti maschi, tenuti prigionieri da altri soldati tedeschi.

I soldati erano pesantemente armati con fucili mitragliatori e pistole. Essi per lo più indossavano lunghi impermeabili mimetici ed elmetti sulle loro teste.

Uno dei soldati nella piazza non indossava l'impermeabile. Egli indossava un'uniforme di colore bluastro con pantaloni lunghi e giacca. C'era un carro armato tedesco parcheggiato nella piazza con il cannone puntato verso i boschi circostanti. Il prete ed io fummo fatti unire agli altri civili. Io osservai che c'erano due mitragliatrici impugnate dai soldati, puntate su di noi. I documenti di tutti i civili vennero esaminati dai soldati.

Uno dei soldati, dopo avere esaminato i documenti di Don Fabbri, permise al prete di ritornare a casa. Erano circa le ore 7:00. Io mostrai la mia carta d'identità per farla esaminare.

Uno dei soldati vide un po' dei miei soldi quando presi i miei documenti dal mio portafoglio.

Lui mi accusò di essere un capitalista. C'era un soldato al comando degli altri soldati nella piazza, ma non posso essere sicuro che fosse un ufficiale.

Il soldato che mi aveva accusato di essere un capitalista, parlandomi in buon italiano disse: "Il nostro comandante non ha trovato ancora nessun partigiano. Fra poco tutti voi civili sarete uccisi. Vuoi salvarti la vita?". Io risposi che volevo salvarmi la vita, dopo di che quel soldato mi informò che mi avrebbe lasciato libero per una somma di 50.000 lire. Io acconsentii a ciò e ritornai nella mia stanza della canonica allo scopo di prendere i soldi e darli al soldato con il quale avevo appena parlato. Egli poi mi portò in una stanza in un forno lì vicino e mi disse di rimanere lì fino a quando lui e i suoi camerati avessero lasciato il paese. Erano circa le ore 11:00.

Mentre mi nascondevo nel forno udii il rumore di numerosi colpi sparati nel paese. Alle ore 14:00 circa, mia moglie venne al forno e mi disse che i tedeschi avevano lasciato il paese, così tornai alla canonica. Io non vidi nessun cadavere.

Non sono in grado di descrivere nessuno del personale tedesco che vidi a San Leolino il 9 luglio '44.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) UBALDO CIATTI.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Montevarchi, il 10 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Montevarchi, Arezzo, 8 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**AGNOLUCCI Ada, Femmina, Età: 17 anni**

**Via Fiorentina, 134 A, Montevarchi, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono una donna nubile occupata come infermiera presso Ciatti Ubaldo, Via Fiorentina, 134 A, Montevarchi. Svolgo questo lavoro da più di sette anni.

Nel novembre '43, la famiglia Ciatti sfollò a San Leolino; io li accompagnai là e vivemmo nella canonica. Rimanemmo a San Leolino fino al settembre '44.

La sera dell'8 luglio '44 io andai nella scuola del paese a passare la notte, come mi era stato consigliato da uno dei quattro soldati tedeschi che erano alloggiati nella canonica. Lui mi disse che sarebbe stato più sicuro per noi; egli parlava un buon italiano, ma non mi disse i motivi per cui mi aveva detto questo. I quattro soldati tedeschi stavano nel garage adiacente alla canonica, ma l'8 luglio '44 loro si spostarono nella canonica. Sulla porta della canonica loro misero un segnale. Tutto quello che ricordo è che quel segnale indicava la canonica ed in esso c'era un cerchio. Ce n'era anche uno su un albero vicino al cimitero di San Leolino.

Alle ore 5:00 circa del 9 luglio '44, fui svegliata da un forte bussare, fuori nella piazza. Mi alzai, mi vestii e andai fuori. Fuori, nella piazza, vidi circa quindici soldati tedeschi. Loro erano a guardia di circa lo stesso numero di uomini civili italiani; c'era anche un grande carro armato parcheggiato nella piazza di fronte all'entrata della chiesa. Il cannone puntava sui boschi circostanti. C'erano due mitragliatrici nella piazza che erano puntate sul gruppo dei civili. Un soldato tedesco che stava vicino all'ingresso della scuola mi fece tornare dentro. Immediatamente tornai dentro la scuola, mio padre Agnolucci Leopoldo, che anche lui era con me nella scuola, uscì fuori.

Alle ore 6:00 circa andai di nuovo fuori e feci la strada per la canonica. Quando arrivai dentro, vidi alcuni soldati tedeschi che stavano effettuando una perquisizione. Mentre stavo attraversando la piazza per andare alla canonica, notai che il carro armato faceva fuoco con il cannone nei boschi e che anche i quattro tedeschi della canonica erano fuori nella piazza. Uno di loro fece fuoco con la mitragliatrice in direzione dell'aia di Martinelli.

Io rimasi nella canonica fino alle ore 10:30, poi una donna, Martinelli Gina, entrò; era ferita al collo. Mi informò che suo padre era stato ucciso e suo marito gravemente ferito dai tedeschi. Subito dopo entrò un soldato tedesco. Egli disse di essere un dottore e bendò la ferita di Martinelli Gina. Il tedesco poi accompagnò

Martinelli Gina e me al podere dei Martinelli. Nell'aia vidi il corpo senza vita di un uomo che Martinelli Gina disse essere suo padre. Nel granaio nel retro della casa vidi il marito e la madre di Martinelli Gina. Loro erano entrambi sofferenti per le ferite dei proiettili. Il soldato tedesco dette loro una prima assistenza e disse che sarebbe tornato il giorno successivo.

Io poi lasciai il podere e tornai alla canonica di San Leolino. Gli uomini nella piazza dirimpetto alla canonica erano aumentati fino a circa cinquanta. Il soldato tedesco che aveva affermato di essere un dottore disse, "Un capitano sta venendo in paese. Quando egli arriverà a nessuno sarà sparato ancora perché nessun partigiano è stato trovato tra gli uomini nella piazza". Poi guardai fuori dalla finestra della canonica e vidi un uomo chiamato Borghi Amerigo di Monteverchi avvicinarsi alla piazza. Egli era accompagnato da alcuni soldati tedeschi, uno dei quali sembrava fosse un ufficiale. Successivamente udii Borghi rivolgersi agli uomini nella piazza e lo sentii rivolgersi all'ufficiale tedesco come capitano. Egli agiva come interprete per conto dei civili e stava vantando come fosse coraggioso l'esercito tedesco. Questo avvenne alle ore 14:00 circa.

Alle ore 14:50 Martinelli Gina venne ancora una volta alla canonica. Io la accompagnai di nuovo al podere Martinelli per dare la necessaria assistenza ai feriti che si trovavano là.

Lungo la strada là io vidi alcuni uomini italiani gettare il corpo di un uomo, che riconobbi come Bernini Dante, in un campo. Al mio ritorno alla canonica, tutte le persone erano state liberate.

Descrivo i soldati tedeschi che erano nella piazza come segue: circa dieci di loro indossavano una giacca nera, pantaloni lunghi neri e stivali, sui risvolti delle loro giacche c'erano il teschio e ossa incrociate. Indossavano berretti da campo, senza visiera, con un teschio e ossa incrociate sul davanti di essi, come un distintivo da berretto.

Il tedesco che credo fosse un capitano e parlava in francese al Borghi era di circa 38 anni, alto 5' 10", buona costituzione, capelli neri ondulati pettinati all'indietro, carnagione fresca, faccia grassa rotonda, egli indossava una giacca blu, pantaloni lunghi blu, berretto blu con visiera. Aveva alcune decorazioni sul lato sinistro del petto, anche un'aquila e svastica sul lato destro del petto. Se ne andò sul carro armato.

I quattro soldati tedeschi che vivevano nella canonica indossavano camicie e pantaloni corti kaki, berretto da campo con visiera, qualche volta indossavano giacche mimetiche. Non so descriverli ulteriormente.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia

firma.

(F.to) AGNOLUCCI Ada.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del Sgt. Hammond della Sezione 78, S.I.B. C.M. Police, l'8 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**San Leolino, Bucine, Arezzo, 16 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**BERNINI Anna, Femmina, Età: 42 anni**

**San Leolino, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Bernini Dante, che al tempo della sua morte il 9 luglio 1944 aveva 45 anni. Mio marito era un contadino. Eravamo sposati da venti anni e vivevamo qui da sempre. Abbiamo due bambini.

Alle ore 6:00 circa, domenica 9 luglio 1944, io lasciai casa con il cibo per i miei bambini che stavano nel rifugio antiaereo che era a circa due chilometri dalla mia casa. Quando lasciai la casa, mio marito stava ancora a letto e in buona salute. Io ritornai da questa mia incombenza dopo circa mezz'ora e scoprii che mio marito non era dentro. Cercai mio marito, ma non riuscii a trovarlo. Udii il suono di colpi sparati nelle vicinanze e sapendo che soldati tedeschi erano lì, io mi nascosi. In quel momento io pensai che anche mio marito si fosse nascosto.

Essendo preoccupata per i miei bambini tornai al rifugio antiaereo e lo trovai deserto. Dal rifugio vidi un certo numero di civili italiani, uomini, donne e bambini raggruppati insieme a Ristolli, sorvegliati da circa quindici soldati tedeschi.

Non sono in grado di descrivere questi soldati tedeschi ad eccezione di uno di loro che portava un elmetto nero. Io ero molto preoccupata per i miei bambini che io potevo vedere nel gruppo di civili italiani. I tedeschi mi costrinsero ad andare con il gruppo.

Con i tedeschi vidi il professor Borghi (che io conoscevo bene) di Monteverchi. Il professore, che fungeva da interprete, ci chiese di dire ai tedeschi se avevamo visto qualche partigiano nei dintorni, altrimenti saremmo stati tutti uccisi se non glielo avessimo detto.

Io poi notai un italiano, Poggi Ernesto, che stava in disparte rispetto a noi e che indossava una uniforme tedesca. Successivamente il professor Borghi disse che noi saremmo stati tutti salvi perché un uomo, Poggi Ernesto, avrebbe pagato per tutti noi. Poi i tedeschi fecero svestire Poggi e mentre egli era occupato a togliersi la giacca, vidi un soldato tedesco alzare la pistola e fare fuoco (da una distanza di circa due metri) con un singolo colpo che sembrò colpire Poggi dietro la testa. Poggi cadde a terra e vi rimase immobile.

Loro poi fecero sollevare il corpo da due uomini italiani e lo fecero portare in un campo vicino, dopo di che essi ci lasciarono andare. I miei bambini ritornarono al rifugio antiaereo mentre io feci la strada per tornarmene a casa. Mio

marito non era ritornato a casa così io continuai la mia ricerca.

Alle ore 14:00 circa, lo stesso giorno, a seguito di ciò che mi è stato detto, andai in un giardino di San Leolino dove vidi il corpo di mio marito, apparentemente morto. Vidi che aveva una ferita di proiettile alla gola. Con l'aiuto dei vicini, il corpo di mio marito fu trasportato nella Chiesa della Compagnia a San Leolino.

Mio marito fu seppellito lunedì 10 luglio 1944 nel cimitero di San Leolino. Mio marito non era un partigiano e non aveva mai dato loro alcun aiuto.

Questo esposto mi è stato riletto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) BERNINI Anna.

L'esposto è stato scritto in italiano, riletto, e la firma testimoniata da Buonomici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a San Leolino, il 16 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Capalboro, San Leolino, Bucine, 15 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**MARTINELLI Marisa, Femmina, Età: 18 anni**

**Capalboro, San Leolino, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Io non sono sposata e vivo qui da quando sono nata.

Alle ore 5:30 circa, domenica 9 luglio 1944, mio padre Martinelli Santi venne nella mia camera da letto e mi svegliò dicendomi di sbrigarmi e di andarmene dalla casa perché stavano arrivando i tedeschi Poi mi lasciò e lo sentii andare di sotto e udii della gente entrare in cucina.

Io con le altre femmine, andai in un'altra stanza sperando di nascondermi. Poi sentii il rumore del fuoco di un fucile mitragliatore fuori dalla stanza, così aprii la porta e andai fuori. Là vidi quattro soldati tedeschi vestiti con pantaloni grigio verde e giacche nere. Uno di loro mi afferrò per le braccia e mi spinse nell'aia.

Fuori, mi riunii con mio padre e con il resto della famiglia. Noi formavamo un gruppo composto da mia madre Martinelli Rosa, mio padre Martinelli Santi di 62 anni, mio cognato Monni Dino, mia sorella Martinelli Gina e me. Noi fummo fatti stare con le mani strette dietro al collo.

Erano presenti anche circa dieci soldati tedeschi vestiti con abiti neri e berretti neri.

Alcuni di loro avevano distintivi con teschio e ossa incrociate sui loro berretti e sui risvolti delle loro giacche.

Uno di loro si avvicinò a mio cognato e gli chiese la sua carta d'identità.

Appena mio cognato estrasse la carta d'identità dalla sua tasca, una banconota da 1.000 lire cadde da lì e il tedesco se la mise in tasca dicendo che gli avrebbe fatto comodo a Firenze.

Poi lui indietreggiò fino a un altro tedesco e dopo che essi ebbero una breve conversazione tutti i tedeschi cominciarono a far fuoco con i fucili mitragliatori sul gruppo dove stavo io.

Mi gettai a terra ed evitai di essere colpita.

Dopo che il fuoco era cessato tutti i tedeschi, eccetto uno, lasciarono il casale. Il soldato rimasto fece da sentinella al casale fino alle ore 16:30 circa dello stesso giorno. Prima che essi se ne andassero, dissero che i partigiani avevano ucciso due tedeschi e che loro avrebbero ucciso tutti i partigiani.

Quando mi alzai da terra vidi che mio padre era morto. Aveva un largo foro sul suo lato destro come se vi fossero entrati molti proiettili.

Mia madre era ferita allo stomaco, mia sorella aveva una ferita di proiettile nel collo e mio cognato aveva ricevuto ferite nel petto ed in testa. Aiutata, portai tutte le persone ferite nel fienile adiacente e feci tutto quello che potevo fare per loro.

Alle ore 11:00 circa, il prete di San Leolino, Don Luigi Fabbri, arrivò con un altro uomo e ci aiutò.

Il mattino seguente mia sorella e mio cognato furono portati da alcuni vicini del paese all'ospedale di Montevarchi. Mia madre rifiutò di andare all'ospedale e fu successivamente curata dal dottor Borghi di Montevarchi.

Il corpo di mio padre fu sepolto nel cimitero di San Leolino il 10 luglio '44.

Nessuno in casa mia era un partigiano e per quanto ne so non c'erano partigiani che operavano da queste parti. Nessuna parvenza di prova ci fu data prima che ci sparassero.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) MARTINELLI Marisa.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Capalborgo, San Leolino, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Capalboro, San Leolino, Bucine, 15 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**MARTINELLI Rosa, Femmina, Età: 63 anni**

**Capalboro, San Leolino, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Martinelli Santi. Al tempo della sua morte, il 9 luglio '44, mio marito aveva 62 anni di età ed era un contadino. Eravamo sposati da 39 anni e vivevamo qui da 17 anni.

Alle ore 5:30 circa, domenica 9 luglio 1944, la mia famiglia ed io eravamo tutti a letto quando sentii voci maschili e colpi che erano stati sparati nelle vicinanze della casa. Mio marito si alzò dal letto e andò di sotto a vedere cosa stesse accadendo. Tornò immediatamente e mi disse di andare via dalla casa perché i tedeschi erano qui.

Andai di sotto con mio marito e trovai circa otto tedeschi nella cucina. Essi fecero fuoco con i fucili mitragliatori in tutte le direzioni, a niente in particolare. Poi i tedeschi andarono nelle camere e fecero uscire tutti dalla casa. Non ci dettero neppure il tempo di vestirci. Avevo in mano una cedola da 500 lire e appena fui uscita, uno dei tedeschi me la prese. Fuori, fummo radunati tutti nel cortile. Erano presenti mio marito, mio genero Monni Dino, sua moglie Martinelli Gina, mia figlia Martinelli Marisa di 18 anni e altri quattro.

Uno dei tedeschi chiese a mio genero la sua carta d'identità e mentre gliela dava, una cedola da 1.000 lire cadde a terra dal suo portafogli. Uno dei tedeschi la prese e se la mise in tasca, dicendo che gli avrebbe fatto comodo a Firenze.

Poi senza alcun preavviso, tutti i soldati tedeschi presenti, circa in numero di dodici, cominciarono a spararci. Fui raggiunta da due proiettili nello stomaco e caddi a terra. Vidi i soldati tedeschi lasciare il cortile, solo uno rimase. Mi trascinaì nella stalla e le mie ferite furono curate da un vicino. Non vidi il corpo di mio marito dopo la morte. Tutto quello che posso dire sui tedeschi è che erano vestiti di nero. Né mio marito né altri della nostra casa era partigiano né avevano dato loro alcuna assistenza.

Questo esposto mi è stato riletto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di MARTINELLI Rosa.

L'esposto è stato scritto in italiano, riletto e il segno testimoniato da Buonomici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Capalboro, San Leolino, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Via Montebello, 7 Firenze, 21 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**MONNI Dino, Maschio, Età: 38 anni**

**Via Montebello, 7 Firenze**

Il quale dichiara,

Sono un cameriere e ho sempre vissuto a Firenze.

Il 30 aprile '44 andai a San Leolino con mia moglie dove noi stavamo con mio suocero Martinelli Santi.

Il motivo di questo spostamento era che i dintorni di Firenze erano bombardati dagli alleati.

Alle ore 5:00 circa, domenica 9 luglio 1944, mia moglie Monni Gina ed io fummo svegliati da mio suocero che disse che gli sembrava che stesse accadendo qualcosa a San Leolino e ci consigliò di andarcene. Mi alzai dal letto, mi vestii in parte e scesi al piano di sotto.

Mentre stavo facendo questo, sentii degli spari di pistola e di mitragliatrice nei dintorni della casa. Aprii la porta della cucina e vidi quattro o cinque soldati tedeschi che si trovavano nell'aia. Alcuni di loro mi afferrarono e mi trascinarono nel cortile. Mi fecero sedere a terra con le mani strette dietro al collo.

Poco dopo anche mio suocero era trascinato fuori di casa e fatto sedere con me con le mani nella mia stessa posizione. Io vidi i tedeschi che erano con lui prenderlo a calci diverse volte. Più tardi ci riunimmo con mia moglie, mia cognata Martinelli Marisa e mia suocera Martinelli Rosa.

In tutto c'erano circa 20 soldati tedeschi nelle vicinanze della casa in quel momento. Alcuni avevano la divisa mimetica, mentre altri l'avevano color kaki.

Uno dei soldati indossava un berretto nero, camicia nera e pantaloni lunghi neri con stivali. Egli mi aveva parlato il giorno prima nelle vicinanze del podere di mio suocero. In quell'occasione mi aveva chiesto la mia carta d'identità e dopo averla esaminata mi aveva chiesto per quale motivo vivessi a San Leolino. Ricordo anche che lui portava un distintivo raffigurante un teschio e ossa incrociate in entrambi i baveri e davanti al suo berretto. Tutti questi soldati erano armati di pistole e mitra.

Mentre stavamo seduti per terra, venivano esaminate le nostre carte d'identità. Alcune banconote caddero dalla mia tasca mentre stavo mostrando la mia tessera e furono intascate da uno dei tedeschi. Non so quante fossero.

La mia carta d'identità mi fu restituita e io la stavo rimettendo nella mia tasca di dietro quando devono essere iniziati gli spari, perché io non ricordo molto fino

a quando non sono stato trasportato nella stalla da mia moglie e da mia cognata. Più tardi arrivò un soldato tedesco e medicò le mie ferite alla testa.

Fui portato il giorno dopo, in un carro tirato da un asino, all'ospedale di Montevarchi, accompagnato da mia moglie, Vanneschi Giulio, e due donne che non erano ferite.

Rimasi in ospedale fino al 23 agosto '44 quando fui dimesso. Avevo ricevuto due ferite di proiettile alla spalla sinistra, una al centro del petto, una vicino alla spalla destra e tre ferite di proiettile alla testa.

A causa delle ferite alla testa, sono parzialmente paralizzato al braccio e alla gamba destra e sono ancora sotto cura. Sono incapace di proseguire la mia normale attività.

Io non sono e non sono mai stato un partigiano né ho mai assistito i partigiani in alcun modo. Per quel che ne so non c'erano partigiani operativi nei dintorni di San Leolino.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) MONNI Dino.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Firenze, il 21 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Via Montebello, 7 Firenze, 21 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**MONNI Gina, Femmina, Età: 30 anni**

**Via Montebello, 7 Firenze**

La quale dichiara,

Sono una donna sposata e vivo qui da sei anni. Sono la figlia di Martinelli Santi che al tempo della sua morte il 9 luglio '44 aveva 61 anni. Egli era un contadino, viveva nella sua casa di San Leolino dove, con il resto della mia famiglia, aveva vissuto per i precedenti quarant'anni. A causa della situazione a Firenze, mio marito ed io andammo a vivere con i miei genitori il 30 aprile '44.

Alle ore 5:00 circa del mattino, domenica 9 luglio '44, mio padre venne nella stanza da letto dove dormivano io e mio marito e, dopo averci svegliato, ci disse di alzarci e di vestirci perché qualcosa stava accadendo nel paese di San Leolino, circa a 600 metri dal podere. Io poi sentii nelle vicinanze il rumore di spari di mitragliatrici e udii un forte colpo alla porta del casale.

Mio marito si mise i pantaloni e andò di sotto, mentre io rimasi nella stanza a vestirmi. Poi, mentre stavo ancora di sopra, tre tedeschi salirono le scale gridando "Ragazze, partigiani", ordinando a tutte le persone che vivevano nella casa di uscire.

Sentii dei colpi di arma da fuoco e corsi al piano di sotto e uscii nell'aia.

Lì vidi mio marito, mio padre e mia madre seduti a terra con la mani strette dietro il collo.

Vidi anche circa dieci soldati tedeschi nell'aia di casa.

Questi tedeschi indossavano diversi tipi di uniformi, io vidi che alcuni avevano berretti neri e altri degli elmetti. Inoltre indossavano camicie color kaki e alcuni camicie nere. Io vidi che alcuni avevano un distintivo raffigurante un teschio e ossa incrociate sui loro berretti e sui risvolti delle loro giacche.

Noi venimmo divisi in due gruppi dai soldati tedeschi. Nel mio gruppo c'erano mio padre, mia madre, Martinelli Rosa, mia sorella Marisa, mio marito Monni Dino ed io stessa, mentre nell'altro gruppo c'erano i rifugiati che vivevano nella nostra casa.

I tedeschi esaminarono le carte di identità del gruppo dove ero io e dopo averle viste, le gettarono a terra davanti a noi. Una cedola da 1.000 lire cadde dalla carta d'identità di mio marito e io vidi uno dei tedeschi metterla nella propria tasca.

I tedeschi poi urlarono: "Giù a terra. Adesso spariamo ai partigiani ". Io mi

gettai a terra e sebbene avessi visto un soldato tedesco basso fare fuoco con il suo fucile mitragliatore sul gruppo, non fui colpita. Così rimasi distesa. Io sentii mio padre rantolare e voltai la mia testa per guardarlo. Mio padre sembrava morto, ma io non gli vidi nessuna ferita e mentre lo stavo ancora guardando, sentii un colpo dietro al collo che mi fece nuovamente cadere distesa al suolo. Al tempo stesso sentii un altro proiettile colpirmi sul lato destro. Il primo proiettile, venni poi a sapere, entrò dietro il mio collo dal lato destro, lo attraversò da parte a parte uscendo dal lato sinistro, mentre il secondo proiettile sfiorò il mio fianco destro vicino all'ascella. Tutte le cicatrici sono ancora chiaramente visibili. Io vidi, quando mi alzai, tutti i tedeschi, tranne uno, lasciare l'aia. Il soldato rimase di sentinella.

Benché fossi stordita, vidi che mio padre era morto. Provai ad alzarlo, ma era impossibile. Mio marito aveva ricevuto sette ferite di proiettile nella testa e nel torace, mia madre era stata ferita al torace e allo stomaco. Non ho potuto vedere alcuna ferita sul corpo di mio padre.

Con l'aiuto di mia sorella Marisa, che non era stata ferita, trascinai il corpo di mio padre nella stalla e mi occupai di mia madre e di mio marito. Poi andai a San Leolino e condussi indietro il prete Don Fabbri Luigi, alla fattoria. Poi ritornai nella casa del prete e vidi molti civili che stavano nel piazzale vicina alla casa; gli uomini erano separati dalle donne. Vicino alla chiesa e abbastanza vicino ai civili vidi un carro armato tedesco. Non so descrivere questo carro armato.

Mi rivolse la parola un soldato tedesco che disse di essere un dottore. Tutto quello che posso dire di lui è che indossava un'uniforme tutta nera. Mi accompagnò dentro la casa del prete in una stanza da dove si vedeva il cortile. Poi egli ordinò a tutti i civili di uscire dalla stanza e con un disinfettante pulì le mie ferite e le bendò.

Mentre faceva ciò, sentii una voce venire dal piazzale che diceva in italiano "Tra cinque minuti sarete tutti uccisi". Cercai di andare alla finestra, ma mi fu impedito dal tedesco che mi stava fasciando. Poco dopo sentii la stessa voce dire "Ora avete solo tre minuti". Poi sentii rumore di spari dal piazzale e il tedesco mi lasciò e andò di sotto. Andai alla finestra e vidi il Professor Borghi, che conoscevo, che stava davanti ai civili. Lo sentii dire ai civili che uno avrebbe pagato per tutti; poi vidi Bernini Dante, (un nostro vicino, che avevo precedentemente visto con i tedeschi nel nostro podere nel momento in cui mio padre era stato ucciso) condotto davanti al muro che sovrasta la strada. Poi vidi un soldato tedesco puntare la sua pistola alla testa di Bernini e premere il grilletto. Sentii un'esplosione e vidi Bernini cadere a terra immobile. Due uomini italiani dovettero gettare il corpo

in un vicino giardino.

Dopo di ciò il tedesco tornò nella stanza in cui io stavo, finì di bendarmi e mi riaccompagnò al podere e dette una piccola assistenza a mio marito.

Il giorno dopo, lunedì 10 luglio '44, fui portata all'ospedale di Montevarchi con mio marito e Vanneschi Giulio, che era anche lui ferito. Io rimasi lì fino all'arrivo degli inglesi, che trasferirono me e mio marito a Foiano. Fui dimessa dall'ospedale con mio marito all'inizio del settembre '44.

Né mio padre né le persone presenti nella nostra casa la mattina del 9 luglio '44 erano partigiani o avevano dato ai partigiani alcun aiuto. Non c'erano partigiani che operavano nei dintorni di San Leolino.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) MONNI Gina.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Firenze, il 21 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**San Leolino, Bucine, Arezzo, 15 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**SPAGHETTI Dario, Maschio, Età: 24 anni**

**San Leolino, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Fino all'8 settembre '43 io ero in forza ai Carabinieri Reali.

A quella data io disertai per evitare il servizio militare con i Fascisti Repubblicani.

Il 9 luglio '44 vivevo a Poggio del Fattore, residenza di mio zio Spaghetti Giustino. Nella casa c'erano mio zio Spaghetti Giustino, mio cugino Spaghetti Giovanni, Macucci Francesco e Mini Italo, questi due uomini erano mariti delle mie cugine, Vanneschi Giulio, un membro della famiglia di Spaghetti Giustino, Cellai Alfredo e suo padre Cellai Sabatino. Gli ultimi due uomini nominati erano amici di famiglia e nativi di San Leolino. In aggiunta c'erano i vari membri delle famiglie di questi uomini. Questa casa si trova a circa tre chilometri da San Leolino.

Io vivevo a Poggio del Fattore da circa due mesi, essendomi trasferito dalla mia casa di San Leolino dove, prima del mio servizio nei Carabinieri, vivevo con i miei genitori da più di dieci anni. Non sono sposato.

Alle ore 6:00 circa, domenica 9 luglio '44, ero all'interno della casa quando udii delle persone che stavano parlando fuori. Andai fuori e vidi circa una decina di tedeschi che stavano vicino alla porta, parlando con alcune delle persone che vivevano con me nella casa.

Uno dei tedeschi parlava correntemente l'italiano, ma io non sono in grado di dire se fosse un italiano.

I soldati tedeschi erano vestiti con berretti neri, giacche e pantaloni neri. Essi portavano sui berretti e sui risvolti delle giacche un teschio e ossa incrociate di metallo di colore bianco. Questa è la stessa uniforme che ho visto indossare dai soldati tedeschi che erano in forza ai reggimenti carristi.

Due dei tedeschi entrarono nella casa e fecero uscire tutti i componenti maschi della famiglia nel cortile. Tutte le donne furono fatte rimanere nella casa. Un tedesco stava alla porta mentre un altro stava alla finestra.

Io stavo con gli uomini ed eravamo allineati con le spalle al muro della casa. Ci chiesero poi le nostre carte di identità che furono esaminate. Ci presero i nostri soldi e i nostri orologi. Il mio portafoglio che conteneva mille lire mi fu preso.

Eravamo io e altri nove uomini allineati. Due di noi furono mandati via, uno

era Fuccini Angelo che era zoppo, avendo perso una gamba nell'ultima guerra, e Spaghetti Agostino che aveva ottanta anni.

Poi vidi un soldato tedesco attraversare i campi verso dove noi stavamo. Io avevo precedentemente sentito i tedeschi sparare nella sua direzione e sebbene non capissi la lingua sembrava come se lui arrivasse in risposta ai loro spari.

Questo tedesco, senza dire una parola, si scagliò su Cellai Alfredo e gli diede un calcio alla bocca dello stomaco. Cellai si piegò in due e cadde a terra, dove poi il tedesco gli diede un calcio violento sotto il mento. Il tedesco poi sparò un colpo, con una pistola che stava portando, nella testa di Cellai Alfredo mentre questi giaceva a terra. Cellai Alfredo non si mosse più.

Poi sentii Mini Italo chiedere il permesso di parlare con un ufficiale. Egli fu colpito in faccia da un altro soldato tedesco che disse che non ci sarebbe stato permesso di parlare con un ufficiale. Egli disse che eravamo tutti partigiani.

Poi io chiesi se potevo parlare con un ufficiale e il soldato a cui mi ero rivolto mi disse che non avrei potuto parlare con un ufficiale e che eravamo tutti partigiani. Lui mi colpì tre volte sulla testa.

Subito dopo il soldato tedesco che aveva sparato a Cellai Alfredo, si piantò di fronte a noi, armato di fucile mitragliatore. Egli disse, "Due dei nostri camerati sono stati uccisi dai partigiani e noi uccideremo venti italiani".

Poi sparò una lunga raffica verso di noi innaffiandoci di proiettili. Sono stato colpito da due proiettili, nella schiena, e con stupore vidi che la porta della stalla era aperta. Io cercai di arrivare nella casa attraverso la stalla. Mi ricordo vagamente che la porta che conduceva dalla stalla alla casa era chiusa e io stavo lì tentando di pensare dove sarei potuto andare, poi vidi un altro tedesco entrare nella stalla e mentre io stavo lì indifeso, egli sollevò la pistola e mi sparò da una distanza di circa due metri. Sentii il proiettile colpirmi nella spalla sinistra e caddi a terra.

Subito dopo le donne mi portarono in casa e fecero quello che potevano. Più tardi quel giorno fui portato in un carro trainato da un asino con Vanneschi Giulio a Galatrona, che distava circa quattro o cinque chilometri, dove ricevetti le prime cure in un posto di pronto soccorso tedesco. Io e Vanneschi fummo poi riportati a San Leolino.

Martedì 11 luglio '44, fui portato a Montevarchi all'ospedale comunale. Dopo nove giorni arrivarono le truppe britanniche ed io fui trasferito da loro in un ospedale militare italiano di Perugia. Il 21 agosto '44 tornai a casa a San Leolino. Il 1° ottobre '44 andai all'ospedale di San Gallo a Firenze, dove rimasi fino al 15 dicembre '44, dove fui operato per alleviare i danni che avevo alla spalla e al braccio.

A causa delle ferite ricevute il 9 luglio '44, il mio braccio sinistro è parzialmente paralizzato e di conseguenza sono inabile al lavoro. Le cicatrici di entrata e di uscita dei proiettili sono ancora chiaramente visibili e io ho mostrato le cicatrici al Sgt. Charles - Special Investigation Branch, C.M. Police.

Nessun tipo di prova fu mostrato agli otto di noi a cui fu sparato il 9 luglio '44. Nessuno di noi era partigiano e aveva mai dato assistenza ai partigiani. Infatti nessun partigiano in quel periodo era operativo nei dintorni di San Leolino.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) SPAGHETTI Dario.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici

Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, S.I.B., a San Leolino, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**San Leolino, Bucine, Arezzo, 16 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**VANNESCHI Giulio, Maschio, Età: 30 anni**

**San Leolino, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un barbiere e vivo da sempre a San Leolino. Sono sposato e ho una figlia di 11 mesi.

Domenica 9 luglio '44 abitavo a Poggio del Fattore nella casa di mio zio Spaghetti Giustino. Eravamo sfollati da San Leolino perché circa una settimana prima avevo visto piazzare mine nelle case e nelle strade da soldati tedeschi.

Alle ore 6:00 circa in quella data fui svegliato dal rumore di spari nei dintorni della casa e subito dopo due tedeschi vennero nella mia camera e ordinarono a me e a mia moglie di andare fuori.

Quando andammo fuori, vidi tutti gli abitanti della casa di mio zio radunati insieme nel cortile. C'erano cinque o sei soldati tedeschi presenti.

Sentii molti spari e mi spaventai molto. Tutte le donne e i bambini furono mandati indietro nella casa, lasciando nove uomini e me nel cortile.

I nomi degli uomini erano Spaghetti Giustino, Spaghetti Giovanni, Spaghetti Italo, Spaghetti Dario, Cellai Alfredo, Cellai Sabatino, Macucci Francesco, Mini Italo, Fuccini Alfredo e me.

Poi i tedeschi iniziarono ad esaminare le nostre carte d'identità, ma dopo averne esaminate solamente circa quattro, ci allinearono vicino alla casa. Il tedesco che ci aveva perquisito poi si girò e gridò a gran voce. In risposta alle sue grida, un altro soldato tedesco arrivò attraverso i campi di fronte alla casa. Quello era armato di fucile mitragliatore e portava bombe a mano. Andò direttamente da Cellai Alfredo e gli sferrò con cattiveria un calcio all'inguine. Cellai cadde al suolo, ma non vidi quello che accadde dopo perché immediatamente i tedeschi cominciarono a spingerci, mettendoci con le spalle al muro della casa vicino alla stalla. Io stavo contro la porta.

Il tedesco che aveva preso a calci Cellai poi urlò: "Voi siete partigiani" e immediatamente aprì il fuoco su di noi con il fucile mitragliatore che portava. Allorché aprì il fuoco, io subito retrocessi contro la porta della stalla. Io non me ne ero reso conto, ma la porta non era chiusa a chiave e io caddi indietro sul pavimento dentro la stalla.

Mentre giacevo lì, io sentii un'altra raffica di mitragliatrice.

Quasi subito dopo le donne della casa vennero nella stalla e mi portarono

in casa. La mia mano destra sanguinava malamente e a causa dello shock io non potevo camminare. Io persi i sensi per la paura.

Le donne e i vicini curarono la mia ferita che più tardi fu curata da un medico civile a Galatrona. In seguito andai all'ospedale di Montevarchi. Qui io rimasi dieci giorni e subii due operazioni alla mano, successivamente ritornai a San Leolino. A causa della mia ferita ho perso l'uso dell'indice e del quarto dito della mia mano destra.

Io ero terrorizzato durante questo episodio e tutto quello che posso dire sui tedeschi è che uno di quelli che ci ha sparato indossava tuta mimetica ed elmetto.

Nessuno degli uomini ai quali fu sparato quel giorno era partigiano e nessuno di noi aveva dato ai partigiani alcun aiuto. Per tutto quello che io so e credo, nessun partigiano operava in questa zona.

Nulla che somigliasse a un processo ebbe luogo a Poggio del Fattore prima che ci sparassero.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) VANNESCHI Giulio.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a San Leolino, il 16 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Poggio del Fattore, Bucine, Arezzo, 17 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**SPAGHETTI Maria, Femmina, Età: 25 anni**

**Poggio del Fattore, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Non sono sposata e vivo qui da più di cinque anni.

Il 9 luglio '44 vivevano in questa casa mio padre Spaghetti Giustino, che era un contadino di 57 anni, mia madre, mio cognato Mini Italo di 35 anni, un minatore di Castelnuovo e sua moglie con due bambini di 10 e 8 anni. Mio cognato Macucci Francesco di 29 anni, muratore, sua moglie e un bambino di 4 anni. Anche Spaghetti Dario, mio cugino di 26 anni, carabiniere; Vanneschi Giulio di 29 anni, barbiere; Cellai Alfredo di 39 anni con la moglie e un figlio di 6 anni; Cellai Sabatino, padre di Cellai Alfredo di circa 57 anni, anche lui era muratore, ed io stessa.

La ragione per la quale vivevamo in tale stato di sovraffollamento era che la maggior parte delle persone che ho citato si era trasferita qui per sicurezza perché il fronte era così vicino.

Alle ore 6:00 circa, domenica 9 luglio '44, noi stavamo tutti fuori dalla casa quando vidi cinque o sei soldati tedeschi venire a casa dalla direzione di San Leolino.

Essi erano vestiti con elmetti e uniformi nere, alcuni indossavano camicie nere mentre altri indossavano giacche; indossavano anche pantaloni neri; non so descrivere ulteriormente questi tedeschi eccetto che essi erano tutti armati.

Esaminarono le carte di identità di tutti gli uomini e dopo averle esaminate fecero marciare gli uomini via dalla porta principale dove essi stavano e fecero andare tutte le donne dentro.

Io rimasi vicino alla porta e vidi che agli uomini italiani era stato ordinato di stare raggruppati vicino alla stalla che era adiacente alla casa. Poi udii uno dei soldati urlare e subito dopo un altro soldato tedesco arrivò, apparentemente in risposta alle grida. Egli era vestito nello stesso modo degli altri, ma portava un fucile mitragliatore.

All'arrivo di questo soldato io vidi che gli italiani furono fatti allineare dai tedeschi. Poi gli italiani vennero messi con le spalle al muro della stalla. Il tedesco, con il suo fucile mitragliatore, sparò una lunga raffica con il suo fucile, innaffiando gli italiani di proiettili. Io accorsi immediatamente in aiuto degli uomini.

Io constatai che Cellai Alfredo e Macucci Francesco erano stati uccisi sul col-

po, Mini Italo morì pochi minuti dopo. Mio padre, mio fratello e Cellai Sabatino morirono prima delle ore 12:00, lo stesso giorno.

Erano stati colpiti nel seguente modo: Cellai Alfredo con ferite di proiettile alla faccia, Macucci Francesco con ferite di proiettile al torace, Mini Italo con ferite di proiettile alle gambe, alle braccia e alla testa.

In più mio cugino Spaghetti Dario ricevette ferite da proiettile nello stomaco e nella spalla e Vanneschi Giulio fu ferito alla mano. Gli ultimi due uomini che ho nominato sono stati entrambi ricoverati a causa delle loro ferite e li ho rivisti entrambi recentemente.

Non c'era nessun dottore disponibile, ma con le altre donne facemmo il possibile per i feriti. Durante la mattina un soldato tedesco, credo che fosse un luogotenente, arrivò in risposta a un messaggio mandato dai civili di San Leolino.

Credo che quel tedesco fosse un medico militare proveniente da Villa Lupinari.

Egli non dette alcuna assistenza medica ai feriti, tutto quello che fece fu guardare ognuna delle vittime.

Il giorno dopo, lunedì 10 luglio '44, il gruppo delle donne seppellì i sei corpi di mio padre, mio fratello, Cellai Alfredo, Macucci Francesco, Cellai Sabatino e Mini Italo in un campo vicino alla fattoria.

Non era presente alcun prete. Questa zona si trovava in quel momento sotto il fuoco dei cannoni inglesi.

Un certo giorno del settembre '44, ero in casa quando i sei corpi, chiusi nelle bare, furono tirati fuori dalla fossa provvisoria. Non ricordo la data esatta.

Ero presente quando tutti i sei corpi, ancora nelle bare originali, furono nuovamente sepolti nel cimitero di San Leolino quello stesso giorno. Il prete di San Leolino, Don Fabbri Giovanni, era presente e celebrò il funerale.

Nessuno di quegli otto italiani era partigiano e non aveva mai dato aiuto ai partigiani. Infatti non c'erano partigiani in questa zona.

Io non vidi nulla che somigliasse a un processo prima che sparassero agli italiani.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) SPAGHETTI Maria.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, S.I.B., a Poggio del Fattore, lunedì 17 maggio 1945.

*Esposti*

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Poggio del Fattore, Bucine, Arezzo, 14 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**SPAGHETTI Teresa, Femmina, Età: 56 anni**

**Poggio del Fattore, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la vedova di Spaghetti Giustino, che al tempo della sua morte il 9 luglio '44 aveva 57 anni. Mio marito era un contadino ed eravamo sposati da venticinque anni. Noi vivevamo qui con la nostra famiglia da più di cinque anni.

Ero anche la madre di Spaghetti Giovanni soprannominato Silario che fu anche lui ucciso lo stesso giorno di mio marito. Mio figlio aveva 17 anni ed era occupato come contadino.

Il 9 luglio '44 vivevano con noi i miei due generi e le loro famiglie. I nomi di questi uomini erano Mini Italo di 35 anni, minatore di Castelnuovo e Macucci Francesco di 29 anni, muratore di San Leolino. Nella nostra casa vivevano anche due miei nipoti Vanneschi Giulio e Spaghetti Dario e Cellai Alfredo e Cellai Sabatino.

Alle ore 8:00 circa, domenica 9 luglio 1944, io, con il resto delle persone di casa, eravamo all'esterno della mia casa, quando cinque soldati tedeschi arrivarono dalla direzione di San Leolino. Questi soldati indossavano elmetti e uniformi nere. Alcuni indossavano camicie nere, altri giacche nere. Tutti erano armati di bombe a mano e pistole. Uno dei soldati che parlava molto bene in italiano, chiese di vedere le carte di identità di tutti gli uomini. Le carte vennero mostrate e dopo che egli le ebbe esaminate, le restituì.

Gli uomini vennero poi fatti marciare verso il lato della casa mentre a me, con le mie figlie e i loro bambini venne ordinato dai tedeschi di andare dentro.

Circa cinque minuti dopo che ero stata mandata dentro, vidi dalla porta di una stanza interna mio marito steso a terra fuori dalla mia casa. Andai immediatamente fuori. Non avevo sentito nessun rumore di spari, probabilmente a causa del fatto che le donne e i bambini stavano urlando per il loro spontaneo dolore al pensiero della possibile perdita dei loro mariti e padri.

Fuori dalla casa vidi i corpi senza vita di Macucci Francesco che aveva tre ferite di proiettile sul torace e di Cellai Alfredo che aveva ricevuto ferite di proiettile nella faccia.

Tutti gli altri soffrivano per le ferite dei proiettili. Mio marito Spaghetti Giustino era stato ferito allo stomaco, mio figlio Giovanni alla faccia, alle braccia e alle gambe, Cellai Sabatino allo stomaco, Mini Italo alla testa, Vanneschi Giulio

alla mano e Spaghetti Dario alla spalla.

Ad eccezione degli ultimi due uomini nominati, tutti gli altri morirono a causa delle ferite lo stesso giorno.

Durante la mattina del 9 luglio '44 un luogotenente tedesco venne a casa mia. Mi disse che era un ufficiale medico e mi fu detto che veniva da Villa Lupinari, e che gli era stato chiesto dai paesani di assisterci nella nostra condizione. Egli esaminò ciascuna delle persone ferite, ma non poté far niente per loro.

Tutti e sei gli uomini vennero sepolti in un vicino campo martedì 11 luglio 1944. Al funerale non era presente il prete a causa del fatto che i dintorni di San Leolino erano sotto bombardamento e il prete che aveva 76 anni rifiutò la mia richiesta di essere presente a causa del pericolo.

Nessuno di questi uomini che furono uccisi o feriti dai tedeschi il 9 luglio '44 era partigiano. Per quanto ne sappia, nessun partigiano operava nei dintorni in quel tempo.

Mio marito, mentre giaceva morente, non accennò ad alcun genere di processo prima che sparassero loro.

Questo esposto mi è stato riletto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di SPAGHETTI Teresa.

L'esposto è stato scritto in italiano ed il segno testimoniato da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, SIB, a Poggio del Fattore, lunedì 14 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Fornello, San Leolino, Bucine, Arezzo, 23 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**CALZERONI Lina, Femmina, Età: 31 anni**

**Fornello, San Leolino, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la figlia del defunto Cellai Sabatino che era un muratore e aveva 61 anni. Sono anche la sorella del defunto Cellai Alfredo. Anche lui era un muratore e aveva 35 anni.

Il 6 luglio '44 insieme a mio padre, mio fratello e altri membri della nostra famiglia sfollammo da qui alla località di Poggio del Fattore, residenza della famiglia Spaghetti. Lo sfollamento fu necessario a causa del pericolo di vessazioni da parte delle truppe tedesche in questa zona. A Poggio del Fattore oltre a me e alla mia Famiglia vivevano i seguenti membri della famiglia Spaghetti: Spaghetti Giustino, Spaghetti Teresa, Spaghetti Giovanni e Spaghetti Dario. Alcuni altri sfollati vivevano nella stessa casa, fra i quali c'erano Macucci Francesco e Mini Italo.

Il 9 luglio '44, alle ore 7:00 circa, i civili sopra citati ed io eravamo nella fattoria di Poggio del Fattore, quando entrò un soldato tedesco. Era armato di fucile mitragliatore, bombe a mano e pistola. Non ricordo esattamente che tipo di uniforme indossasse. Senza dare nessuna spiegazione egli, parlando in cattivo italiano, ordinò a tutti i civili maschi di lasciare la casa. Fu detto alle femmine e ai bambini di rimanere dentro.

Vidi mio padre e mio fratello lasciare la casa insieme agli altri civili maschi. Un attimo dopo io andai alla porta della casa e, guardando fuori, vidi tutti i civili maschi stesi sul terreno in diverse posizioni. Vidi il soldato tedesco che aveva ordinato agli uomini di uscire, mentre lasciava il luogo dove gli uomini erano distesi. Non ricordo di aver sentito il suono di alcun genere di colpi che erano stati sparati. In quel momento c'era molta confusione perché le donne e i bambini stavano piangendo per cui era difficile distinguere tra i diversi rumori.

Io mi avvicinai agli uomini che avevo visto stesi a terra. Riconobbi immediatamente il corpo di mio padre. Aveva diverse ferite di proiettile al torace e alle gambe, ma stava ancora respirando debolmente. Aprì gli occhi e quando mi vide disse: " Hai visto cosa ci hanno fatto i tedeschi". Disteso vicino al corpo di mio padre vidi il corpo di mio fratello. C'erano molte ferite di proiettile alla testa ed egli sembrava morto. Poi riconobbi il corpo di Macucci Francesco, anche lui sembrava morto. Non ricordo che tipo di ferite avesse. Un altro corpo che io riconobbi fu quello di Mini Italo. Egli aveva ferite di proiettile alla testa ed era

apparentemente morto. Identificai anche i corpi di Spaghetti Giustino e di suo figlio Giovanni. Entrambi erano sofferenti per le ferite di proiettile in diverse parti dei loro corpi, ma apparentemente erano ancora vivi. Io vidi che altri due civili maschi stavano soffrendo per le ferite di proiettile. Erano Vanneschi Giulio e Spaghetti Dario. Mio padre, Spaghetti Giustino e suo figlio Giovanni morirono a causa delle loro ferite più tardi quello stesso giorno. Gli altri due uomini feriti guarirono e sono ancora vivi.

Il giorno seguente 10 luglio '44 mio padre, mio fratello e gli altri quattro uomini morti furono sepolti in un campo vicino.

Non era presente nessun prete.

Durante la prima settimana di ottobre '44 i corpi di tutti e sei gli uomini furono esumati e nuovamente sepolti nel cimitero di San Leolino. Don Fabbri Luigi, prete del paese, officiò la cerimonia.

Né mio padre né mio fratello erano partigiani. Non sono a conoscenza di prove o testimonianze.

Non sono in grado di descrivere il soldato tedesco che entrò a Poggio del Fattore il 9 luglio '44.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) CALZERONI Lina.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del Sgt. Hammond, entrambi della Sezione 78, S.I.B., a San Leolino, il 23 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Via Dante, 48 Montevarchi, 4 maggio '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**BORGHI Amerigo, Maschio, Età: 52 anni**  
**Via Dante, 48 Montevarchi**

Il quale dichiara,

Sono professore di contabilità e direttore della manifattura La Vittoria di Montevarchi. Parlo un po' la lingua tedesca e bene il francese.

All'incirca il 6 settembre '43 insieme alla mia famiglia e alla famiglia di mio fratello, lasciai Montevarchi e andai a vivere a Casa Rabotti, a San Leolino. Il motivo del mio spostamento era dovuto al fatto che io avevo paura di quello che sarebbe potuto accadere alla mia famiglia a causa della nostra fede ebraica. In quel periodo i fascisti e i tedeschi ricercavano le persone che erano ebrei allo scopo di deportarle in Germania.

Durante il mese di novembre '43, a causa delle informazioni che avevo ricevuto, insieme a mio fratello lasciai San Leolino e andai a stare in un rifugio antiaereo in un terreno boscoso a Mulinaccio vicino Ristolli.

Il 9 luglio '44, alle ore 06:00 circa, mentre stavo nel rifugio antiaereo di Mulinaccio, sentii il rumore di colpi che venivano sparati nel bosco circostante.

Circa un'ora dopo tre soldati tedeschi, alcuni vestiti in tuta mimetica e altri in kaki, entrarono nel rifugio. Erano armati di fucili mitragliatori e pistole. Appena entrati uno dei soldati gridò: "Uscite, uscite". Tutti nel rifugio, comprese donne e bambini, uscirono fuori. Senza alcuna spiegazione i civili uomini furono fatti stare in un gruppo a parte dal gruppo delle loro donne. C'erano ora cinque o sei soldati fuori dal rifugio e udii il rumore di altri che si muovevano nel bosco. Un soldato sembrava fosse al comando degli altri in quanto dava ordini e stava da una parte. Un momento dopo tutti i civili maschi, me compreso, circa venti in tutto, furono fatti marciare, scortati dai soldati, a Casa Ristolli a una distanza di circa cinquecento metri.

Appena arrivato lì, vidi un altro gruppo di civili, circa duecento in tutto, sorvegliati da trenta soldati tedeschi. I civili maschi erano separati dalle femmine e vidi due mitragliatrici brandite dai soldati puntate che minacciavano il gruppo dei civili. Non appena arrivai a Casa Ristolli chiesi a uno dei soldati tedeschi perché i civili fossero circondati e gli dissi che noi eravamo loro alleati e non nemici.

Un soldato che sembrava un NCO (n.d.t.: Non-Commissioned Officer, sottufficiale) e che stava perquisendo alcuni dei civili maschi, appena mi sentì parlare, venne verso di me chiedendo di vedere i miei documenti d'identità. Dopo

averli esaminati mi spostò dal resto dei civili al posto dove stavano altri tre soldati vestiti con uniforme tedesca.

Questi ultimi tre soldati se ne stavano in disparte dagli altri e io ebbi l'impressione che fossero ufficiali. Il soldato che mi aveva portato davanti agli ufficiali poi mi disse: "Che cosa hai da dire, parla adesso". Parlando in tedesco io chiesi all'ufficiale perché fossimo stati arrestati e dissi loro che noi eravamo civili innocenti.

Continuai a dire che io credevo che l'esercito tedesco combattesse contro i soldati e non contro i civili. Uno degli ufficiali, che sembrava fosse al comando degli altri, mi chiese di esibire nuovamente i documenti d'identità. Lo feci e lui li esaminò. Poi dopo aver letto attentamente la carta d'identità mi disse: "Sei un ebreo?". Io risposi che ero un professore e che avevo insegnato in scuole italiane per cui non potevo essere ebreo. L'ufficiale poi mi chiese se parlassi francese ed io risposi affermativamente. Parlandomi in francese, l'ufficiale disse: "Questa mattina, quando i miei soldati sono entrati a San Leolino, gli hanno sparato dalle colline circostanti. Due dei miei soldati sono stati uccisi. Di a questa gente che se entro cinque minuti non mi avranno rivelato il luogo dove sono i partigiani e i loro collaboratori, ordinerò ai miei soldati di sparare a tutti".

Io ripetei questo ai civili come mi era stato ordinato. Appena udito ciò circa trenta uomini si fecero avanti affermando che loro erano bravi fascisti e che avevano lavorato per i tedeschi. L'ufficiale comunque fece fare a tutti un passo indietro nei ranghi, ad eccezione di un ragazzo molto giovane. Il ragazzo disse all'ufficiale che circa quindici giorni prima aveva visto partigiani a Duddova, Bucine.

L'ufficiale prese la carta, la guardò attentamente, ma decise che Duddova era troppo lontana. Il ragazzo fece poi un passo indietro nei ranghi.

L'ufficiale, parlandomi di nuovo in francese disse: "Tu mi hai detto qualche minuto fa che i tedeschi stanno combattendo contro i soldati, non contro i civili. Questo è vero. Comunque quell'uomo, indicando una persona che indossava un impermeabile mimetico tedesco e che stava accanto ad un gruppo di soldati, è un traditore". "Egli ha tradito i suoi compagni dicendo che conosceva il nascondiglio dei partigiani. Ha tradito noi dicendo che qui c'erano i partigiani e non abbiamo trovato nessuno".

Io tradussi questo al gruppo di civili. L'ufficiale poi urlò un ordine, dopo di che l'uomo che indossava l'impermeabile mimetico fu scortato da alcuni dei soldati di fronte al gruppo dei civili. L'ufficiale diede un ulteriore ordine e vidi un soldato fare un passo avanti verso l'uomo con l'impermeabile e mettere la pistola con la canna puntata alla sua nuca. Poi premette il grilletto.

La vittima urlò e cadde a terra con la faccia volta verso l'alto.

Sono venuto a sapere più tardi che quest'uomo in realtà era un civile chiamato Poggi Ernesto. Erano le ore 11:00 circa.

A quattro altri civili maschi fu ordinato dall'ufficiale di trasportare il corpo della vittima in un campo vicino dove fu successivamente sepolto.

L'ufficiale, servendosi di me come interprete, disse al gruppo di civili che se loro si fossero tenuti lontani dalle strade e se gli avessero rivelato tutto quello che sapevano circa i partigiani, le loro vite sarebbero state risparmiate. L'Ufficiale poi mi disse che i suoi soldati avrebbero mangiato a Ristolli e che i civili gli avrebbero dovuto dare da mangiare.

I tre ufficiali, continuò a dire, mi avrebbero accompagnato al rifugio a Mulinaccio dove io li avrei dovuti rifornire di cibo.

Ai civili uomini che erano stati scortati fuori dal rifugio, fu permesso di ritornarvi.

Al rifugio io procurai agli ufficiali cibo e vino. Dopo di che l'ufficiale in comando mi disse che dovevo accompagnarlo a San Leolino dove la gente era responsabile della morte dei suoi uomini. Prima di partire chiesi all'ufficiale un documento che certificasse che i civili del rifugio di Mulinaccio non erano partigiani. Lui acconsentì e mi disse di scrivere in italiano ciò che avevo richiesto e lui lo avrebbe firmato.

Io allora tirai fuori il mio taccuino e scrissi su un foglio parole che avevano lo scopo di dimostrare che nessuno dei civili del rifugio era partigiano o fiancheggiatore di partigiani. Detti il taccuino all'ufficiale e, dopo aver controllato ciò che avevo scritto, lui lo firmò in mia presenza e mi restituì il taccuino. Non posso mostravi il taccuino perché io l'ho smarrito da tempo.

Poi lasciammo il rifugio e procedemmo a piedi verso San Leolino.

Appena raggiunta la località di Poggio del Fattore, vidi altri soldati e civili che venivano da Ristolli. I civili trasportavano le armi e le munizioni per i soldati. Arrivammo a San Leolino alle ore 12:30 circa.

Appena entrai nel paese vidi altri cinquanta civili, tutti maschi, sotto scorta tedesca in un cortile. L'ufficiale che era con me dette un ordine ai soldati che sorvegliavano questo gruppo di civili. Nel frattempo questo gruppo di civili veniva fatto marciare in una piazza accanto alla chiesa del paese. C'erano altri civili maschi radunati nella piazza. Potrei dire che in tutto erano circa centoventi.

Il cannone di un carro armato era puntato sul gruppo dei civili. Questo carro armato, del tipo Tigre, era posizionato nella piazza ed era mimetizzato con rami di alberi. All'incirca in quel momento vidi un altro soldato tedesco avvicinarsi alla chiesa dalla direzione di Villa Lupinari.

Non so che grado avesse questo soldato. Nella piazza venne l'ufficiale in comando, lo salutò e gli disse alcune parole. Non potei udire cosa avesse detto. Il soldato indicò poi un civile maschio che era trattenuto insieme agli altri. Il civile così indicato fece un passo avanti e insieme al soldato lasciò la piazza. Non conosco il nome di questo civile. L'ufficiale in comando mi chiamò a sé e parlandomi sempre in francese disse: "Dì a questa gente che questa mattina, mentre stavamo entrando in paese, hanno sparato ai miei soldati. Due dei miei soldati sono stati uccisi insieme a sei civili. La popolazione di San Leolino è totalmente responsabile di ciò e se essi non mi rivelano i nomi dei partigiani responsabili, ognuno sarà fucilato". L'ufficiale, indicandomi un civile che stava in disparte rispetto agli altri, mi chiese se lo conoscessi. Gli risposi di no.

Poi informai i civili riuniti di quello che l'ufficiale mi aveva detto. Sperando di fare una favorevole impressione ai tedeschi, vantai anche il valore dell'esercito tedesco. I civili, sostenendomi, applaudivano calorosamente e l'ufficiale tedesco fu compiaciuto da quella dimostrazione. Egli mi ordinò di nuovo di ripetere ciò che aveva detto sui partigiani. Io lo feci e allora molti civili maschi fecero un passo avanti dicendo che non c'erano partigiani a San Leolino. L'ufficiale, indicando il civile del quale mi aveva chiesto se lo conoscevo, disse: "Questa mattina quest'uomo ha fatto fuoco sui soldati, perciò egli deve morire". Seppi dopo che il nome di questo civile era Bernini Dante. Poi chiesi al gruppo di civili che tipo di persona fosse Bernini Dante. Loro asserirono che era una persona osservante della legge e innocente. Io dissi questo all'ufficiale. Egli sembrò crederci.

Ma in quel momento si fece avanti un altro soldato e parlò all'ufficiale. Quest'ultimo poi disse alla gente: "Non solo quest'uomo ha sparato alle mie truppe, ma quando lui sorprese i miei soldati egli percosse alcuni di loro. Egli deve morire". L'ufficiale poi dette un ordine e lo stesso soldato che avevo visto sparare al civile a Ristolli, venne avanti e sparò nel collo di Bernini con la sua pistola. Bernini cadde a terra e rimase immobile.

In quel momento apparvero aerei alleati nelle vicinanze ed entrò in azione una vicina batteria antiaerea tedesca. L'ufficiale e i suoi soldati abbandonarono immediatamente la zona lasciando liberi i civili. Io non vidi quando il carro armato andò via. Ritornai al rifugio a Mulinaccio, ritornando a San Leolino il giorno seguente. C'erano ancora quattro soldati tedeschi che stavano nella canonica.

Io descrivo questo ufficiale, che era al comando dei soldati a Ristolli e a San Leolino il 9 luglio '44, come segue: età apparente 25 anni, altezza 175 cm (circa), di buona costituzione, carnagione bruna, faccia sottile, senza barba, capelli biondi ben pettinati all'indietro.

Abbigliamento: pantaloni lunghi kaki, giacca kaki, aquila sul lato destro del petto. Berretto da campo con aquila davanti. Non vidi nessun distintivo di grado.

Sarei in grado di riconoscerlo se lo vedessi di nuovo. Non so descrivere gli altri ufficiali o gli altri graduati.

All'incirca il 20 luglio '44, mentre ero a San Leolino, un soldato britannico chiamato sergente Dean del British Field Security Police, che sembrava stesse investigando sulle atrocità a San Leolino, mi chiese se poteva venire in possesso del documento che era stato firmato dall'ufficiale tedesco. Io gli dissi che desideravo tenere il documento come testimonianza.

Comunque egli ne fece una copia in mia presenza. Io penso che Dean fosse di stanza a Mercatale.

Lo vidi ancora dopo quella data a Montevarchi, dove secondo lui aveva un ufficio.

Sebbene abbia smarrito il documento originale, ricordo che c'erano i seguenti particolari: L4711 B Lt. Hartens.

Dopo aver riletto questo esposto, c'è ancora un'altra cosa che vorrei fosse aggiunta. Riguardo al documento che fu firmato dal tenente Hartens, sotto le parole che avevo scritto in italiano, egli scrisse le seguenti parole in tedesco: "Der Professor Amerigo Borghi mit Seiner familien angehorigen ist keine partisan und hat.....".

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) BORGHI Amerigo.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM. Crawley e del Sgt. Hammond, entrambi della Sezione 78, SIB, a Montevarchi, il 4 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**San Leolino, Bucine, Arezzo, 1 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**VANNESCHI Elena, Femmina, Età: 27 anni**

**Via Magiotti, 28 San Leolino, Bucine**

La quale dichiara,

Sono nubile. Vivo con i miei genitori a questo indirizzo da sempre.

La sera dell'8 luglio '44 andai alla canonica di San Leolino per passarvi la notte. Avevo paura di dormire a casa mia che è vicina alla strada perché io pensavo che soldati tedeschi avrebbero potuto prendermi.

Alle ore 5:00 del 9 luglio '44 fui svegliata da un violento bussare alla porta della canonica. Scesi dal letto e mi vestii. Qualche minuto dopo due soldati tedeschi entrarono nella mia camera da letto. Uno dei soldati tedeschi disse in cattivo italiano, "Questo posto è pieno di partigiani". Perquisirono la camera e uscirono senza aver trovato niente. Io poi andai di sotto, in cucina.

Non appena arrivai in cucina, entrarono tre soldati tedeschi armati con fucili e fucili mitragliatori. Loro mi fecero andare fuori nella piazza nel retro della canonica.

Arrivando in piazza, vidi un gruppo di circa cinquanta civili italiani, uomini, donne e bambini. Erano sorvegliati da altri tre soldati tedeschi armati di mitragliatrice.

Vidi anche un carro armato parcheggiato di fronte alla chiesa. Il cannone del carro armato era puntato verso i boschi.

Alle ore 6:30 fui rilasciata. Mia sorella Cellai Fernanda, che era già arrivata in piazza, mi informò che suo marito Cellai Alfredo era stato ucciso dai tedeschi a Poggio del Fattore e che mio fratello Vanneschi Giulio era stato ferito.

Andai immediatamente a Poggio del Fattore. Entrando nel cortile vidi i corpi di tre uomini stesi a terra. Guardandoli da vicino li riconobbi come Mini Italo, Macucci Francesco e Cellai Alfredo. Tutti loro mi sembrarono morti. Poi entrai nella fattoria; lì trovai cinque uomini feriti. Essi erano: mio fratello Vanneschi Giulio e Spaghetti Dario che era ancora vivo. Gli altri tre uomini erano: Spaghetti Giovanni, Spaghetti Giustino e Cellai Sabatino. Essi poi morirono per le ferite subite per mano dei tedeschi.

Tornai a San Leolino per raccogliere delle bende per i feriti. Portai queste a Poggio del Fattore. Alle ore 11:00, la stessa mattina, andai a Villa Lupinari dove sapevo che c'era un comando tedesco.

Arrivata alla villa vidi che c'erano tre tedeschi. Uno dei tedeschi mi fu indica-

to dai civili presenti come il comandante del Poggio di Cennina. Mi avvicinai a lui e lo informai di cosa stesse accadendo a San Leolino. Egli mi disse: "Ci sono dei partigiani in paese?". Io risposi: "No". Poi lui disse: "Là sono stati uccisi dei soldati tedeschi?". Io risposi di nuovo: "No". Io poi gli dissi che a mezzogiorno i soldati tedeschi, a San Leolino, avrebbero ucciso tutti i civili presenti. Lui replicò: "Quando arriverò a San Leolino, nessuno sarà fucilato". Egli poi mi accompagnò a San Leolino.

Appena entrati in paese il tedesco, che io credo fosse un capitano, si fermò a parlare con un soldato tedesco che stava sulla strada. Il soldato tedesco fece il saluto. Lasciai l'ufficiale e ritornai alla canonica.

Disteso sul terreno nella piazza sul retro della canonica, vidi il corpo di un uomo. Vedendolo da vicino lo riconobbi come Bernini Dante; sembrava che fosse morto. Subito dopo il mio ritorno e l'arrivo dell'ufficiale tedesco, tutti i civili furono rilasciati. Dentro la canonica vidi lo stesso ufficiale tedesco che parlava con un civile. Fui informata dal fattore di Lupinari che il civile era suo cugino, che a Firenze era stato a servizio dell'ufficiale tedesco. Io non so il nome né del fattore, né di suo cugino.

Entrambi hanno lasciato questi luoghi. Poi sono venuta a sapere che il cugino del fattore vive a Barberino del Mugello, Vicchio.

Descrivo l'ufficiale tedesco come segue: circa 20 anni, alto 6 piedi, corporatura esile, capelli marrone scuro, occhi scuri, senza barba, buona dentatura. Parlava correntemente l'italiano. Indossava una giacca kaki, pantaloni da cavallerizzo kaki, alti stivali marroni, berretto da campo kaki con visiera. Aveva delle stelle sulle spalline della giacca.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) VANNESCHI Elena.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del Sgt. Hammond, entrambi della Sezione 78, SIB C.M. Police, il 1° maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Via Venezia, 8 Firenze, 29 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**BIAGIONI Ione, Femmina, Età: 33 anni**

**Via Lamarmora, 36 Firenze**

La quale dichiara,

Sono una donna sposata, la moglie di Biagioni Umberto che fino alla fine di giugno '44 era l'amministratore della Fattoria di Lupinari. Eravamo sposati da 12 anni e vivevamo a Lupinari da quando ci eravamo sposati.

All'inizio di maggio '44 un capitano tedesco arrivò a Lupinari con circa venti soldati tedeschi e occupò Villa Lupinari. Ho sentito che i suoi uomini si rivolgevano all'ufficiale chiamandolo capitano Pizorne. I soldati continuarono a occupare la Villa per circa venti giorni, lasciando la Villa alla fine di maggio o all'inizio di giugno. Non ricordo la data esatta.

Descrivo questo ufficiale come segue: 45 anni circa, alto 165 cm, corporatura media, carnagione chiara, capelli marroni, senza barba. Indossava una uniforme grigio verde con pantaloni e stivali da cavallerizzo. Non vidi nessun distintivo identificativo sulla sua divisa. Io non so dare altre descrizioni di questo ufficiale.

Altre truppe occuparono successivamente Villa Lupinari, ma nessuna di esse si fermò per più di qualche giorno e io non sono in grado di dare particolari notizie su di loro.

Io lasciai Lupinari all'incirca il 2 luglio '44 e andai a vivere nella casa di Don Luigi Fabbri, il prete di San Leolino. La ragione per cui lo feci è che ero spaventata e andai a San Leolino per sicurezza. Mio marito andò a Firenze.

Alle ore 5:00 circa, domenica 9 luglio '44, ero sveglia nella cantina della casa del prete con alcuni membri della famiglia, quando sentimmo bussare violentemente alla porta di casa. Subito dopo due tedeschi vestiti in kaki entrarono e perquisirono la cantina. Dopo aver finito di perquisirla, lasciarono la casa.

Dopo circa cinque minuti guardai fuori dalla finestra della cantina e vidi circa cinquanta o cinquantacinque civili maschi raggruppati insieme nella piazza, sorvegliati da cinque o sei soldati tedeschi, armati con pistole mitragliatrici.

Circa quindici minuti dopo entrò in paese un carro armato tedesco e si fermò a circa quaranta metri dai civili. Non vidi alcun soldato col carro armato.

Circa trenta minuti dopo vidi che il gruppo dei civili nella piazza era aumentato e vidi il Professor Borghi che stava rivolgendosi a loro. Non potei sentire ciò che stava dicendo. Accanto a lui c'era un soldato che io supposi fosse un ufficiale.

Non sono in grado di descrivere questo ufficiale. Nella piazza vidi mio cugino Grazzini Mario.

Io non sentii alcuno sparo durante quei momenti. Un attimo dopo vidi che tutti quanti lasciavano la piazza seguiti dal carro armato.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) BIAGIONI Ione.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Buonamici Fernando interprete, alla presenza del Sgt. Charles, entrambi della Sezione 78, S.I.B., a Firenze, il 29 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

BUONAMICI Fernando.

**Fattoria Terriccio, Castellina Marittima, Pisa, 28 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**GRAZZINI Mario, Maschio, Età: 28 anni**

**Fattoria Terriccio, Castellina Marittima, Pisa**

Il quale dichiara,

Sono l'aiuto fattore della Fattoria di Terriccio, posizione che ricopro dal 6 novembre 1944.

Il 3 luglio 1944 andai a vivere nella Fattoria di Lupinari, San Leolino, Bucine. La ragione di ciò dipese dal fatto che il fattore di allora era un mio cugino e aveva intenzione di lasciare il luogo. Io andai là con l'idea di prendere il posto di mio cugino.

Circa due giorni dopo il mio arrivo, mio cugino lasciò la Fattoria di Lupinari e andò a vivere nella casa del prete di San Leolino.

A quel tempo Villa Lupinari non era occupata da nessuno del personale militare tedesco, benché soldati tedeschi alloggiassero nella zona.

Il 9 luglio 1944, alle ore 6:00 circa, lasciai la Fattoria di Lupinari con l'intenzione di andare a trovare mio cugino a San Leolino. Appena arrivato alle prime case del paese, fui fermato da un soldato tedesco armato che mi chiese di vedere i miei documenti d'identità. Io mostrai i documenti al soldato che mi scortò in uno spiazzo all'ingresso del paese. Questo spiazzo si trova sul lato destro dell'ingresso. C'erano circa quindici o più civili maschi raccolti nello spiazzo e sorvegliati da quattro o cinque soldati tedeschi. Una mitragliatrice montata nello spiazzo era puntata verso il gruppo.

Poco dopo mezzogiorno siamo stati condotti nella piazza accanto alla chiesa dove altri civili maschi erano stati già raggruppati e tenuti sotto la sorveglianza di alcuni soldati tedeschi. Io non notai nelle vicinanze nessun carro armato. Pochi minuti dopo il nostro arrivo, un uomo il cui nome seppi più tardi essere Borghi, iniziò a tradurre il discorso rivolto a noi da un ufficiale tedesco. Ricordo che le parole riguardavano i partigiani della zona. Mentre accadeva ciò, io mandai un civile di cui non ricordo il nome, a cercare un sergente tedesco con cui avevo fatto amicizia a Lupinari, il posto dove questo NCO (n.d.t.: Non-Commissioned Officer, sottufficiale) era solito andare a mangiare.

Alle ore 13:00 circa, questo sergente arrivò e parlò con l'ufficiale che comandava i soldati che erano presenti in quel momento a San Leolino. Pare che quel sergente abbia assicurato l'ufficiale che non ero un partigiano, per cui fui subito rilasciato. Lasciai la piazza con il sergente e andai nella canonica dove vidi mio

cugino. Quasi dimenticavo di dire che, prima di essere rilasciato, vidi un soldato tedesco, apparentemente su ordine dell'ufficiale in carica, sparare con il suo revolver a un civile chiamato Bernini Dante. Io non so perché questo civile sia stato ucciso.

Più tardi ritornai alla Fattoria di Lupinari con il sergente tedesco. Io mai in vita mia avevo conosciuto quel sergente, prima di vederlo nella Fattoria di Lupinari.

Questo sergente se ne andò all'incirca il 15 luglio 1944, insieme agli altri soldati della zona. Lo descrivo come segue: età apparente di 24 anni, alto 1 metro e 85 centimetri (circa), costituzione media, capelli biondi, faccia allungata, carnagione fresca, occhi azzurri. Indossava una uniforme di colore kaki consistente in pantaloni corti kaki, camicia kaki e berretto da campo con visiera. Io non so descrivervi nessuno degli altri soldati che ho visto a San Leolino l'8 luglio 1944.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) GRAZZINI Mario.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley, entrambi della Sezione 78, SIB, a Castellina Marittima, Pisa, il 28 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Cioncolino, San Leolino, Bucine, Arezzo, 24 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**CIONCOLINI Riccardo, Maschio, Età: 40 anni**

**Cioncolino (Fattoria Rigoni), San Leolino, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino che vive e lavora nella località sopra menzionata.

Alle ore 9:00 circa, il 14 luglio '44, tre soldati tedeschi vennero nella mia casa (Rigoni) e senza alcuna spiegazione obbligarono gli uomini della fattoria ad andare nel rifugio antiaereo vicino alla mia casa. In realtà, mentre uno dei soldati rimase di guardia, gli altri perquisirono la casa. Questi soldati tedeschi erano armati di fucili mitragliatori e pistole.

Circa un'ora più tardi, un camion militare tedesco arrivò alla fattoria. La sentinella, che sapeva parlare un po' di italiano, mi portò poi nella stalla e mi disse di caricare tutte il bestiame sul camion. Io caricai sul camion due vitelli e sei maiali e quando ebbi finito la sentinella tirò fuori un modulo e ci scrisse sopra alcune parole. Io non sono dire, comunque, se il tedesco firmò il documento o se questo fosse già firmato. Dopo di che egli mi consegnò il documento. Consegnò questo documento contrassegnato come Prova "H" per la vostra inchiesta. I tedeschi se ne andarono per la strada principale San Leolino - Mercatale.

L'unica cosa che posso dire su questi tedeschi è che indossavano uniformi mimetiche.

Questo esposto mi è stato riletto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di CIONCOLINI Riccardo.

L'esposto è stato scritto in italiano e il segno testimoniato da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del Sgt. Hammond, entrambi della Sezione 78, SIB, a Cioncolino, il 24 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casa Rigoni, Bucine, 10 maggio '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**SAVELLI Ariano, Maschio, Età: 14 anni**  
**Casa Rigoni, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Circa dalla fine di giugno '44 fino all'11 luglio '44 questa casa fu occupata da soldati tedeschi. Io rimasi qui con i miei genitori e alcuni altri parenti. Il giorno che i tedeschi lasciarono questa casa, io trovai uno zaino fuori per terra. Questo zaino probabilmente era stato dimenticato dai tedeschi. All'esterno di questo zaino vidi scritto un nome. Presi lo zaino e lo diedi a mia madre che ne fece toppe per aggiustare i vestiti. Io consegno il pezzo dello zaino con sopra l'iscrizione, ora contrassegnato come Prova "E" per la vostra inchiesta.

Ho riletto l'esposto di cui sopra. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) SAVELLI Ariano.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 10 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**San Salvatore, Bucine, 6 maggio 1945**

**ESPOSTO DI:**

**BENUCCI Anita, Femmina, Età: 40 anni**

**San Salvatore, Casa Rigoni, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Sono la cognata di Benucci Giovanni e risiedo in questa casa con la sua famiglia. All'incirca il 1° luglio '44 un certo numero di soldati tedeschi stabilirono i loro alloggi in questa casa.

Questi soldati avevano l'abitudine di consumare i loro pasti con altri soldati apparentemente della stessa unità della vicina Casa Rigoni. Tutti i soldati arrivarono in questa zona quasi contemporaneamente.

All'incirca il 14 luglio '44 i soldati lasciarono la casa. Quando se ne furono andati, proprio lo stesso giorno, io trovai un fazzoletto di colore bluastro in terra fuori di casa. Dopo avere guardato attentamente questo fazzoletto, notai che vi erano impresse, in inchiostro, sull'angolo, le seguenti lettere: KRUGER. Presi il fazzoletto e ve lo consegno, contrassegnato ora come Prova "C" per la vostra inchiesta.

Non sono in grado di descrivere i soldati che stavano qui.

L'esposto di cui sopra mi è stato riletto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto il mio segno.

(E.to) X segno di BENUCCI Anita.

L'esposto è stato scritto in italiano e il segno testimoniato da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del C.S.M Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78 , SIB, a San Salvatore, il 6 maggio '45.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è corretta e vera e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casa Rigoni, Bucine, 10 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**SAVELLI Giustina, Femmina, Età: 32 anni**

**Casa Rigoni, Bucine, Arezzo**

La quale dichiara,

Durante l'occupazione di questa casa da parte del personale militare tedesco, circa dal 30 giugno '44 fino all'11 luglio '44, io rimasi qui con gli altri membri della mia famiglia. Lo stesso giorno che i tedeschi partirono, trovai un paio di pantaloni militari tedeschi lunghi, di colore nero, in una camera che era stata occupata da alcuni dei soldati. Presi quei pantaloni e con la stoffa mi feci una gonna. Dal fondo interno della gamba dei pantaloni tagliai una striscia di stoffa che portava una scritta. Consegnò la gonna e la striscia di stoffa ora contrassegnata come Prova "D" per la vostra inchiesta.

Mi è stato riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) X segno di SAVELLI Giustina.

L'esposto è stato scritto in italiano e il segno testimoniato da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Casa Rigoni il 10 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco

**Pianacci, Bucine, 15 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**NOCENTINI Angiolo, Maschio, Età: 42 anni**

**Pianacci, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino che vive e lavora nella località di Pianacci.

All'incirca l'ultimo giorno di giugno '44 un soldato tedesco, che io penso fosse un sergente, venne in questa casa e mi informò che voleva due delle stanze della mia casa ad uso di un ufficiale tedesco e anche di altri cinque soldati. Il sergente se ne andò, ma ritornò il mattino seguente con circa altri venti soldati che sembrava fossero comandati da un ufficiale. Il motivo per cui pensai che quello fosse un ufficiale era perché notai che aveva due stellette sulle spalline della sua camicia. C'erano anche alcuni galloni argentati sulle spalline.

Io notai che la maggior parte dei soldati che erano arrivati indossava una uniforme tutta nera, consistente in pantaloni lunghi e giacca.

Sui risvolti delle loro giacche io vidi che portavano distintivi con teschio e ossa incrociate. I soldati inoltre indossavano berretti scuri.

Insieme a mia moglie e alla mia famiglia fui obbligato a lasciare la casa mentre i soldati che erano arrivati stabilirono qui i loro alloggi. Sebbene fossi stato costretto a lasciare la mia casa, io andai a vivere a poca distanza da essa.

Ero solito visitare questa casa cinque volte al giorno per vedere se i miei mobili e le altre cose di proprietà che avevo lasciato, fossero state danneggiate dai tedeschi. In molte occasioni vidi altri soldati tedeschi, vestiti come quelli che stavano qui, che venivano a trovare i soldati in questa casa. Venni a sapere da alcuni paesani che i visitatori provenivano da Casa Rigoni, dove stavano altri membri della stessa divisione.

Al tramonto, quasi ogni giorno, io vedevo molti dei soldati che, sapevo alloggiati in questa casa, passare di qui sui carri armati tedeschi. Questi carri armati e questi soldati ripassavano sempre da questa località il giorno seguente.

I carri armati erano nascosti nei vicini boschi del Casino dello Svizzero. Penso che ci fossero altri soldati dello stesso reggimento di carristi alloggiati in case coloniche vicine al bosco.

Io vidi l'ufficiale che per primo venne qui soltanto in un'altra occasione. La maggior parte dei soldati che alloggiavano qui erano armati con fucili mitragliatori, bombe a mano e pistole. La linea del fronte in quel periodo era nei dintorni di San Pancrazio.

All'incirca il 14 luglio '44 i tedeschi che erano alloggiati qui, partirono tutti insieme. Circa tre giorni dopo, entrando all'interno delle camere da letto del piano di sopra, che erano state usate dai tedeschi, trovai un piccolo diario di colore blu con le cifre 1943 stampate sulla copertina del diario. Trovai anche nella soffitta di casa una tavoletta di legno di colore nero con sopra una insegna e una scritta. Presi il diario e la tavoletta. Io consegno ora questi oggetti contrassegnati come Prove "J" e "K" rispettivamente. Come si può vedere ci sono alcune parole in italiano scritte a matita nel diario. Queste sono state fatte dal mio giovane nipote Nocentini Angiolo.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) NOCENTINI Angiolo.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del Sgt. Hammond, a Pianacci, il 15 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casa al Piano**

**ESPOSTO DI:**

**NOCENTINI Gino, Maschio, Età: 39 anni**

**Casa al Piano, Pianacci, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino che vive e lavora nella sopra nominata località.

All'incirca il 7 luglio '44 ero fuori da questa casa quando vidi due tedeschi avvicinarsi a questa casa. Quando mi raggiunsero si fermarono. Questi tedeschi entrarono nel mio stalletto dei maiali e, dopo aver guardato un maiale, mi dissero lo avrebbero portato via.

Si appropriarono del maiale e li vidi portarlo nella vicina Casa Picchioni, dove erano alloggiati alcuni soldati tedeschi.

Il giorno seguente vennero qui altri otto tedeschi e, senza dire niente, si impadronirono di uno dei miei vitelli. Alcuni di questi soldati indossavano uniformi nere costituite da pantaloni lunghi e giacca. Ho notato che sui risvolti delle loro giacche c'erano insegne con teschio e ossa incrociate. Vidi che portarono il vitello a Casa Picchioni.

Più tardi quello stesso giorno andai a Casa Picchioni dove vidi un soldato tedesco che aveva tre stellette sulle spalline della sua camicia. Mi sono dimenticato di dire che vidi che anche il mio vitello stava fuori dalla casa. Io spiegai al tedesco che alcuni dei suoi camerati avevano portato via il mio maiale e il bestiame. Il tedesco, dopo un breve momento, mi diede una ricevuta per le mie proprietà e tornai a casa. Consegnò questa ricevuta ora contrassegnata come Prova "L" per la vostra inchiesta.

Circa tre giorni dopo, vennero qui altri due soldati tedeschi, entrarono nel mio stalletto dei maiali e si impossessarono di un altro dei miei maiali. Gli chiesi la ricevuta per il maiale. Loro mi chiesero un po' di carta su cui scriverla. Io aprii il mio portafoglio ed essi videro la precedente ricevuta che avevo ottenuto a Casa Picchioni. Leggendola, loro dissero che avrebbero scritto su quel documento perché appartenevano allo stesso comando. In mia presenza scrissero alcune parole a matita su quel documento e me lo restituirono.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) NOCENTINI Gino.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco

interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, S.I.B., a Casa al Piano, Bucine il 17 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Pianacci, 18 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**PICCHIONI Pietro, Maschio, Età: 65 anni**

**Pianacci, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino che vive nella sopra nominata località.

All'incirca l'ultimo giorno del giugno '44 un certo numero di soldati tedeschi, circa cinquanta in tutto, comandati da due ufficiali tedeschi, arrivò in questa fattoria.

Uno degli ufficiali era chiamato capitano dai suoi uomini. All'altro ufficiale si rivolgevano come tenente.

Quest'ultimo ufficiale, insieme con molti soldati, stabilì il suo quartier generale nella fattoria. Alcuni di questi soldati indossavano una uniforme nera mentre altri una di colore kaki. Le uniformi nere erano costituite da pantaloni lunghi neri e camicie nere. Ho notato che c'era un distintivo sul colletto della camicia. Questo distintivo raffigurava un teschio e ossa incrociate.

Contemporaneamente a quelli che alloggiavano qui arrivarono in questa zona altri soldati tedeschi. Questi altri soldati stabilirono i loro alloggiamenti nei casali vicini.

Mentre i soldati tedeschi stavano qui, io li vidi in diverse occasioni portare qui maiali dalla vicina fattoria di Nocentini Gino. Loro uccisero questi maiali e li usarono come cibo. L'unità che era alloggiata qui aveva con sé due autocarri militari tedeschi.

Altri soldati tedeschi, anch'essi in uniforme nera, erano soliti venire a trovare i soldati che stavano qui.

Questi soldati in visita erano alloggiati da qualche parte nei dintorni del bosco del Casino dello Svizzero.

Tutti i tedeschi andarono via da qui all'incirca il 14 luglio 1944. Io ho avuto pochi contatti con l'unità tedesca che alloggiava qui.

Non vi so descrivere nessuno di loro.

Questo esposto mi è stato riletto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto il mio segno.

(F.to) con il segno di PICCHIONI Pietro.

L'esposto è stato scritto in italiano e il segno testimoniato da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Se-

zione 78, SIB, il 18 maggio 1945, a Pianacci, Bucine, Arezzo.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**San Salvatore, Bucine, 6 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**BENUCCI Giustino, Maschio, Età: 12 anni**

**San Salvatore, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Durante l'occupazione delle forze armate tedesche in questa zona, io rimasi in questa località con i miei genitori.

All'incirca il 30 luglio '44, dopo la partenza dei tedeschi da questa zona, andai in un edificio locale, conosciuto come Collegio della G.I.L.E., per vedere se qualcosa di utile fosse stata lasciata dai soldati.

Questo edificio era stato prima occupato dai soldati tedeschi. Appena entrato nel corridoio del collegio vidi in terra un latta di carburante vuota, che io presi e portai a casa mia. Su un lato di questa latta vidi dipinte alcune cifre.

Successivamente io tagliai il lato della latta di carburante che aveva questi numeri, per poter piantare alcuni semi in quel che rimaneva della latta di carburante.

Io consegno questo pezzo di latta che avevo tagliato ora contrassegnato come prova "F", per la vostra indagine.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) BENUCCI Giustino.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, S.I.B., a San Salvatore, Bucine, il 6 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

f.to FABBRONI Vasco.

**Uffici Comunali, Bucine, 29 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**ERMINI Angiolo, Maschio, Età: 56 anni**

**Piazza della Pieve, 4 Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono il Sindaco del Comune di Bucine, carica che ricopro fin dal settembre 1944. Sono anche un fattore e possiedo un podere in località Lupinari.

Durante l'occupazione tedesca di questa zona io rimasi qui.

Io posso sicuramente affermare che uno dei nostri edifici locali, conosciuto come Collegio della G.I.L.E. era occupato dal personale militare tedesco durante

il mese di giugno 1944 e la prima metà del mese di luglio 1944.

Spesso io sono passato da quell'edificio durante quel periodo e ho visto soldati tedeschi, che per il loro modo di vestire erano sicuramente ufficiali, entrare e uscire dal collegio.

In una occasione, mentre visitavo il mio podere a Lupinari, vidi gli ufficiali tedeschi che io avevo visto nella località del collegio, visitare la Villa Lupinari, che in quel periodo era anch'essa occupata da soldati tedeschi.

Non sono in grado di descrivere nessuna delle persone che ho menzionato.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) ERMINI Angiolo.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley, entrambi della Sezione 78, SIB, a Bucine, il 29 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Casino dello Svizzero, 17 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**SAMPIERI Angiolo, Maschio, Età: 42 anni**

**Casino dello Svizzero, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino che vive e lavora nella sopra nominata località.

All'incirca il 1° luglio 1944 molti carri armati tedeschi, circa da dieci a quindici, del tipo Tigre e i loro equipaggi arrivarono in questa località. C'erano due ufficiali tedeschi, un maresciallo e circa un centinaio di soldati con i carri armati. Alcuni del personale di questa unità indossavano una uniforme tutta nera consistente in pantaloni lunghi neri e camicie nere. Sui colletti di queste camicie io notai che c'era un distintivo rappresentante un teschio e ossa incrociate. I soldati indossavano anche berretti neri con lo stesso simbolo sul distintivo dei berretti.

Non tutti i soldati erano alloggiati qui. La maggior parte si era divisa e alloggiava in altre fattorie in questa zona.

Quasi ogni giorno, al tramonto, gruppi di due o tre carri armati partivano da qui per la linea del fronte che era allora nei dintorni di San Pancrazio. Questi carri armati, quando ritornavano, ritornavano al tramonto forse il giorno seguente o quello ancora successivo.

In un'occasione vidi il maresciallo che precedentemente era partito con un carro armato, ritornare qui a piedi. Venni a sapere che il suo carro armato era stato messo fuori combattimento da un bombardamento alleato tra qui ed il fronte.

Io vidi spesso i soldati che erano alloggiati qui ritornare con carretti sopra i quali era ammucchiata roba da mangiare, vino e perfino animali vivi. Sembrava che avessero saccheggiato le fattorie del circondario.

La sera del 15 luglio 1944, gli ufficiali e i loro uomini andarono via con i loro carri armati. Due giorni dopo arrivarono qui le forze britanniche.

Non so descrivere nessuno del personale militare tedesco che era alloggiato qui.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) SAMPIERI Angiolo.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt Hammond, tutti della Sezio-

ne 78, SIB, a Pianacci, Bucine, il 17 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Villa al Pino, Bucine, 18 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**DEL CUCINA Severino, Maschio, Età: 40 anni**

**Villa al Pino, Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara,

Sono un contadino che lavora nella tenuta di Villa al Pino. La proprietaria della villa, Gargani Leopolda, è ora residente a Firenze.

All'incirca il 1° luglio '44 un distaccamento di soldati tedeschi, comandati da due ufficiali, io sentii che a uno dei quali si rivolgevano come a un maggiore, arrivarono e stabilirono i propri alloggiamenti a Villa al Pino. I soldati erano circa dieci. Alcuni di loro indossavano una uniforme tutta nera consistente in pantaloni lunghi neri e giacca nera.

Io notai che sui risvolti delle loro giacche c'era un distintivo in rilievo raffigurante un teschio e ossa incrociate.

La proprietaria della villa non abitava qui durante il periodo in cui i tedeschi nominati prima vivevano qui. Mi fu permesso di rimanere nella villa.

Io non venni a contatto né con i due ufficiali né con gli uomini di quella unità. Non so descrivere nessuno di loro.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) DEL CUCINA Severino.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del Sgt Hammond, tutti della Sezione 78, S.I.B., il 18 maggio 1945, a Bucine.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Pogi, 22 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**BARTOLUCCI Don Fedele, Maschio, Et : 73 anni**

**Pogi, Bucine, Arezzo.**

Il quale dichiara:

Sono il prete della localit  di Pogi, una funzione che ho espletato negli ultimi 11 anni.

All'incirca il 20 luglio 1944, per desiderio dei parenti di Gambini Silvano, Gambini Antonio e Genti Ernesto, ho officiato il servizio di sepoltura, nel cimitero di Pogi, delle salme degli uomini sopra nominati.

Mi fu fatto capire dagli stessi parenti che Gambini Silvano, Gambini Antonio e Genti Ernesto erano stati uccisi da soldati tedeschi a Capannole l'8 luglio 1944.

Un giorno, nel settembre 1944, officiai un'altra sepoltura nel cimitero di Pogi dei resti di Fantini Attilio.

Questo servizio fu effettuato per espresso desiderio dei parenti di Fantini. Questi parenti sostennero che anche Fantini Attilio era stato ucciso dai soldati tedeschi all'incirca il 7 luglio 1944.

In seguito i resti di Genti Ernesto furono esumati secondo il desiderio dei parenti e trasportati a Bucine per essere nuovamente sepolti l .

Io non ho fatto nessuna registrazione delle morti degli uomini sopra nominati nel Registro dei Defunti di questa parrocchia, in quanto nessuno di loro era membro di questa parrocchia al momento della sua morte.

Ho riletto questo esposto. E' vero e corretto. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) Don Fedele BARTOLUCCI.

L'esposto   stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM. Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Pogi, il 22 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano   vera e corretta e al massimo delle mie capacit .

FABBRONI Vasco.

**Bucine, 21 maggio '45**

**ESPOSTO DI:**

**DONNINI Omero, Don, Maschio, Età: 66 anni**

**Bucine, Arezzo**

Il quale dichiara:

Sono l'arciprete di Bucine, un ruolo che ho ricoperto negli ultimi vent'anni.

All'incirca il 16 settembre '44, per espresso desiderio dei parenti di Poggi Ernesto, un membro della parrocchia, officiai il servizio di sepoltura dei resti dell'uomo sopra nominato, nel cimitero di Bucine. Secondo i parenti di Poggi Ernesto, egli era stato ucciso dai soldati tedeschi e sepolto a Ristolli il 9 luglio '44. Non ho visto il corpo di Poggi Ernesto in quanto era già stato messo nella bara che fu poi sigillata. Per quanto ne sappia, Poggi Ernesto non era un partigiano, ma un uomo pacifico e rispettoso della legge che conoscevo fin da quando era bambino. Ho inserito i dati del defunto, così come mi sono stati forniti dai suoi parenti, nel registro dei defunti di questa parrocchia.

Circa nello stesso periodo inserii nel registro dei defunti di questa parrocchia i nomi dei seguenti membri di questa parrocchia: Genti Ernesto, Gambini Antonio e Gambini Silvano. Secondo i parenti che mi fornirono i particolari circa la morte di questi uomini, essi presumibilmente furono uccisi a Capannole dai soldati tedeschi l'8 luglio '44. Nessuno di questi uomini era partigiano e non so di alcun processo o udienza. Vi mostro adesso, per la vostra inchiesta, il registro dei defunti di questa parrocchia.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) DONNINI Omero, Don.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, S.I.B., a Bucine, Arezzo, il 21 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Levane, 17 maggio '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**GRANELLI Don Luigi, Maschio, Età: 25 anni**  
**Levane, Arezzo**

Il quale dichiara:

Sono il prete assistente di Levane, un ruolo che ho rivestito negli ultimi due anni.

Il 9 luglio 1944, alla richiesta di Arrigucci Giovanni di Casa Capitani, Molino di Mezzo, visitai la sua casa dove io vidi i corpi di due uomini. Non riconobbi nessuno dei due, ma Arrigucci Giovanni mi informò che uno dei corpi era quello di suo figlio Lido e l'altro quello di Brogi Giuseppe. Secondo Arrigucci Giovanni sia suo figlio che l'altro uomo erano stati uccisi dai soldati tedeschi a Casa Capitani il 7 luglio 1944. I due corpi furono trasportati al cimitero di Levane dove officiai il servizio funebre prima della loro sepoltura.

Non ho inserito i dati di nessuno dei due morti nel Registro dei Defunti di questa parrocchia, in quanto nessuno di loro era membro della parrocchia. Non so altro riguardo la loro morte.

Ho riletto questo esposto. E' corretto e vero. Io appongo qui sotto la mia firma.

(F.to) Don GRANELLI Luigi.

L'esposto è stato scritto in italiano e la firma testimoniata da Fabbroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del Sgt. Hammond, tutti della Sezione 78, SIB, a Levane, il 17 maggio 1945.

Io certifico che la traduzione di cui sopra dall'italiano è vera e corretta e al massimo delle mie capacità.

FABBRONI Vasco.

**Firenze, 10 giugno '45**  
**ESPOSTO DI:**  
**No. 5932591 Sergente HAMMOND, D.H.**  
**Sezione 78, SIB,**  
**CM POLICE, CMF**

Il quale dichiara:

Il 1° maggio '45 esaminai i locali di un edificio conosciuto come Collegio della G.I.L.E., a Bucine, Arezzo.

Trovai sul pannello di una porta interna una scritta che si leggeva MELDER HAHM.

Fotografai questa scritta e presento qui la stampa ora contrassegnata prova "G".

Quello stesso giorno, perquisendo una abitazione non occupata, conosciuta come Villa Lupinari, trovai una targhetta di legno con sopra i seguenti cinque numeri: 04931. Presento adesso questa targa contrassegnata prova "I".

Tra il 3 e il 21 maggio '45 esaminai i registri ufficiali dei defunti delle parrocchie di Bucine, San Leolino e Perelli.

Sergente D.H. HAMMOND,  
Sezione 78, SIB.



## La testimonianza di don Luigi Fabbri

Nel corso della creazione, attraverso il riordino e la catalogazione di manoscritti, vacchette e registri, dell'Archivio Storico della Pieve di San Leolino, ove è racchiusa la storia di quattro secoli di vita di questa comunità, abbiamo rinvenuto un quaderno appartenente a Don Luigi Fabbri, Pievano di detta Pieve dall'11 settembre 1896 al 29 aprile 1949, 53 anni di apostolato che rappresentano la più lunga permanenza di un Parroco dal secolo 15° in questa Pieve, nel drammatico contesto della prima e della seconda guerra mondiale.

Don Luigi Fabbri nacque a Levane il 27 luglio 1870 e morì il 29 aprile 1949. Aveva un fratello, Giovanni, e due sorelle, Laura e Maria. Anche il fratello si fece prete e fu cappellano a San Leolino e Parroco a Tontenano.

Nei primi anni in parrocchia Don Luigi volle approfondire la storia del santo titolare, scrisse a studiosi e parroci amici e lesse numerosi libri. I risultati di queste ricerche furono manoscritti in un quaderno iniziato nel 1901, uno di quei quaderni scolastici degli anni '40 con la copertina rilegata e le pagine con righe sulla vecchia e forte carta di un tempo.

All'interno, un documento datato 15 Marzo 1901 di Davide Camillo Turicchi, Vescovo di Fiesole, relativo alla reliquia di San Leolino, custodita nel busto reliquiario ligneo del Santo.

Poi, incollate alla costola, le pagine originali del libro "Del Vescovo S. Eufrosino a Panzano", notizie storiche di Luigi Biadi fiorentino date in luce per zelo ed opera del Sig. Francesco Conti Pievano di S. Leolino a Panzano. Firenze, tipografia di G. B. Campolini, 1864.

Poi la data di inizio e l'intestazione del quaderno "1901 Sac. Luigi Fabbri Pievano di S. Leolino in Val d'Ambra" seguita da una stesura manoscritta di Don Fabbri di memorie e documenti relativi a S. Leolino e alle varie chiese a lui dedicate tra cui le notizie attinte dal Dizionario Geografico Toscano del Repetti.

Nelle pagine centrali di questo quaderno, nascoste tra molte pagine bianche, come un doloroso segreto e un fardello troppo grave da sopportare, sono inserite 22 pagine, anche queste accuratamente manoscritte con grafia chiara e sicura il 20 dicembre 1944, cinque mesi dopo l'accaduto.

E' una testimonianza diversa da quelle che abbiamo ascoltato dagli anziani del paese, perché ognuno ha vissuto in maniera soggettiva quei momenti, con sentimenti, paure, orrore e ricordi strettamente personali.

E' una testimonianza più completa e drammatica di quella resa dallo stesso parroco il 7 maggio 1945, riportata a pagina 68.

Nel leggere e rileggere le pagine che seguono abbiamo provato forti sensazioni, che saranno sicuramente condivise da tutti, con la certezza che il senso di sgomento e di angoscia per quello che è stato sia e resti un severo monito per quello che non dovrà più essere.

Il quaderno di Don Luigi Fabbri è conservato nel Museo d'Arte Sacra della Pieve di San Leolino in Val d'Ambra.

Nel titolo della relazione che segue, l'incursione era stata definita con un altro aggettivo che Don Fabbri ha cancellato energicamente, sostituendolo con "barbara" scritto e ancora soprascritto fino a farlo risaltare con un nero intenso.

### ***10 Giugno = 16 Luglio 1944***

#### ***Relazione dell'incursione barbara della soldatesca tedesca nel Castello di S. Leolino frazione di Bucine.***

*Il Castello di S. Leolino, è un agglomerato di case, ove abitano in parte operai terrieri, e in parte contadini, con una Fattoria e alcuni proprietari. Evvi la Chiesa parrocchiale con relativa canonica ecc. Detto castello dista da Bucine circa sei chilometri e dodici da Montevarchi, e si trova all'altezza sul livello del mare, a metri 377. Sugl'ultimi giorni di Giugno 1944, arrivarono in questa località, alcuni soldati tedeschi, con comando, il quale si stabilì nella Villa Frisoni a Lupinari località distante un chilometro da S. Leolino e sotto la Parrocchia di detto luogo.*

*A poca distanza da questa località furono collocati dei cannoni antiaerei, e cioè verso Panzano e nei così detti Pianacci, i quali continuamente sparavano obici contro i diversi aerei che di quando in quando sorvolavano su Bucine ed in altre località vicine.*

*A S. Leolino in questo frattempo vi era una pattuglia, o meglio, pochi soldati tedeschi i quali vigilavano gli accessi e nel contempo mettevano nelle strade, e nelle vie di comunicazione le mine, per farle saltare in aria a tempo opportuno; obbligando altresì gli stessi abitanti, e con la rivoltella in pugno, a fare le relative buche e porre le stesse mine ove credevano più opportune. Dopo pochi giorni il numero di questi tedeschi aumentò e nonostante la difficoltà delle strade, vennero in seguito con carri, autotrasporti, nonché carri armati, ed anche di quelli che nominavano Tigre. Presero posizione questi tedeschi in*

*una rimessa della Canonica, che noi comunemente chiamavamo garage, e in limitato numero risiedevano, e ivi dormivano colle loro armi mitragliatrici ecc., per diversi giorni, tenendo fino allora un contegno piuttosto regolare. Quando poi mi chiesero di mutare posto e di venire ad abitare in Canonica. Quantunque in Canonica vi fossero diversi sfollati, pure annuii, e non vi era da fare diversamente. In Canonica vi abitarono per diversi giorni, e in questi stessi giorni, si cambiavano venendone dei nuovi e facendone un posto di convegno e di raduno; tanto è vero, che misero un cartello scritto in tedesco (e che non capii) all'uscio della Canonica stessa, e un altro alla cantonata della casa di fronte alla Chiesa, con freccia indicativa, verso la Canonica stessa, e mi figuro per indicare agli altri tedeschi ove potessero indirizzarsi. Di fatti quanti ne sopravvenivano e quanti facevano capo in Canonica. In questo frattempo si può immaginare che quanti ne venivano tutti richiedevano, ciò che loro bisognava, e cioè Vino, Pane, companatici ecc. Però per dir la verità, questi giorni li passammo con relativa quiete, salvo i disagi suespressi e quella tema di vedere in quella stanza ove risiedevano mitragliatrici con relative pallottole, armi, micce per dar fuoco alle mine ed altri ordigni che come dico mettevano un senso di paura. Col succedersi, di quando in quando questi cambi di soldatesca, si venne a quel terribile giorno, e cioè la mattina del nove Luglio 1944 giorno di Domenica, in cui circa le ore cinque di mattina un'orda di questi barbari, fecero irruzione in Canonica, passando da diverse parti: sfondando, usci, porte, entrarono dentro girando da per tutto, per le stanze e sempre colla rivoltella puntata, e con le bombe a mano. Quantunque gli altri giorni abbia dormito quasi vestito in un salottino dietro la cucina, tanto per vigilare ed osservare i movimenti, e ciò feci per una quindicina di giorni, la sera innanzi volli coricarmi nel mio letto, quando la mattina di poi, e cioè come ho detto verso le ore cinque un fracasso infernale mi sveglia di soprassalto, e tutto impaurito mi metto il solo abito talare e le scarpe, e senza calze senza mutande e senza calzoni, scendo in cucina, mentre un ceffo da delinquente ed orribile irrompe in essa e brutalmente mi dà un forte colpo in una mano, dove tenevo una lampadina elettrica, buttandomela in terra; e poi non so da chi di essi son preso quasi nudo, e portato innanzi la piazzetta che guarda l'uscio di canonica, mettendomi al muro con altri popolani, e con davanti alcuni tedeschi armati di mitragliatrici puntate verso di noi. Dentro il paese e precisamente nel davanti alla porta di Chiesa vi era collocato un grosso carro armato Tigre, che avevano ricoperto di frasche tagliate nei cipressi retrostanti.*

*Altre orde di questi furfanti erano stati a rastrellare gente di ogni sorta*

*a Ristolli, ove vi erano rifugiate centinaia di persone d'ogni sesso e di ogni luogo, cercando soprattutto gli uomini e spaventando donne e bambini. Lassù vi avevano portato un povero disgraziato preso nelle vicinanze di Perelli, il quale per aver detto che a Ristolli vi erano dei ribelli, e non avendoli trovati, lo fucilarono sul posto. Di lì dopo aver commesso ogni sorta di barbarie salirono a Poggio del fattore e avendoci trovato un camion e una motocicletta nascosti presero il pretesto che fossero lasciati da' ribelli, dirò partigiani, e lì questo giorno nove luglio fucilarono tutti gli uomini che vi si trovavano sfollati, e cioè: il colono di detta località, Spaghetti Giustino, suo figlio Silario, Macucci Orlando suo genero e Mini Italo altro genero. Più uccisero Cellai Sabatino e il figlio di questo Cellai Alfredo tutti ammogliati con figli. Nel pari tempo ferirono gravemente Spaghetti Dario e Vanneschi Giulio, i quali tutti si erano rifugiati colassù credendo di essere al sicuro. Altri barbari si fermarono, come ho detto sopra, in S. Leolino e dopo aver messo al muro quanti uomini trovarono vecchi e giovani li condussero nella piazzetta dove erano anche altri in tutto circa 150 e fra i quali come ho detto sopra io stesso per il primo, colla determinazione di fucilarci tutti, e cioè come quelli del Poggio, avendo davanti, e nella parte laterale, due mitragliatrici, che dovevano servire per l'eccidio. In questo frattempo altri energumani, da alcune scalette soprastanti a noi sparavano continuamente, verso certi che fuggivano per liberarsi, fra i campi, e fu sparato specialmente verso una casa colonica, ove abitava un certo Martinelli Santi e lo colpirono a morte, rimanendo cadavere sull'aja; ferirono gravemente la moglie, una figliola maritata, e il di lei marito che per vario tempo ha dovuto subire la degenza negli ospedali, lottando continuamente fra la vita e la morte. In mia casa vi era sfollato un certo Ciatti Ubaldo, industriale di Montevarchi con moglie e quattro bambini, più la mamma inferma di anni 84, ed un fratello accidentato, con relativa infermiera ecc. Anche lui fu messo al muro con tutti noi. Mentre titubanti e perplessi, in questo terribile incubo non so come andasse la cosa, questo sfollato Ciatti fu chiamato e fu allontanato dagli altri e quindi venne in casa e in mia presenza (poiché pochi minuti prima e cioè dopo quasi due ore che ero al muro fui fatto ritirare) prese parecchi fogli da mille e con questi riscattò, se stesso un certo Cassigoli suo ragioniere e il mio nepote Guido Lombardi. Tutto ciò fu fatto segretamente e dopo due ore di sofferenza e di agonia che stemmo al muro. A me dispiaceva però e mi doleva di tutti quei disgraziati i quali ansiosamente aspettavano la decisione della loro sorte, e continuamente mi rivolgeva a quello che avrebbe dato ordine dell'eccidio che usasse loro riguardo e misericordia. In*

*questo frattempo la moglie del Ciatti e la fattoressa di Lupinari, che ancor'essa era sfollata in Canonica coi bambini, chiedevano con insistenza di andare ad invocare misericordia al Comandante che era a Lupinari, ma brutalmente fu negato il permesso; quando una certa ragazza Vanneschi Elena di soppiatto e eludendo la vigilanza si recò sola a Lupinari informando il Comandante di quanto avveniva a S. Leolino e insistentemente richiedeva il suo intervento.*

*Venne, e non so come andassero le cose veramente; fatto stà o che fosse la somma versata, o fosse l'intervento di questo Comandante, o il discorso di un certo sfollato Amerigo Borghi, che elogiò sperticatamente l'esercito tedesco, furono tutti liberati, meno che un certo Bernini Dante ammogliato con figli, il quale fu preso per una spia e in presenza di tutti fu barbaramente fucilato, e il corpo di lui come una palla di immondizia precipitato nella balza sottostante, dove rimase fino a quando io stesso segretamente feci raccogliere il suo cadavere, lo feci portare nella Cappella di Compagnia ove insieme all'altro Martinelli Santi furono incassati e nascostamente poi portati al Cimitero locale. Non ho descritto in questa circostanza, i pianti, la disperazione, le grida, invocanti ajuto di tutte le donne di tutti i bambini, di tutti questi uomini destinati alla morte! Cosa da commuovere i sassi stessi, e che farebbe orrore e raccapriccio all'uomo più crudele.*

*I cadaveri di quei sette individui che furono massacrati per Ristolli e Poggio del Fattore non potendoli trasportare al Cimitero per la presenza dei Tedeschi furono provvisoriamente tumulati dopo benedetti in un campo del podere del Poggio, incassandoli, e con speranza di trasportarli a tempo opportuno nel Camposanto di S. Leolino; come poi fu fatto e sotto descriverò. In questi giorni di vero terrore non so dire quante persone ricorrevano a me, chiedendomi di rifugiarsi in Canonica; posso dire che le stanze i granai le cantine ed altri luoghi che avevamo attrezzati come più sicuri, rigurgitavano di persone di ogni età, fino di Montevarchi, e gran parte delle persone del Castello che coi loro bambini chiedevano la notte di passarla a dormire in canonica, perché si credevano come più al sicuro.*

*Tralasciavo di dire come quel nove Luglio, quando cioè succedeva quel pandemonio sopradescritto un soldato tedesco, e non saprei come qualificarlo, introducendosi in Sagrestia e di lì in Chiesa, tirò una revolverata alla statua del S. Cuore, ma fortunatamente il colpo deviò, e fracassò la finestra soprastante, mentre molte donne coi loro bambini pregavano recitando il S. Rosario, ed invocando l'ajuto e la misericordia di Dio*

*Queste donne e questi bambini son certo che avranno commosso il cuore*

*di Gesù e così mutare la ferocia di questi energumeni ed inumani, onde la tragedia si decidesse in un modo più sereno, da riportare un po' di calore nel cuore di tutti.*

*Nei giorni successivi, e cioè dal nove al sedici Luglio non fecero che andare e venire consumandoci quelle poche civaje che ci erano rimaste; percorrevano tutti i giorni il Castello, penetrando nelle case indisturbati, asportando oggetti preziosi, mobilia e quello che credevano di maggior lor gradimento. In questo frattempo girando per la campagna circostante, ammazzavano galline, oche, piccioni portandoli nelle case e*

*specie in canonica ove con la rivoltella in pugno, ci obbligavano a cuocerli a loro piacimento.*

*Tutte le stanze, le camere di canonica erano percorse da questi ribaldi che si gettavano coi loro luridi indumenti, e con le scarpe in piedi, sui letti, divani, ecc. senza nessun riguardo e contegno.*

*Vi erano alcuni, comandanti i quali dalle finestre di sala col binocolo osservavano i movimenti del nemico che ormai implacabilmente si avvicinava, e che avrebbe deciso il loro destino.*

*Il giorno quindici sul far della sera, quando l'esercito inglese ormai era nelle vicinanze di Capannole e sull'altura di Cennina, e il cannone si faceva sentire percuotendo le vicinanze di S. Leolino, i tedeschi che nella maggior parte si erano fermati come ho detto in canonica, furono presi da terrore, e cominciarono a sbandarsi; anzi una pattuglia di Inglesi era già nelle pendici dei poggi di Galatrona e un giovane di S. Leolino, certo Franci Giuseppe già mutilato di guerra, coraggiosamente corse incontro agli Inglesi, notificò loro giù per su il numero dei tedeschi che erano in paese e dopo aver disposto col comandante, varie pattuglie in tre diversi punti tanto per aggirarli, collo stesso comandante si avvicinò a San Leolino.*

*Fu in questo frattempo che questo eroico giovane ebbe il coraggio e il modo di prendere alle spalle quel ribaldo che era in attitudine di dar fuoco alle micce per fare saltare in aria la Fattoria Del Giudice, cogli annessi, nonché ridurre il paese un cumolo di macerie.*

*Lo disarmò mettendolo in precipitosa fuga, se non che si dice che gli fosse spaccata la testa col calcio del fucile, e poi seppellito in un campicello al principio del paese.*

*Fu allora che i tedeschi presi da un enorme panico ordinarono a noi tutti di allontanarsi dal paese entro le ore venti e andare tutti verso Montevarchi lasciando tutto, e cioè le case aperte a disposizione di chicchessia. Prendemmo*

*in furia qualche po' di bagaglio e data la sera inoltrata, ci dovemmo fermare per forza a Mercatale, e così in diversi, compresi i due malati del Ciatti, che furono trasportati in furia con un baroccio, doverono sostare nella Canonica di S. Reparata; mentre io passai la notte nella Canonica della Torre assieme al collega ed amico,*

*D. Nevio Rossi. Mentre noi eravamo allontanati, non posso descrivere quello che poi succedeva nella sera; ma so che gli obici e le cannonate percotevano terribilmente S. Leolino, facendo qua e colà breccie diverse che costrinsero alfine i tedeschi a darsi a precipitosa fuga, lasciando*

*qua e colà armi di ogni genere, bombe in quantità, e rifugiarsi momentaneamente sotto le pendici di Torre e Mercatale.*

*Ognuno può immaginare lo stato d'animo di noi tutti; ma ci rallegriamo, quando al mattino sul far del giorno si propagò la voce che S. Leolino, era già liberato da quei diavoli, e che ormai vi si era stabilito il Comando inglese.*

*Verso le ore 9 di detto giorno alcune donne e un mio nepote decisero di andare a vedere quanto era successo, come difatti andarono e trovarono gli Inglesi che erano entrati in Chiesa e vi avrebbero voluto alloggiare alcuni reparti di truppa, a così pure in canonica, ma dietro alcune osservazioni di questi e specie di mio nepote desistettero dal loro proposito, anzi fecero chiudere la Chiesa e la Canonica e si accomodarono altrove. Ringrazio infinitamente la Provvidenza Divina che ad eccezione di alcune buche sui muri del campanile e nella canonica, il disfacimento della cantonata della terrazza, del finestrone e della persiana della sala rottura di vetri e qualche altro danno, qua e colà compresa una bona parte della casa colonica, il resto fu lasciato tutto intatto senza asportare nessun oggetto, salvo quello che fu asportato nei giorni antecedenti dai Tedeschi quando frucavano da pertutto.*

*Verso le ore 13 del suddetto giorno potemmo ritornare tutti compresi i malati nella canonica di S. Leolino, ove cominciammo ad abitare e a dormire nelle proprie camere dove da tanto tempo non ci era permesso dormire.*

*Da allora e cioè dal 17 Luglio cominciammo a vivere una vita meno agitata, quantunque da questa altura si vedessero di quando in quando fumare e si sentissero tuonare i cannoni, e cascare obici nelle vicinanze di Montevarchi e di S. Giovanni, e via via.*

*Gli Inglesi sostarono in S. Leolino e una parte si accamparono nella località detta i Pianacci; però non davano nessuna soggezione, fratellavano amichevolmente colla popolazione, venivano nelle case*

*sempre disarmati, con modi educati e gentili; accettavano le nostre*

*cordialità, e in una parola sembrava un altro mondo.*

*Tante altre particolarità mi sfuggono dalla mente e perciò accenno, che in questo frattempo cominciammo a riparare soprattutto i tetti, a chiudere le buche fatte dalle cannonate e liberare i terreni dalle diverse piante fracassate e abbattute dagli spezzoni gettati dall'aria. I contadini si dettero premura di raccogliere il grano e metterlo al sicuro, e che per grazia di Dio fu un discreto raccolto, quantunque molto ne sia stato perduto per l'appostamento dei cannoni, e calpestato e distrutto dalle scariche dei medesimi.*

*Le famiglie di tutti i nove uccisi cominciarono a chiedere di trasportarli al Cimitero di S. Leolino, per dar loro onorata sepoltura. Due di questi come ho detto sopra vi erano stati già trasportati e tumulati provvisoriamente ed un altro che era di Bucine segretamente fu portato laggiù. La popolazione tutta quanta si prodigò febbrilmente raccogliendo i denari necessari per questo scopo. Vi fu l'erede del Sig. Frisoni Franz Oneto che versò la somma di lire Diecimila (10.000) per la confezione delle casse di zingo, i Signori Del Giudice, ed altri ancora, e cioè dal povero al ricco in santa gara si prodigarono tutti in questa opera di commiserazione e pietà, verso questi disgraziati, ed ottimi popolani falciati dall'odio satanico dei brutali tedeschi.*

*Nel Cimitero di S. Leolino furono costruiti otto loculi ossia come comunemente chiamiamo, colombari, ove verso il due di Ottobre 1944 furonvi trasportati e tumulati questi otto cadaveri, in mezzo e cioè alla presenza di una fucina di persone di ogni genere di ogni specie e di diverse località accorse ivi per presenziare alla associazione fatta nella Chiesa parrocchiale, e al mesto trasporto dei medesimi al Cimitero.*

*Nel frattempo furono fatti diversi uffici funebri in suffragio delle anime di queste povere vittime e le famiglie stesse mai mancarono di pregare pace alle anime loro.*

*I danni che furono sofferti in occasione di questa incursione furono immensi; furono portati via bestiami di ogni specie, a me furono portati via quattro bestie bovine il cavallo con biroccino e finimenti, diversi maiali, alcune pecore, nonché tutto quel denaro che trovarono nei cassetti compresi quattro orologi da tasca ecc. Li stessi danni subirono altre proprietà; furono svaligiate le abitazione, distrutti i mobili ed altre cose domestiche. La fattoria di Lupinari fu fatta segno ad un sistematico svaligiamento, per puro caso furono salvate miracolosamente le abitazioni. In questa località vi si trovavano diversi sfollati i quali per avere il nome di fascisti, dopo la ritirata dei tedeschi, l'ira popolare si accanì contro di essi e furono portate via tutte le loro masserizie.*

*Una cosa, poiché data la sua gravità volevo passare sotto silenzio, è che nel contempo che le squadre tedesche che come ho detto sopra si erano fermate nelle vicinanze di Lupinari colle batterie dei cannoni, otto bruti di questi tedeschi irrupero in Fattoria e dopo aver fracassato e rotto diversi mobili, cosa orribile, violentarono una povera madre e la di lei giovane figlia, senza alcuna pietà senza alcun ritegno. Opere veramente da bruti ed inumani, come si sono dimostrati i tedeschi in questa occasione in Italia!*

*Molte altre particolarità ho trascurato per non prolungarmi di più e perché mi sono passate di mente. Quello che ho da dire in ultimo è, che debbo ringraziare Iddio, che nonostante tutte le peripezie, i travagli, i dolori sofferti, le perdite subite, questi barbari dei Tedeschi, quantunque fosse tutto aperto, e cioè cassetti, mobili ecc. non asportarono nulla, di sacro e tutte le suppellettili, gli arredi sacri, furono conservati e lasciati intatti; come pure avvenuto del mobilio e della biancheria.*

*Questo lo ascrivo all'assistenza e alla Provvidenza di Dio, che mi ha usato in queste terribili circostanze; e in parte anche perché in tutti questi giorni che si trattennero i tedeschi in canonica, non mi assentai un momento, e continuamente vigilavo e spiavo tutti gli atteggiamenti di questi barbari, facendo altresì veder loro che sempre usavo riguardi, e favori di ogni genere.*

*Sia perciò lode a Dio e con questo dò fine alla presente relazione della incursione barbarica delle truppe tedesche in questo alpestre castello di S. Leolino.*

*S. Leolino 20 Dec. 1944*

*Sac. Luigi Fabbri*

*Parroco*



## La testimonianza di Giulio Vanneschi

A Poggio del Fattore due persone scamparono miracolosamente alla morte: Dario Spaghetti di 24 anni e Giulio Vanneschi di 30 anni.

La testimonianza di Giulio Vanneschi, resa il 16 maggio 1945, è riportata a pagina 101.

Giulio Vanneschi, figlio di Silvio e di Annunziata Cambi, è nato a San Leolino il 16 giugno 1915.

Si è sposato con Giuseppa Carmignani a Cennina il 13 marzo 1940 e ha avuto due figlie, Vanna Annunziata e Paola Lucia. La prima era nata da pochi giorni quando avvenne l'eccidio di Poggio del Fattore.

Giulio Vanneschi è morto a San Leolino il 23 agosto 2004.

Sua sorella Elena Vittoria Vanneschi è nata a San Leolino il 29 novembre 1918. La sua testimonianza è riportata a pagina 115.

Si è sposata a San Leolino con Lombardo Lombardi il 19 ottobre 1946 e ha avuto un figlio, Giuseppe Luigi.

E' morta a San Leolino l'8 gennaio 2005.

Secondo la circostanziata relazione di Don Luigi Fabbri del 20 dicembre 1944, Elena Vanneschi, il 9 luglio 1944, visti i paesani costretti davanti alla canonica dai soldati tedeschi armati di mitragliatrici, corse da San Leolino a Lupinari per avvertire il comandante tedesco di quanto stava accadendo in paese, contribuendo così al salvataggio dei suoi compaesani.

Giulio Vanneschi è stato figlio d'arte. Barbiere e sarto il padre, barbiere e sarto lui. Poi, dagli anni '50, ha aiutato la moglie nella gestione di una di quelle vecchie botteghe paesane dove si poteva trovare di tutto, frutta, alimentari, legumi, olio di semi, farina, granturco, dolci, mercerie, articoli scolastici, cancelleria, detersivi, mesticherie, materiale elettrico, scarpe economiche e petrolio.

Ha aperto poi un bar tabaccheria con biliardo, campo di bocce e un bel terrazzo panoramico che molti ancora oggi ricordano per le belle giornate trascorse fra racconti, vino e merende.

Malgrado gli anni trascorsi Giulio Vanneschi conservava ancora vivissimo il ricordo di quanto accadde quel giorno. E purtroppo molto spesso, durante la notte, lo riviveva con incubi insopportabili, ancor più frequenti all'avvicinarsi della data del 9 luglio. E così anno dopo anno, con uno strazio fisico che ha contribuito ad affrettarne la morte.

Ciò malgrado trovava sempre la forza di soddisfare la curiosità di molti, raccontando l'accaduto con parole semplici, senza riuscire a soffocare una commozione intensa e le lacrime per gli amici perduti.

Anche lo storico Dante Priore, nel 1978 ed in seguito, lo ha incontrato più volte, riprendendone il racconto con una macchina da ripresa cinematografica sonora e con un registratore.

Ebbe diverse interviste, tra cui quella del 10 luglio 1987 della Nazione, che dedicò ampio spazio al suo racconto. Un canale televisivo nazionale lo aveva invitato per narrare l'accaduto, ma la sua modestia e la preoccupazione per la commozione che il rivivere l'episodio gli avrebbe arrecato lo spinsero a rifiutare.

Quel racconto viene riportato integralmente e senza alcuna modifica.

Eventi bellici – guerra 1940/1944

“Negli anni 1940/1941 il conflitto si svolgeva lontano dai paesi di campagna e noi abitanti di questi paesi non pensavamo ai pericoli a cui andavamo incontro.

Dal 1942 purtroppo la guerra si fece più vicina, e questo segnò l'inizio dell'abbandono dei centri abitati più grandi, e diverse famiglie cercarono alloggio nelle campagne, così fu anche per il mio paese “San Leolino” di Bucine.

Insieme alle tante famiglie che chiesero rifugio arrivarono anche due fratelli con le rispettive famiglie, sapevamo che erano di religione ebraica, queste persone erano molto brave ed oneste e furono accolte da tutti i paesani molto cordialmente, e per un certo periodo passammo giorni tranquilli e senza nessun pericolo.

Nel pomeriggio del 23 novembre 1943 iniziò il calvario per queste famiglie di ebrei, verso le 15 si trovavano presso la mia abitazione quando fummo avvertiti dell'arrivo dei soldati, scapparono immediatamente dirigendosi verso il bosco, io cercai di raggiungerli ma poi con paura tornai verso il paese, quando riuscii a sapere che si erano rifugiati nella loro abitazione andai da loro ma ci trovai i soldati, una delle donne, con dei gesti, mi fece capire che nascosta nel materasso c'era una pistola, intuito il pericolo che correavamo la donna fece in tempo a sedersi sul letto, i soldati non avendo trovato niente se ne andarono ma dissero alle donne che nella notte sarebbero tornati e che in casa dovevano essere anche i loro mariti che all'arrivo dei soldati erano fuggiti nel bosco.

Dissi alle donne di farli rientrare e rimanemmo d'accordo di preparare per loro l'occorrente per restare qualche notte fuori di casa, fissammo per le ore 21 che dopo avermi fatto un segnale dalla porta gli avrei accompagnati in un capanno nel bosco, quella sera infuriava un temporale che rendeva impossibile viaggiare, quindi decisi di farli pernottare nella mia abitazione, essi insistettero molto

perché avevano paura di mettere in pericolo me stesso e la mia famiglia ma nonostante tutto decisi di farli rimanere e di stare alla sorte.

Al mattino mia moglie preparò loro il caffè, e dopo partimmo per il rifugio nel bosco, rimasero collegati con le loro famiglie e con noi così potemmo provvedere a fargli giungere tutto quanto avevano bisogno per il loro sostentamento, tutto questo durò per tutto il 1943 e la primavera del 1944 con notevoli rischi per tutti.

Nella primavera del 1944 incontrammo due soldati inglesi che erano fuggiti da un campo di concentramento, cercammo di aiutarli per quanto nelle nostre possibilità, sfortunatamente uno di loro si ammalò quindi io ed un mio amico ci mettemmo in contatto con un medico per farlo visitare nel bosco dove si era rifugiato, dopo averlo visitato il medico gli prescrisse una cura a base di antibiotici ed iniezioni, riuscimmo con molto sacrificio ad acquistare le medicine e con l'aiuto e la buona volontà di una donna che portava a pascolare le pecore, tutti i giorni si recava dal malato e gli faceva le iniezioni, allo stesso tempo con l'aiuto di qualche paesano portammo ai soldati qualcosa di nutriente da mangiare e da bere facendo dei notevoli sacrifici anche in famiglia, tutte le volte che portavamo qualcosa gli stessi soldati ci rilasciavano un biglietto con sopra indicato il loro nome il grado e la loro appartenenza militare perché a guerra finita noi li portassimo al loro comando per essere ricompensati, io li accettavo, ma appena mi allontanavo dal loro rifugio li distruggevo perché se i tedeschi li avessero trovati avrei corso dei gravi pericoli.

Non molto distante da San Leolino si trovava, e si trova, una villa molto grande e nel giugno del 1944 i tedeschi ne presero possesso e la usarono come loro comando, sapendo che il mio mestiere era di sarto e di barbiere, un giorno mi fecero chiamare ordinandomi di andare da loro perché avevano bisogno del barbiere, non potendo rifiutare passai la giornata al loro servizio facendo capelli e barbe agli ufficiali presenti, mi dissero di ritornare anche il giorno seguente, ma verso il tramonto giunse un motociclista con degli ordini allora cambiarono idea e dissero di non ritornare perché sarebbero partiti, io ero molto soddisfatto della notizia e tornai a casa contento, ma purtroppo fu il contrario perché i tedeschi si recarono in un paese chiamato San Pancrazio e per rappresaglia commisero un eccidio facendo centinaia di vittime e distruggendo il paese incendiandolo, tutto ciò avvenne tra il 28 ed il 29 giugno 1944 nel comune di Bucine, ed è per questo che la mia contentezza si trasformò in un incubo perché da allora cominciarono i veri pericoli e massacri.

Da quel momento dovemmo abbandonare la nostra abitazione per andare a

vivere in una casa colonica distaccata dal paese perché corse voce che i tedeschi avrebbero minato il paese, passammo in questa casa dei giorni abbastanza tranquilli, quando al mattino del 9 luglio 1944 udimmo degli spari uscimmo fuori casa ma eravamo già circondati dai soldati tedeschi che con maniere brusche, spinte e botte con i calci dei fucili, ci misero con la faccia al muro insieme ad altri paesani e dopo aver fatto allontanare le donne e i bambini e le persone anziane, senza neanche una spiegazione di quanto stava succedendo ci fucilarono, dando il colpo di grazia a quanti non erano caduti sotto i colpi della mitragliatrice, dopo partirono immediatamente per un altro casolare chiamato Ristolli dove fecero altre vittime.

Circa due ore dopo ritornarono, le nostre mogli nel frattempo avevano portato via tutti dentro una casa e i tedeschi vollero controllare ad uno ad uno se ci fossero dei superstiti, uno di questi ero io che facevo da morto, mi colpirono col fucile nella schiena tanto forte che ancora oggi non riesco a capire come feci a restare immobile, tanto forte fu il dolore che anche oggi ne soffro le conseguenze.

Nella tarda serata fui portato da degli amici a casa e passai la notte con un gran dolore alla mano destra che era stata colpita da una pallottola, il mattino seguente 10 luglio 1944 venni accompagnato da una paesana con un baroccio trainato da un somarello all'ospedale di Montevarchi dove era primario il Prof. Catagliotti, che a sua volta doveva nascondere la presenza in quanto ricercato egli stesso dai tedeschi, fingeva di essere un ricoverato, quando io chiesi del professore egli stesso mi disse "il professore è assente", nonostante questo iniziarono immediatamente le medicazioni alla mano ed il professore suggerì all'infermiera di prepararmi all'intervento per il giorno seguente, il mattino dopo mi venne misurata la temperatura ma per mia fortuna non ne avevo quindi fu deciso di rinviare l'intervento, passarono alcuni giorni e la temperatura non mi salì mai, allora il professore mi disse che il pericolo era scongiurato e che non avevo più bisogno dell'intervento, ma aggiunse che se la febbre mi fosse salita avrebbe dovuto amputarmi la mano e che avevo sicuramente un Santo in Paradiso che mi aveva salvato la mano.

Fortunatamente di giorno in giorno andavo migliorando così mi fu chiesto di rendermi utile provvedendo ad aprire il cancello dell'Ospedale ogni volta che suonava il campanello, così facevo ogni giorno, quando un giorno sentendo suonare andai ad aprire ma sentivo dei colpi di cannone che cadevano nei pressi della stazione e poi sempre più vicini, preso dalla paura la chiave mi si incantò nella serratura, allora istintivamente mi gettai dietro al muro, in quel momento un proiettile colpì il cancello perforandolo e le schegge mi sfiorarono senza colpirmi, da quel momento riconsegnai le chiavi cercando un posto dove pensavo di essere

più sicuro, andai nella lavanderia che si trovava sotto la sala operatoria, mentre mi trovavo lì sotto una cannonata colpì in pieno la sala operatoria distruggendola, cominciarono a cadermi in testa tutti i calcinacci del soffitto rimanendo anche in quella occasione illeso ma con tanta paura addosso, dopo pochi minuti arrivò un infermiere che mi accompagnò in camerata coprendomi il capo con un lenzuolo per non farmi vedere tutti i morti e feriti che giacevano nel corridoio, termino qui il racconto della mia giacenza in ospedale perché diventerebbe una storia senza fine.

Il giorno seguente mi feci medicare la mano e me ne ritornai a casa, durante la convalescenza con l'aiuto e la collaborazione dei paesani pensammo alla riesumazione dei morti, che erano stati sepolti in casse di legno nei pressi della casa dove avvenne l'ECCIDIO, per prima cosa preparammo una cappella nel cimitero del paese, e con il contributo di tutto il paese furono fatte fare delle casse di zinco dalla ditta Masoni di Montevarchi, le casse furono fatte più grandi in modo che contenessero le casse di legno, dopo aver predisposto il tutto venne effettuato il trasporto funebre dove parteciparono tutta la popolazione il parroco di San Leolino e tanta gente dei dintorni.

Questo è il racconto, seppur incompleto di vicende vissute nella guerra dal 1940 al 1944.”

Giulio Vanneschi



## Il monumento ai caduti e la cappella del cimitero

Nella piazzetta vicino alla chiesa, sistemata a giardino e chiamata "La Fonte", il 13 luglio 1969 fu eretto il monumento ai caduti con una lapide commemorativa che riportava i nome di Celebrini Santi, ucciso nel secondo conflitto mondiale e di Mori Donato disperso nello stesso conflitto. Sulla lapide erano ricordati gli otto civili trucidati dai tedeschi a San Leolino il 9 luglio 1944.

Sabatino Cellai, Alfredo Cellai, Giustino Spaghetti, Silario Spaghetti, Domenico Mini e Francesco Macucci in località Poggio del Fattore. Santi Martinelli fu ucciso davanti a casa sua a Capo al Borgo e Dante Bernini fu ucciso a Ristolli, come la nona vittima ricordata nella lapide, Ernesto Poggi di Bucine.

Riposano tutti insieme in una cappella del cimitero del paese. Una lapide affissa sopra le loro tombe ricorda con parole durissime la tragedia:

PERCHE' IL RICORDO ALIMENTI NEI CUORI  
ORRORE SDEGNO ESECRAZIONE PER LA FEROCIA TEDESCA  
E OBBROBRIO SIA AL NOME DEI RINNEGATI D'ITALIA  
CHE LA PATRIA ASSERVIRONO AL SECOLARE NEMICO  
QUI  
INNOCENTI VITTIME DI BARBARA RAPPRESAGLIA  
DELLE BELVE NAZISTE  
UNITI STANNO NELLA GLORIA DEL MARTIRIO  
I TRUCIDATI DI SAN LEOLINO DEL 9 LUGLIO 1944  
CELLAI SABATINO SPAGHETTI GIUSTINO  
CELLAI ALFREDO SPAGHETTI SILARIO  
MINI DOMENICO MARTINELLI SANTI  
MACUCCI FRANCESCO BERNINI DANTE  
NON INVANO CADUTI  
SE I LORO CONTERRANEI  
SAPRANNO OGNORA STRENUAMENTE DIFENDERE  
IL BENE SUPREMO DEL POPOLO  
LA LIBERTA'

IL POPOLO DI SAN LEOLINO  
CON PLEBISCITARIA SOTTOSCRIZIONE  
NEL 1°. ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO POSE

Oggi una nuova lapide è stata posta il 9 luglio 2004 sotto il monumento realizzato dallo scultore Firenze Poggi, a ricordo dell'eccidio di San Leolino del 9 luglio 1944 e dei caduti sanleolinesi della prima guerra mondiale e dei caduti e dispersi sanleolinesi della seconda guerra mondiale.

Anche in questa seconda lapide è ricordato il nome di Ernesto Poggi di Bucine, la nona vittima.

Sabatino Cellai era nato il 19 maggio 1883 ed è morto a 61 anni lasciando la figlia e nipote.

Alfredo Cellai era nato il 23 febbraio 1909 ed è morto a 35 anni lasciando la moglie, la figlia e la sorella.

Giustino Spaghetti era nato l'8 dicembre 1887 ed è morto a 57 anni lasciando la moglie ed i figli.

Silario Spaghetti era nato il 18 maggio 1927 ed è morto a 17 anni lasciando la mamma, il fratello e le sorelle. (Nei documenti dell'Archivio Storico è ricordato come Spaghetti Silario anzi Giovanni di Giustino)

Domenico Mini era nato il 6 settembre 1909 ed è morto a 35 anni lasciando i genitori, la moglie ed i figli. (Nei documenti dell'Archivio Storico è ricordato come Mini Italo Domenico e questo per chiarire perché in alcune parti di questo libro sia chiamato Italo ed in altre Domenico).

Santi Martinelli era nato il 18 giugno 1883 ed è morto a 61 anni lasciando la moglie ed i figli.

Francesco Macucci era nato il 29 aprile 1915 ed è morto a 29 anni lasciando i genitori, la moglie, la figlia, il fratello e le sorelle.

Dante Bernini era nato il 28 aprile 1899 ed è morto a 45 anni lasciando la moglie, i figli ed i fratelli.

## Il dopoguerra

L'epilogo della guerra, dall'8 settembre fino al completo ritiro dell'esercito di occupazione tedesca, fu un periodo nel quale con rappresaglie ed eccidi furono uccise migliaia di uomini, donne e bambini perfino in fasce o ancora nel grembo delle madri.

L'intero svolgimento della guerra ha innescato dinamiche belliche del tutto diverse dalle guerre precedenti. Già nella prima guerra mondiale l'uso di gas tossici ed il coinvolgimento dei civili, anche se molto limitato, avevano violato quello *ius belli*, cioè quell'insieme di regole che avevano disciplinato gli scontri armati fra gli stati europei moderni, dalla loro nascita fino a tutto il XIX secolo.

La seconda guerra mondiale, a causa delle ideologie imperanti soprattutto in Germania ed in Italia, diventa da parte dei regimi che compongono le forze dell'Asse, la ragione stessa della propria esistenza; la necessità dell'Impero, dello "spazio vitale", della superiorità della razza, italica o ariana che sia. La guerra quindi non si connota più come uno scontro che avviene soltanto tra eserciti, ma vede un coinvolgimento senza precedenti di tutta la popolazione civile, per cui non esiste più come in passato una distinzione tra fronte dei combattimenti e fronte interno.

Ma ciò che caratterizza in modo peculiare questo conflitto è il tipo di guerra elaborato e praticato dai nazisti, efficacemente sintetizzato nel concetto di "guerra totale". Con questo termine venivano indicati non solo la concentrazione di tutte le energie della nazione in funzione dell'evento bellico, ma anche il suo significato ideologico di guerra tra razze, di conquista e di sterminio, in cui la sopravvivenza di uno dei contendenti implicava l'annientamento anche fisico, e non la mera sconfitta militare, dell'altro antagonista.

Ma perché l'Italia al termine del conflitto fu teatro di tante atrocità? Come abbiamo visto l'8 settembre aveva determinato una svolta: l'abbandono del conflitto da parte dell'Italia, l'alleato più forte a disposizione della Germania nazista. Ciò dai tedeschi venne vissuto come un tradimento e come tale doveva essere punito. Ovviamente a tradire era stato l'intero paese e le rappresaglie lo potevano colpire indifferentemente nella sua struttura militare, economica e civile.

Sono ascrivibili a questo concetto le fucilazioni di Cefalonia, dove circa 6000 soldati italiani vennero uccisi dopo la resa e i circa 700.000 militari caduti nelle mani dei tedeschi subito dopo l'armistizio, che vennero deportati in massa in Germania e nei territori occupati a Est, per essere utilizzati, in dispregio di qualsiasi

convenzione internazionale, come forza di lavoro coatto, senza che essi avessero qualifica di prigionieri di guerra, bensì quella, che lasciava campo libero all'arbitrio nazista, di internati militari. Per quanto riguardava la popolazione civile e la resistenza interna all'occupazione, venivano emanate da Hitler e dai suoi capi militari, con straordinaria rapidità, direttive ferocemente repressive, per molti versi analoghe a quelle previste dalle disposizioni dell' 11 e 16 dicembre 1942, emanate per la controguerriglia in Unione Sovietica e nei Balcani. In esse si prevedeva fra l'altro l'impunità illimitata per coloro che avessero compiuto azioni di tale natura ed è intuitivo che questa miscela, tra prescrizioni di indiscriminata violenza e garanzia di impunità, trasformasse le unità militari germaniche, sia quelle impiegate nel controllo del territorio e nella cosiddetta polizia di sicurezza, in particolare le SS, sia alcuni reparti della Wehrmacht, in vere e proprie "macchine da guerra" capaci di ogni efferatezza. Questi reparti si erano resi colpevoli di atti criminali nel corso del loro ripiegamento su posizioni via via più arretrate: così dalla zona a sud di Napoli alla linea di Cassino e successivamente da questa alla Linea Gotica. In queste circostanze si scatenarono contro la popolazione civile, coinvolgendo spietatamente donne e bambini, senza che in moltissimi casi vi fosse neppure la parvenza di azioni o anche soltanto presenza di attività partigiane.

Ma qual è la dimensione complessiva delle stragi compiute dai nazisti sul territorio italiano dall'8 settembre 1943 alla fine della guerra? Molti studi sono stati realizzati ed in ogni zona c'è chiara la percezione degli avvenimenti locali, ma non ha la percezione del quadro di insieme. Sappiamo delle stragi compiute nel nostro paese, delle stragi più conosciute per la loro portata e per l'eco politico che hanno prodotto. A distanza di molti decenni un censimento dei vari episodi di violenza perpetrati dai nazifascisti nei confronti della popolazione civile non è ancora stato fatto; le stime degli studiosi in materia portano a un totale di almeno 15.000 vittime.

A differenza della prima guerra mondiale la comunità internazionale, rappresentata dagli stati Alleati vincitori del conflitto, non ebbe esitazione in merito alla necessità di sottoporre a processo i responsabili di una condotta della guerra caratterizzata dalla natura e dalla gravità dei crimini commessi. Questi non avevano più l'obiettivo di una vittoria militare, ma l'annientamento e il dominio sui vinti connaturati alla stessa ideologia nazista. Fu così che al termine di quel conflitto venne costituito un tribunale militare internazionale e furono celebrati processi penali per crimini di guerra a Norimberga per il teatro di guerra europeo e a Tokio per il teatro di guerra dell'Estremo Oriente.

L'Italia non ha subito alcun giudizio per i propri crimini di guerra, come

invece hanno subito i suoi alleati del Patto tripartito, la Germania e il Giappone. In Italia non si è svolto un “processo di Norimberga” contro i responsabili della guerra fascista, anche se sia i britannici che gli americani avevano inizialmente raccolto un considerevole materiale a tale scopo. La mancanza di una “Norimberga italiana” ha notevolmente contribuito a fissare una rappresentazione parziale e distorta della guerra.

In Italia, finito l’incubo bellico, le forze alleate indagarono e spedirono alla Procura Generale Militare fascicoli con lunghissimi elenchi di vittime, di testimoni e di carnefici con tanto di nome, grado e unità di appartenenza. Era la storia e la geografia dell’orrore, era materiale per la giustizia da compiere. Furono anche iniziati i processi, a cominciare dal processo nei confronti del feldmaresciallo Albert Kesselring, fanatico nazista, dichiarato criminale di guerra, che dal settembre 1943 era il comandante in capo di tutte le forze germaniche schierate sul fronte italiano. Finito nelle mani degli angloamericani nel maggio 1945, venne processato insieme a due suoi stretti collaboratori, da un tribunale britannico nel gennaio 1947 a Venezia, quale responsabile dei crimini perpetrati dalle truppe tedesche operanti in Italia. Il processo durò tre mesi e si concluse con la condanna a morte di Kesselring, commutata ben presto nel carcere a vita. A seguito del suo grave stato di salute venne liberato nel 1952 quando oramai all’esigenza di punire i responsabili di simili atrocità si era oramai sostituita la ragione di Stato, che privilegiava i nuovi assetti geopolitici scaturiti dai risultati del conflitto.

Nel caos post bellico i tanti fascicoli delle prime indagini sugli eccidi furono concentrati a Roma, nella sede della Procura Generale Militare. Fino al giugno 1947 sembrò che le cose andassero nel verso giusto. Il ministro per l’Italia Occupata, il comunista Mauro Scoccimarro, il 1 giugno 1945 chiese la collaborazione delle autorità alleate, britanniche e statunitensi, le quali avevano svolto accurate indagini sui crimini nazisti in Italia. Da parte alleata, apparentemente, fu manifestata la piena disponibilità a collaborare. In realtà la Gran Bretagna non voleva riconoscere all’Italia il diritto di giudicare il nemico tedesco sconfitto. Ciò significava assegnare il ruolo di alleato a una nazione che poteva solo fregiarsi del titolo di cobelligerante, mentre Churchill la considerava una nazione nemica sconfitta.

Ma gli eventi che seguirono fecero prendere a quei fascicoli tutta un’altra strada.

La Magistratura Militare eseguì poi le direttive del governo che aveva, come ministri responsabili della vicenda, il liberale Gaetano Martino, titolare degli Esteri e il democristiano Paolo Emilio Taviani, responsabile della Difesa, partigiano e presidente dell’Associazione partigiana volontari della libertà. Ambedue

facevano parte del primo governo del futuro presidente della Repubblica Antonio Segni che rimase in carica dal luglio 1955 al maggio 1957 e che decretò in sostanza l'insabbiamento di tutti i procedimenti riguardanti i crimini di guerra.

In questo atto rientravano anche i criminali di guerra italiani che si erano macchiati di crimini, simili a quelli avvenuti nel nostro paese, in Albania, in Grecia, in Urss e soprattutto in Jugoslavia. Nei confronti dei nostri criminali di guerra, richiesti con particolare insistenza dalla Jugoslavia, furono spiccati mandati di cattura, ma solo a condizione che fosse garantito alla diplomazia italiana che essi sarebbero stati giudicati in Italia e dopo aver dato loro il tempo di nascondersi anche all'estero.

Il segretario generale del ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, riferendosi ai criminali di guerra richiesti dalla Jugoslavia e da altri paesi, infatti scrive: "I processi contro i presunti criminali di guerra italiani si svolgerebbero, se fatti ora, contemporaneamente a quelli contro i presunti criminali tedeschi da parte dei tribunali militari italiani. E poiché le accuse che noi facciamo ai tedeschi sono analoghe a quelle che gli jugoslavi muovono contro gli imputati, si creerebbe una situazione alquanto imbarazzante sia per i nostri tribunali, sia per i riflessi internazionali che l'andamento dei processi potrebbe comportare". Dunque meglio prendere tempo, consiglia Zoppi. La relazione è allegata ad un documento della Presidenza del Consiglio: "Il presidente del Consiglio dei Ministri concorda sulle conclusioni raggiunte dalla Commissione Interministeriale riunitasi presso il Ministero degli Affari Esteri in merito al seguito da dare alle richieste jugoslave di consegna di presunti criminali di guerra italiani".

In cima alla lista si trovano l'ex capo di Stato Maggiore Mario Roatta e l'ex governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini, poi diventato Sottosegretario agli Esteri. Gli jugoslavi avevano anche richiesto l'incriminazione del ministro Achille Marazza, ex maggiore e uomo di punta della DC.

La tattica dilatoria della autorità italiane ebbe pieno successo. La "Commissione d'inchiesta sui criminali di guerra italiani secondo alcuni Stati" ne costituì un elemento fondamentale per rimandare sine die la consegna dei cittadini italiani incriminati dai paesi che erano stati vittime dell'aggressione fascista. Ciò allo scopo di rinviare i processi e di raccogliere prove che attestassero le malvagità degli accusatori e scagionassero gli accusati. Con la rottura nel giugno 1948 dei rapporti con l'Unione Sovietica, la Jugoslavia viene a perdere l'appoggio dell'unica delle quattro grandi potenze disposte a sostenerne le rivendicazioni. Non è un caso che da dopo di allora cessarono le azioni di Belgrado per ottenere la consegna dei criminali di guerra italiani. Insieme alle rivendicazioni jugoslave vennero

meno anche quelle dell'Albania. In seguito Stati Uniti, Gran Bretagna e Grecia rinunciarono ad avvalersi dell'articolo 45 del trattato di pace, articolo che fa riferimento alla consegna dei criminali di guerra. Francia e Unione Sovietica, pur non rinunciando ufficialmente all'articolo 45 del trattato, non formalizzarono richieste.

Un altro fattore che giocò un ruolo fondamentale circa l'impunità per i crimini di guerra fu il determinarsi dei nuovi equilibri geopolitici. Non era ancora conclusa una guerra fatta di battaglie e di distruzione che ne cominciava una fatta di rapporti diplomatici e di riarmo. Questa guerra non sfocerà in scontri eclatanti, ma rimarrà sempre viva per quarant'anni, la "guerra fredda" che ha spaccato il mondo in due tra mondo occidentale democratico e mondo orientale comunista. La Germania stessa assecondando questa logica era stata divisa in due stati, ognuno facente parte di un diverso schieramento. Già dal settembre 1949 si erano ristabilite le relazioni tra Italia e Germania Federale; i vecchi alleati diventano nuovi nemici e i vecchi nemici diventano nuovi alleati.

La natura cattolica di entrambi i governi, De Gasperi da una parte e Adenauer dall'altra e l'alleanza militare che di fatto era sancita dall'accordo NATO, facevano ritenere più opportuno soprassedere sulle vicende oramai passate, impegnate com'erano in una campagna di riarmo comune di fronte al nemico comunista. Gli alleati sancirono tale atteggiamento mostrandosi non più disposti a collaborare con le autorità italiane per le indagini sui criminali di guerra.

Che ne è stato dunque delle indagini già svolte? Anche in questo caso la tattica dilatoria e omissiva ha avuto successo, i fascicoli mandati inizialmente alla Procura Militare Generale non sono stati inviati alle sedi territorialmente competenti per essere istruiti, ma trattenuti al vertice. Le indagini per l'accertamento dei criminali nazisti vengono bloccate, al punto che non si provvede neppure alla traduzioni delle relazioni trasmesse dagli Alleati e dei documenti redatti in lingua tedesca. Nel 1960 il Procuratore Militare in carica, dott. Santacroce, dispone una lunghissima serie di "archiviazioni provvisorie", una dizione non prevista da alcuna normativa e quindi palesemente al di fuori di ogni legalità. Alle Procure Militari Territoriali sono trasmessi soltanto procedimenti contro ignoti, mentre quelli nei quali sono state svolte indagini concludenti, e vi sono indicati nomi e luoghi di residenza dei responsabili, vengono trattenuti. Il Procuratore Generale trasmette al Ministero degli Esteri alcuni fascicoli contenenti elementi di accertamento delle responsabilità affinché vengano consegnati al governo federale tedesco, ma si guarda bene dal fare avere questi fascicoli alle Procure Militari competenti. Infine, nel 1967, a conclusione e coronamento di questi gravi illeciti

comportamenti, tutti i fascicoli vengono trasferiti a Palazzo Cesi, ove la Procura Generale Militare ha sede, in uno scantinato adibito ad archivio delle carte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e dei cessati Tribunali penali Militari di Guerra, chiusi in un armadio collocato in un recesso di detto archivio, con le ante rivolte verso il muro.

Antonino Intelisano, magistrato, Procuratore Militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma, ha scoperto nel corso del procedimento di estradizione di Erich Priebke dall'Argentina, l'esistenza di questo misterioso armadio presso la Procura Generale Militare. Conteneva le prove preziose di quella "guerra ai civili", di quei massacri pianificati dall'alto ed eseguiti dall'esercito tedesco e dalle milizie repubblicane, di cui alcuni storici hanno recentemente ricostruito le coordinate.

Vi sono 695 fascicoli, spesso accompagnati dalle generalità dei presunti colpevoli, dalle testimonianze dei sopravvissuti e dai verbali degli interrogatori svolti dalle autorità militari alleate, che avrebbero permesso nel 1947, quando cioè questi documenti avrebbero dovuto essere inoltrati alle Procure Militari competenti, di fare giustizia di 2.273 episodi, fra violenze, stragi e omicidi compiuti dalle truppe di occupazione tedesca.

Da allora con tanta fatica i fascicoli sono giunti alle Procure Militari territorialmente competenti che da allora, visto che tali reati non prevedono la prescrizione, hanno cominciato a svolgere le indagini e i processi che hanno portato fra l'altro alla condanna di Milde Max Josef all'ergastolo per le stragi di Civitella in Val di Chiana e San Pancrazio nel Comune di Bucine.

Ma ha senso oggi, a distanza di così tanto tempo, processare degli ottuagenari già minati nella salute dall'inesorabile trascorrere del tempo? Dopo tutto la ragion di Stato che ha insabbiato quei 695 fascicoli ha già negato la giustizia e oramai questi casi appaiono più terreno di diatribe fra gli storici che il mezzo con attraverso cui trovare soddisfazione per i crimini subiti.

Tuttavia, tralasciando l'impressione che suscita la celebrazione di un processo a così tanti anni di distanza, specialmente a chi quei fatti non li ha vissuti, è altrettanto comprensibile per chi di quei fatti è stato testimone, che la punizione per tali fatti debba avvenire, anche se in forma simbolica.

Ma anche per chi non ha vissuto direttamente queste vicende, l'ottenimento della giustizia appare, anche se tardivo, meritorio in una nazione che non sembra aver ancora superato il trauma della dittatura fascista e della guerra che ne scaturì. Fare luce su queste vicende, così come su quelle dei crimini italiani commessi all'estero o degli avvenimenti accaduti nell'immediato dopoguerra, ci renderebbe

un popolo migliore.

La storia insegna che l'affermazione di principi come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 o la carta dell'ONU non sia sufficiente a evitare conflitti e atrocità. La questione che si pone è oggi la tutela giudiziaria dei principi ivi enunciati.

La processualizzazione del diritto umanitario e la contestuale internazionalizzazione del processo penale sono alla base del movimento e delle iniziative che hanno condotto, nel luglio 1998, all'approvazione dello Statuto della Corte Internazionale Permanente per i crimini contro l'umanità. Questo risultato era sempre stato precluso dal perdurante predominio dell'idea di sovranità nazionale e del monopolio statale della giustizia penale.

I processi dell'Aja per i crimini commessi in seguito alla dissoluzione della ex Jugoslavia e a Kigali per gli scontri etnici in Ruanda, pur tra mille difficoltà, incertezze e anche sconfitte, vengono celebrati. Quell'unico criminale condannato definitivamente dal tribunale per la ex Jugoslavia, che sconta la sua pena in un carcere norvegese, insieme con le altre decine di imputati in attesa di giudizio nel carcere olandese di Scheveningen, è la prova che la giustizia internazionale sta provando ad iniziare a trovare la propria strada.



## Conclusioni

Dalla lettura delle testimonianze emerge una realtà poco nota ai locali e totalmente sconosciuta alla storiografia ufficiale. I 21 morti e i 5 feriti nelle località Vignali, Capannole, San Leolino, Poggio del Fattore e Ristolli non rientrano negli episodi cosiddetti minori, ma rappresentano una rappresaglia durata tre giorni consecutivi, nei confronti di civili, colpevoli di abitare nei dintorni del luogo, dove due soldati tedeschi erano stati uccisi alle ore 16:00 circa di venerdì 7 luglio 1944. I morti sono stati ancora maggiori rispetto al tradizionale rapporto di uno a dieci che i tedeschi “pubblicizzavano” preventivamente, attuando la strategia del terrore per fermare la guerriglia partigiana e i suoi fiancheggiatori. Anche a Levane del resto erano stati affissi manifesti che ammonivano gli abitanti circa questa pratica.

Dalle testimonianze si ha una visione piuttosto netta degli avvenimenti. Tra le testimonianze ci sono solo alcune contraddizioni, ma il giallo principale resta quello dell'episodio che ha scatenato l'intera rappresaglia, cioè la morte dei due soldati tedeschi. Sull'esistenza di quei due morti non ci sono dubbi, numerose testimonianze raccontano di averne visti i corpi, le tombe ed assistito addirittura agli atti sacrileghi commessi da alcuni parenti delle vittime di Capannole verso le tombe stesse, in mancanza di un colpevole su cui sfogare la loro frustrazione. I dubbi sono sopravvenuti successivamente: i soldati indossano uniformi tradizionali di colore grigio verde, diverse da quelle dei soldati accampati nella zona di Pianacci, che facevano parte dell'11° Reggimento Tank della Divisione Hermann Goring. Infatti questi ultimi indossavano solitamente l'uniforme di colore nero tipica dei carristi, oppure l'uniforme estiva di color kaki, visto che i fatti in esame sono accaduti nel mese di luglio. Quindi è più probabile che questi soldati fossero di stanza a Bucine o a Levane.

Ancora più controversa delle loro appartenenza è la modalità con cui essi morirono: infatti vi sono due tesi contrapposte, una che vede i due soldati vittime di un'imboscata e uccisi con armi da fuoco mentre l'altra, formulata successivamente, ritiene questi tedeschi vittime di schegge di granate lanciate durante un'incursione aerea. Dalla lettura delle testimonianze appare molto più probabile la prima tesi. Infatti le testimonianze sono concordi nell'affermare che i corpi, al momento del rinvenimento, presumibilmente in un tempo molto vicino all'ora del decesso, presentavano piccoli fori sulle tempie. Solo uno dei civili, che li caricò per trasportarli a Casa Rigoni, si accorse di una ferita che uno

dei soldati aveva nella schiena. I corpi dei due soldati, una volta trasportati a Casa Rigoni, furono esaminati da un ufficiale medico che avrebbe sicuramente notato le differenze tra le ferite di arma da fuoco di piccolo calibro e le ferite prodotte da granate o cannoncini di cui erano muniti gli aerei. D'altra parte in nessuna testimonianza resa è menzionato un cratere prodotto da una granata nelle vicinanze dei cadaveri, né le caratteristiche dei corpi e degli abiti che portavano fanno supporre un'ipotesi simile. Anche nel suo rapporto il Sergente Hammond dello Special Investigation Branch, avanza ipotesi sull'uccisione dei tedeschi tali da far sembrare che fosse stata responsabilità dei partigiani. I partigiani non hanno mai rivendicato quell'azione e come per altre stragi nella zona vi è stato un velato dibattito sulle responsabilità indirette dei partigiani nelle stragi dell'estate 1944. Nel caso specifico comunque rimane difficile pensare ad un'azione organizzata dai parte dei partigiani. Infatti nella zona non c'era una presenza partigiana tale da spingersi a compiere una simile azione, in quel particolare contesto geografico e strategico del momento. Le bande presenti operavano in zone impervie, dove i rastrellamenti dell'esercito tedesco e degli appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana, erano più difficoltosi, per carenze di agevoli vie di comunicazione e per l'aspra morfologia del territorio. Nel Valdarno le bande più attive operavano sui Monti del Pratomagno e sui Monti del Chianti, nella zona di Castelnuovo dei Sabbioni e del Monte San Michele. In Valdambra una banda aveva operato sui colli che separano Monte San Savino da San Pancrazio. Nella prima settimana di luglio 1944, tuttavia, la linea del fronte era proprio a cavallo tra Monte San Savino e San Pancrazio. il Comune di Bucine era di fatto diviso in una zona a sud liberata e in una zona a nord dove l'esercito tedesco si stava ritirando, cercando di far rallentare il più possibile l'avanzata alleata e preparando l'ultima resistenza sull'appennino tosco-emiliano. Tutta la zona compresa tra San Leolino, Bucine e Levane pullulava di tedeschi impegnati al fronte o a minare strade e ponti. In questa prospettiva appare difficile poter immaginare un agguato, in pieno giorno, in una zona con così elevata presenza del nemico in pieno assetto di guerra. Tra l'altro il generale Alexander, che guidava la campagna d'Italia, con un appello rivolto ai patrioti italiani chiedeva che nelle zone prossime alla linea del fronte ogni azione da parte dei partigiani doveva essere sospesa. La morte di quei due soldati tedeschi, sia che fosse stata un'azione isolata o una vendetta per i continui furti che la popolazione civile subiva, portò comunque a una feroce rappresaglia. Inizia così una mattanza tanto crudele e pianificata quanto disorganizzata nell'esecuzione. In un primo momento si rastrellano i rifugi antiaerei e i poderi vicini al luogo dell'uccisione dei soldati. Qualcuno viene preso e fucilato quasi

all'istante, qualcuno riesce a fuggire, altri vengono inspiegabilmente rilasciati. A Casa Rigoni, dove la roulette russa continua, alcuni si salvano grazie al fatto di avere fatto conoscenza con i soldati tedeschi che gli occupano la casa, altri non sono così fortunati e vengono condotti il giorno dopo al comando tedesco acuartierato a Villa Rubeschi a Capannole. Qui sono poi probabilmente torturati e quindi uccisi. Uno solo non viene ucciso, perché dichiara di sapere dove sono i partigiani, ma oramai è tardi per effettuare un rastrellamento: si aspetteranno le prime ore del mattino successivo. La conduzione del rastrellamento si rivelerà ancora più caotica dei giorni precedenti. I tedeschi si dimostrano perfettamente informati sui fatti avvenuti nei giorni precedenti, tanto è vero che un ufficiale accusa gli abitanti di San Leolino di essere loro i colpevoli dell'uccisione dei due soldati avvenuta proprio quella mattina stessa (quindi il 9 luglio). A Capo al Borgo vengono sparate raffiche di fucile mitragliatore sull'intera famiglia ivi residente, compreso donne e ragazze, mentre a Poggio del Fattore verranno fucilati solo gli uomini presenti. La soldataglia sembra non curarsi più di tanto neanche dell'esito di queste fucilazioni, tanto è vero che sopravvissero a queste fucilazioni tre uomini e due donne, mentre una ragazza rimase addirittura illesa. Via via che passa il tempo la furia omicida delle truppe tedesche lascia spazio a momenti di lucidità. A Ristolli ci si rende finalmente conto che i partigiani non ci sono, ci sono solo degli sfollati. Perciò uccidono la persona che, dicendo di sapere dove fossero i partigiani, aveva disperatamente cercato di allungare la sua esistenza e tornano a San Leolino, dove gli uomini sono stati radunati nella piazza come l'oliata organizzazione delle rappresaglie dettava. Anche in questo caso si assiste agli episodi più vari, chi riesce a sfuggire, chi riscatta la propria vita con moneta sonante, chi muore forse per aver fatto dei segnali al figlio fuggito perché renitente alla leva. Questa volta l'eccidio di massa non avviene, forse per l'intervento di un ufficiale di stanza alla Fattoria di Lupinari, chiamato da una donna che era riuscita a sgattaiolare dal paese o forse più probabilmente grazie all'ennesimo apparire dell'aviazione alleata che mette in fuga i soldati. Dopo che quasi tutti gli abitanti riuscirono a sottrarsi a quella terribile furia omicida, anche le abitazioni del piccolo borgo di San Leolino sfuggirono al loro destino di distruzione. Infatti il paese, che era stato completamente minato, viene liberato prima che i tedeschi possano dar fuoco alle micce.

Forse è proprio grazie a questi casi fortuiti che San Leolino è ancora un luogo ameno sui colli della Valdambra, tutt'ora abitato da chi ha vissuto quelle vicende e dai loro discendenti. Forse è un caso che alcuni degli uomini rastrellati nei rifugi antiaerei siano sopravvissuti.

Quello che invece è certo è che non è stato il caso ad aver scatenato le ideologie di sopraffazione e di dominanza che portarono allo scoppio del conflitto con tutte le sue nefaste conseguenze.

Quindi a cosa è servito tutto ciò? Le vite di quei due soldati tedeschi erano fondamentali nell'economia della guerra? L'intera politica del terrore in Italia, le distruzioni attuate dai nazi-fascisti, di quanto hanno procrastinato il conflitto?

Da quanto è accaduto si possono immaginare gli affanni e le frustrazioni di un esercito potente e spietato, ma costituito per la maggior parte di ragazzi che si sentivano traditi dagli italiani e che vedevano quotidianamente passare sulla propria testa gli aerei alleati che andavano a bombardare le loro case. Il desiderio di tornare a casa, di tornare vivi ad ogni costo, anche a prezzo della vita altrui, si scontrano con la mitezza di una popolazione rurale che, pur cercando di sopravvivere alla guerra, aiutava i prigionieri di guerra in fuga, cercavano di avere un buon rapporto con chi gli requisiva la casa e gli portava via il bestiame, facendo buon viso a cattivo giuoco come era abituata da generazioni, ma che ha mostrato anche in questa occasione una forza morale e una capacità di reazione ad una tragedia non comune; vedove che seppelliscono i propri mariti utilizzando i crateri delle bombe, padri che si preoccupano di procurarsi il legname per fabbricare la bara al proprio figlio e dargli almeno una dignitosa sepoltura e tanti altri episodi di siffatta forza d'animo.

È stato come lo scontro tra il lupo e l'agnello, solamente che in questo caso il lupo era anche ferito e impaurito e quindi ancor più pericoloso.

Ha perciò senso riaprire una stagione di processi ai crimini di guerra di fatto mai nata? Ha senso ricercare dei novantenni e poi celebrare un rito che porterà ad una condanna di fatto solo morale? Da una parte questo vorrebbe dire ripristinare una giustizia negata ed essere coerenti ai principi giuridici enunciati come non prescrittibilità dei crimini di guerra, dare una soddisfazione alle vittime sopravvissute e a chi è dovuto crescere senza un padre. Tuttavia sarebbe assurdo imputare oggi delle persone che anche solo a causa della loro giovane età sono stati gli esecutori materiali, e il cui aspetto criminale va ricercato innanzi tutto nell'ambiente ideologico in cui si sono formati ed i cui ideatori sono stati giudicati in rari processi (Norimberga, Venezia) e per la maggior parte di fatto graziati. Più che lo svolgimento di processi credo che il servizio migliore che si possa fare a coloro che hanno subito queste efferatezze è quello di non lasciare nell'oblio della storia questi fatti, ma cercare di raccontarli nella maniera migliore e diretta possibile, e divulgarli nel modo più efficace, affinché diventino un mezzo di formazione delle coscienze opposto alle ideologie che permearono il periodo bellico.

## Ringraziamenti

Lo sforzo che ho cercato di fare attraverso questa pubblicazione è stato condiviso da alcune persone che, unite in questo intento, hanno realizzato con me tale lavoro.

Ringrazio cordialmente:

Umberto Ragozzino e Roberta Adami, anche loro come me membri dell'Associazione Amici di San Leolino, per il lungo lavoro per la ricerca del materiale documentario, la stesura di alcuni testi e la revisione delle traduzioni, oltre all'incitamento morale di cui c'è sempre bisogno;

David Shonfield, che ha fornito la documentazione originale in lingua inglese del S:I:B: "Atrocities committed by German troops in the Commune of Bucine, Arezzo";

Romano Moretti, esperto di storia locale con particolare riferimento alle stragi di Civitella in Val di Chiana e San Pancrazio, con il quale ci siamo confrontati sui luoghi e sui tempi dei vari avvenimenti;

Mauro Ciutini e Antonio De Mitri, che si sono resi disponibili per realizzare le riprese e il montaggio del DVD allegato;

Ringrazio inoltre coloro che, con la propria testimonianza diretta, si sono resi disponibili al non sempre facile compito di rivivere quelle terribili esperienze.

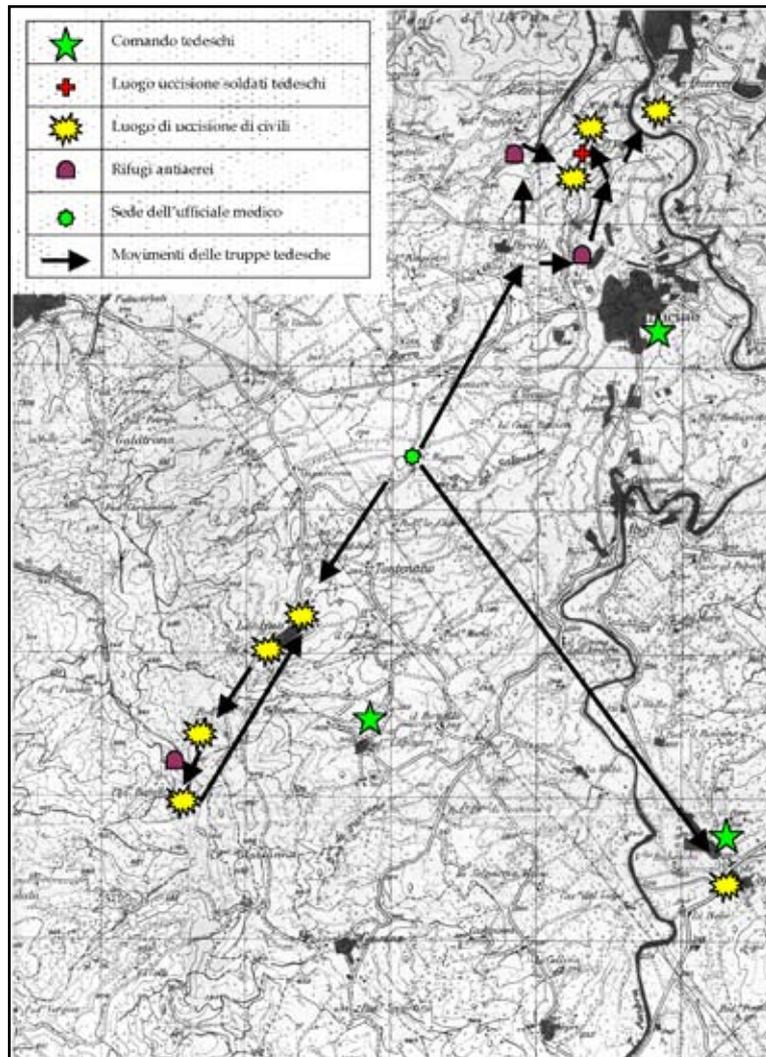
Un sentitissimo ringraziamento anche alle istituzioni ed in particolare all'Amministrazione

e Regionale Toscana che ha cofinanziato la pubblicazione.

In ultimo un grazie a Lorella che mi ha catapultato in questa impresa e che mi è stata sempre vicino nei mesi di stesura di questa pubblicazione.



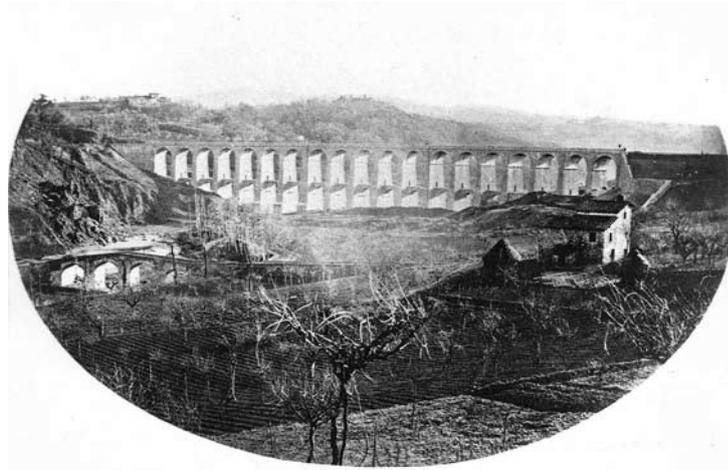
## **Repertorio fotografico e documentario**





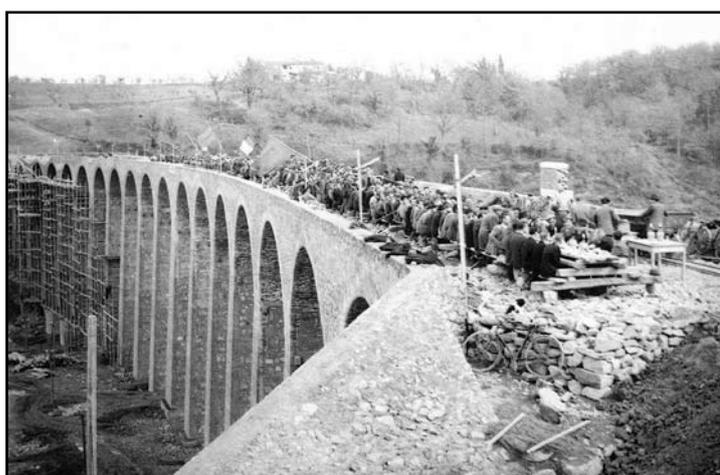
Incursione aerea notturna

Incursione aerea diurna



Il viadotto ferroviario di Bucine all'inizio del '900

Ingresso del tunnel ferroviario alla stazione di Bucine nel periodo bellico



Il viadotto ferroviario di Bucine distrutto dagli eventi bellici  
Ricostruzione del viadotto ferroviario di Bucine nell'immediato dopo guerra



Batteria antiaerea mimetizzata

Bambini sfollati in un rifugio antiaereo autocostruito



Carristi della divisione Hermann Goring

Carro armato "Tigre" in dotazione alla divisione corazzata Hermann Goring

Carristi della divisione Hermann Goring

Distintivi appartenenti ai carristi della divisione Hermann Goring



Sidecar in dotazione all'esercito tedesco  
Controllo dei documenti di identità a un civile  
Panorama di San Leolino in una cartolina del 1936



San Leolino in una foto aerea del 1941

Gli alleati attraversano le rovine di San Pancrazio minata dall'esercito tedesco in ritirata



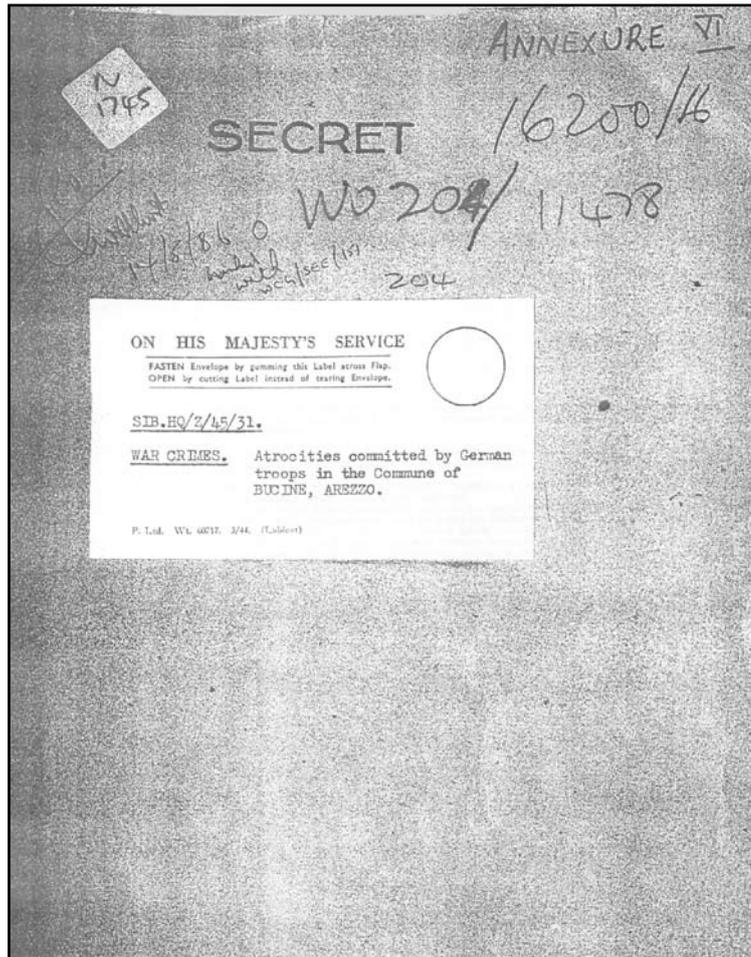
La liberazione da parte dell'esercito inglese  
Una donna depone al Special Investigation Branch britannico



Il traduttore del SIB (Special Investigation Branch) Vasco Fabbroni con la tuta inglese che indossava durante la raccolta di alcune testimonianze degli eccidi del 7, 8 e 9 luglio 1944 (si ringrazia per la fotografia la Sig.ra Luigina Campani)

A sinistra Vanneschi Giulio che rimase ferito nella rappresaglia il 9 luglio 1944 in località Poggio del Fattore

La signora Martinelli Marisa, scampata miracolosamente alle pallottole che hanno ucciso il padre e ferito il resto della famiglia, con alcuni oggetti bellici ritrovati decenni dopo nei terreni vicini al podere Capo al Borgo



Il frontespizio del fascicolo del Special Investigation Branch conservato a Londra

SECRET.

Reference No. SIB.78/WC/43/9. No.2 Sub-Section, 78 Section, SIB.

War Crime - Atrocities by German troops in the Comune of BUONICONTI, AREZZO, on the 7th, 8th, and 9th, July 1944.

REPORT... .. Page 1 - 13

APPENDIX "A"  
(List of persons killed), ... .. Page 14

APPENDIX "B"  
(List of Exhibits) ... .. Page 15

STATEMENT OF.....

BENUCCI Giovanni	.....
SAVELLI Santi	.....
SAVELLI Tommaso	.....
ISIDORI Assunta	.....
ISIDORI Giuseppe	.....
ROMANELLI Anna	.....
CIOCHANELLI Anna	.....
ROMANELLI Carlo	.....
TORRINI Antonio	.....
DELL'AMICO Speranza	.....
FANTINI Armida	.....
GORI Pasquale	.....
MARINI Angiolino	.....
ARRIGUCCI Giovanni	.....
URTI Don Vincenzo	.....
POGGI Maria	.....
POGGI Isolina	.....
POGGI Domenico	.....
GAMBINI Zelinda	.....
GENNI Fortunata	.....
PONTENARI Pietro	.....
GENNI Gino	.....
FABERI Don Luigi	.....
CLATTI Ubaldo	.....
AGNELUCCI Ida	.....
BERNINI Anna	.....
MARTINELLI Mariasa	.....
MARTINELLI Rosa	.....
MONNI Dino	.....
MONNI Gina	.....
SPAGHETTI Dario	.....
VANNESCHI Giulio	.....

- 2 -

SPAGHETTI Maria	.....	Page 87 - 88
SPAGHETTI Teresa	.....	" 89 - 90
CALZARONI Lina	.....	" 91 - 92
BORGHI Amerigo	.....	" 93 - 97
VANNESCHI Elena	.....	" 98 - 99
STACIONI Lora	.....	" 100 - 101
GRAZZINI Maria	.....	" 102 - 103
CIOCCIOLINI Riccardo	.....	" 104
SAVELLI Ariano	.....	" 105
BENUCCI Assunta	.....	" 106
SAVELLI Giustina	.....	" 107
NOZZENTINI Angiolo	.....	" 108 - 109
NOZZENTINI Gino	.....	" 110
FIOCCIONI Pietro	.....	" 111
BENUCCI Giustino	.....	" 112
BERNINI Angiolo	.....	" 113
SAMPIERI Angiolo	.....	" 114
DEL CUCINA Severino	.....	" 115
HARTOLUCCI Don Fedele	.....	" 116
DONNINI Don Gaspro	.....	" 117
GRANELLI Don Luigi	.....	" 118
Sgt HAMMOND, D.H.	.....	" 119

WAR CRIME PROPAGANDA

Major Von HOBERG	.....	Page 120
Captain HAHN	.....	" 121
Captain Medical Officer	.....	" 122
Ober-Leutnant WERTHESSEL	.....	" 123
Leutnant HARTENS	.....	" 124
Maresciallo (Casa Rigoni)	.....	" 125
Maresciallo (Casa Capitani)	.....	" 126
Sergeant (Casa Capitani)	.....	" 127
O.Gefr. W. SCHMIDTKE	.....	" 128
KRUEGER	.....	" 129
Major (Casa Capitani)	.....	" 130

- - - - -

L'indice del fascicolo del Special Investigation Branch conservato a Londra con l'elenco delle persone che hanno deposto.

Capalboro,  
San Leolino,  
Bucine,

15 May 45.

STATEMENT OF:-

MARTINELLI Marisa, Female.  
Capalboro, Aged 18 years.  
San Leolino,  
Bucine.

Who saith,

I am unmarried and have lived here all my  
life.

About 0530 hours on Sunday, 9th. July 1944,  
my father MARTINELLI Santi came to my bedroom and woke me  
up telling me to hurry and get away from the house because  
the Germans were coming. He then left me and I heard him  
go downstairs and heard people entering the kitchen.

I, with the other females, went into another  
room hoping to hide. Then I heard the sound of machine-gun  
fire outside the room, so I opened the door and went outside.  
There I saw four German soldiers dressed in grey-green trousers  
and black jackets. One of them grabbed me by the arms and  
pushed me into the yard.

Outside, I joined my father and the remainder  
of the family. We were formed into a group consisting of:-  
my mother MARTINELLI Rosa, my father MARTINELLI Santi, aged  
62 years, my brother-in-law MONNI Dino, my sister MARTINELLI  
Gina and myself. We were made to stand with our hands clasped  
at the backs of our necks.

Also present were about ten German soldiers  
dressed in black suits and black berets. Some of them wore a skull  
and cross-bones badge on their berets and on the lapels of  
their jackets.

One of them approached my brother-in-law  
and asked for his identity card. As my brother-in-law  
produced his identity card from his pocket, a 1,000 lire note  
fell from it and the German pocketed this, saying that it would  
be good for him in FLORENCE. Then he walked back to the other  
Germans and after they had held a short conversation, all the  
Germans commenced firing at the group, with whom I was standing,  
with sub-machine guns.

I dived to the ground and avoided being hit.  
After the firing had died down all the Germans, except one,  
left the farm. The remaining soldier acted as a sentry on  
the farm until about 1630 hours the same day. Before they  
left they said that partisans had killed two Germans and that  
they would kill all the partisans.

When I picked myself up off the ground, I saw  
that my father was dead. He had a large hole in his right side  
as though several bullets had entered. My mother was wounded  
in the stomach, my sister had a bullet wound in the neck

Deposizione della Sig.ra Martinelli Marisa contenuta nel fascicolo del Special Investigation  
Branch conservato a Londra

- 2 -

/in the neck

and my brother-in-law had received wounds in the chest and head. With assistance, I got all the wounded people into the barn nearby and did what I could for them.

About 1100 hours, the Priest of SAN LEOLINO, Don Luigi PABERI arrived with another man and helped us.

Next morning, my sister and brother-in-law were taken by neighbouring villagers to the hospital at MONTEVARCHI. My mother refused to go to hospital and was later attended by Doctor BOGGHI of MONTEVARCHI.

The corpse of my father was buried in the cemetery of SAN LEOLINO on the 10 July 44.

Nobody in my house was a partisan and as far as I know no partisans operated in this vicinity. No semblance of a trial was given us before we were fired upon.

I have read over the above statement. It is true and correct. I herewith append my signature.

(Sgl) MARTINELLI Marisa.

Statement written down in Italian and signature witnessed by BUCNAMICI Fernando, Interpreter, in the presence of Sgt Charles, both of 78 Section, SIB, at CAPALBORGO, SAN LEOLINO on the 15th. May 1945.

I certify that the above translation from Italian is true and correct and to the best of my ability.

  
BUCNAMICI Fernando.

10 Giugno = 10 Luglio 1944.  
Relazione della incursione barbara della soldatesca tedesca nel castello di S. Leolino frazione di Bucine.

Il castello di S. Leolino, è un agglomerato di case, ecc. abitano in parte operai ferricini, e in parte contadini, con una fattoria e alcuni proprietari. È una chiesa parrocchiale, con relativa canonica ecc. Detto castello dista da Bucine, circa sei chilometri e da Orvieto da Montecassiano, e si trova all'altezza sul livello del mare, a metri 577<sup>2</sup>.

Nei giorni di Giugno 1944, arrivarono in questa località, alcuni soldati tedeschi, con comando, il quale si stabilì nella Villa Farnesina a Lupanari località distante un chilometro da S. Leolino e sotto la parrocchia di detto luogo. A poca distanza da questa località furono collocati dei cannoni antiaerei, e cioè verso

Prima pagina del manoscritto del parroco Don Luigi Fabbri "Relazione dell'incursione barbara della soldatesca tedesca nel Castello di S. Leolino frazione di Bucine"



La cappella nel cimitero di San Leolino dove sono conservate le spoglie dei civili uccisi in questa località

9 Luglio 2004, inaugurazione del monumento ai caduti con il bassorilievo "9 Luglio" dello scultore Firenze Poggi



## Bibliografia

Nota dell'autore

Quello che segue non vuol essere un elenco completo delle opere pubblicate a livello locale sul periodo bellico, ma l'elenco delle opere consultate, anche solamente per avere un quadro anche psicologico della popolazione in quel particolare momento storico.

A.A. V.V., *Paesaggi della memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana* Touring Editore Milano 2005

Filippo Boni, *Colpire la Comunità, 4 -11 luglio 1944: le stragi naziste a Cavriglia*, Consiglio Regionale della Toscana, settembre 2007

Bernacchioni Fulvio, Bonechi Laura, *Storie e leggende nella valle dell'Arno*, Campi Tusci, Bucine, 2009

Bigianti Ivo, (a cura di) *Memorie della guerra e della Resistenza nel Valdarno Superiore*, Servizio Editoriale Fiesolano, Fiesole, 1998

Boni Filippo, *Colpire la Comunità. 4-11 luglio 1944: le stragi naziste a Cavriglia*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2007

Coradeschi Agostino, *Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La Provincia di Arezzo*, Editrice Le Balze, Montepulciano (Si), 2005

De Simonis Paolo, *Passi nella memoria*, Carocci editore, Roma, 2004

Fanciullini Almo, *Diario di un ragazzo aretino 1943-1944*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1996

Gradassi Enzo, *Innocenti. Un eccidio aretino nel 1944*, Le Balze, Montepulciano (Si), 2006

Kuby Erich, *Il tradimento tedesco*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1996

Mannino Salvatore, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo*, Editrice Le Balze, Montepulciano (Si), 2004

Moretti Romano, *Il giorno di San Pietro*, volume primo, *L'eccidio di San Pancrazio*, Editrice Le Balze, Montepulciano (Si), giugno 2005

Ragozzino Umberto, *San Leolino in Val d'Ambra*, Frascati, Marciano Editore, dicembre 2002.

Ragozzino Umberto, *San Leolino in Val d'Ambra, 9 Luglio 1944 - 9 Luglio 2004, 60° Anniversario dell'Eccidio di San Leolino*, 2004

Ragozzino Umberto, *La Pieve di San Leolino in Val d'Ambra*, dicembre 2005

Tognarini Ivan *Kesserling e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci editore, Roma, 2002